

HISTORIA VIRTUAL DEL HOLOCAUSTO

www.elholocausto.net



Elie Wiesel

LE PORTE DELLA FORESTA

Traduzione di Laura Guarino



Ebook Ita Calibre Collection

by Filuck

0138

TEADUE

Ebook realizzato da filuc (1999)

Editori Associati S.p.A.

Via Monte di Pietà 1/A - 20121 Milano

Copyright © 1964 by Editions du Seuil

Longanesi & C., 1989 - 20122 Milano, corso Italia,

13 Edizione su licenza della Longanesi & C.

Titolo originale Les portes de la forêt

Prima edizione TEADUE marzo 1994

Ristampe 1994 1995 1996 1997 1998

LE PORTE DELLA FORESTA

Chi è Gavriel, il giovane misterioso che Grégor incontra alle porte della foresta in cui si è rifugiato per sottrarsi alla deportazione? Sembra un profeta, ma forse è solo un ossesso, oppure un fantasma... Perseguitato, arrestato, torturato, Gavriel cambia infatti tanti nomi quanti sono gli ebrei che soffrono nell'Europa martoriata dalla guerra e sperano nel sogno del Nuovo Continente, ma soprattutto - e nonostante tutto - cerca Dio per mille vie, note o poco battute, logiche o, più spesso, irrazionali. E infine Gavriel sparisce, lasciando Grégor solo con la sua tormentata coscienza, oppressa dal disagio e dalle contraddizioni dell'essere ebreo. In questa lucida ma commovente parabola, ricca di simboli e di metafore, Elie Wiesel affronta con passione il tema del coinvolgimento di Dio nelle vicende umane, un Dio debole, che patisce violenza e proprio per questo è vicino e solidale a coloro che soffrono. Elie Wiesel è nato nel 1928 a Sighet, in Transilvania. A 16 anni fu deportato dai nazisti e internato dapprima ad Auschwitz, dove probabilmente si trovò nella stessa baracca con Primo Levi, e poi a Buchenwald, dove perse l'intera famiglia. Dopo la liberazione, è vissuto per alcuni anni in Francia, trasferendosi successivamente a New York, dove vive attualmente. Nel 1986 ha ricevuto il Premio Nobel per la pace. Tra le sue molte opere di narrativa si ricordano: *La notte*. Il testamento di un poeta ebreo assassinato, *L'ebreo errante*, *Il Golem* e *La città della fortuna*. In copertina: *Nella foresta*, presso Vilna, foto di Roman Vishmac

La pietà, la collera, il dolore dell'esistenza: un grande romanzo del Premio Nobel per la pace 1986.

Quando il gran Rabbi Israel Baal Shem-Tov avvertiva l'incombere di una qualche sciagura sul popolo ebreo, aveva l'abitudine di andare a riflettere in un punto della foresta; là, accendeva il fuoco, recitava una certa preghiera e il miracolo si compiva: la sciagura si allontanava. Più tardi, quando il suo discepolo, il famoso Magid di Mezeritsch doveva intercedere presso il cielo per le stesse ragioni, si recava nello stesso punto della foresta e diceva: «Signore dell'universo, porgi l'orecchio. Non so come accendere il fuoco, ma sono ancora capace di recitare la preghiera.» E il miracolo si compiva. Successivamente, anche il Rabbi Moshe-Leib di Sassov, per salvare il suo popolo, andava nella foresta e diceva: «Non so come accendere il fuoco, non conosco la preghiera, ma posso ancora rintracciare il luogo e questo dovrebbe bastare.» Infatti bastava: anche in quel caso, il miracolo si compiva. Poi, toccò al Rabbi Israel di Rizsin allontanare la minaccia. Seduto nella sua poltrona, si prendeva la testa fra le mani e diceva a Dio: «Non sono capace di accendere il fuoco, non conosco la preghiera, non sono neppure in grado di ritrovare il posto nella foresta. Tutto quello che so fare è raccontare questa storia. Dovrebbe bastare.» E bastava. Dio creò l'uomo perché gli piacciono le storie.

PRIMAVERA

NON aveva un nome, così gli dette il suo. In pegno, in dono, che importa? In tempo di guerra una parola vale l'altra. Non si possiede che ciò che si offre. Grégor amava e detestava il suo riso che non assomigliava a nessun altro, che non assomigliava neanche a se stesso. Immaginate un duello mortale fra due angeli, quello dell'amore e quello dell'ira, quello del male e quello della speranza, immaginate che arrivino ambedue al loro scopo, riportando ciascuno la propria vittoria; immaginate la risata che si leverebbe dalle loro spoglie, come a dir loro: prendo vita dalla vostra morte, sono l'anima del vostro conflitto e insieme la sua conclusione. La risata dell'uomo che gli ha salvato la vita. Era una notte senza luna. Il giorno prima era piovuto; le nuvole si rifiutavano di abbandonare il pezzetto di cielo sotto il quale si stringevano le case, ammucchiate giù in città; vi si sentivano a loro agio. Più tardi, Grégor ne capì la ragione: quelle non erano vere e proprie nuvole, ma ebrei che, cacciati dalle loro dimore, si erano trasformati in nuvole perché, così travestiti, potevano ritornare nelle loro case occupate da estranei. Stava per mettersi a dormire quando, all'improvviso, avvertì un rumore insolito che proveniva dalla foresta. Saltò giù dal letto e si avvicinò all'apertura della grotta.

Coi nervi tesi, stava in ascolto. Le nuvole? Non facevano rumore. Non ancora. Chi, allora? Con gli occhi spalancati, fissava l'oscurità. La solitudine gli aveva insegnato a usare i sensi, a lasciarsi guidare da essi. Diventava un animale pronto a scattare, pronto a fuggire. Smetteva di pensare, di ricordare. Non viveva che nel corpo. Da dove veniva, quel rumore? No, nessun rumore. Devo essermi sbagliato. Torniamo a letto. Falso allarme. Un vento umido soffiava fra gli alberi. Nient'altro? Nient'altro.

Tuttavia stava in agguato. Amava la notte, sua complice. Amava le nuvole che incombevano sulla notte. E comunque non avrebbe potuto riaddormentarsi subito. Malediceva il vento, gli sembrava che urlasse troppo forte. La guerra gli aveva insegnato a maledire. Aspettava, vigile, attento ai minimi sussurri provenienti dal bosco, là dove dietro a ogni albero si profilava una misteriosa presenza. Da bambino, aveva paura della foresta anche in pieno giorno.

Gli avevano raccontato che essa ospitava lupi feroci che strappavano la vita, creature sanguinarie che fiaccavano i cuori, esseri malefici inviati sulla terra per distogliere l'uomo dalla sua strada, imprigionare lo sguardo, soffocare ogni slancio. Adesso, invece, la foresta ispira a Grégor un senso di sicurezza. Sforando la corteccia dei pini, si sente più vicino alla terra; ascoltando il fruscio delle foglie, capisce che il mistero dell'uomo sopravvive all'uomo. Nel frattempo, ha imparato che la vera foresta è quella che rende feroci i lupi, e gli uomini assetati di sangue e di pietà. Non serve fuggirla, la foresta, essa è ovunque; è ciò che separa l'uomo dall'immagine che egli si costruisce del proprio destino, della morte di questo destino. Chi dunque ti ha aperto gli occhi, Grégor? Lui. E faceva male? Sì e no. Grégor sobbalzò. Dei passi!... Li percepiva chiaramente. Non ho sognato. C'è qualcuno. Qualcuno che mi cerca. Gettò un'occhiata al quadrante luminoso dell'orologio: le due e dieci. Conosceva l'ora ma non il giorno. Avrebbe potuto essere tanto venerdì che domenica, che importanza aveva? Ormai, viveva fuori del tempo, nella dimensione della guerra.

Da quando abitava in quella grotta? Chissà. Suo padregli aveva promesso di ritornare entro tre giorni. Grégor aveva contato tre giorni, poi altri tre. E dopo, aveva smesso di contare. Papà se n'era andato e si era portato i numeri con sé. Per sempre. I passi si avvicinavano. Lo scricchiolio si faceva più nitido.

Gli occhi di Grégor frugavano lo spazio ma non incontravano che tenebre. E angoscia. Cercava di scacciarla, d'ingannarla. Parlava fra sé, ripeteva a se stesso: Non hai paura, no; un ragazzo della tua età - diciassette anni - non ha più paura del buio né dell'ignoto che vi si annida. Se tremi - un po' - è perché fuori fa freddo; se resti impietrito, è perché non hai motivo di muoverti; se trattiene il respiro, non è per paura di ansimare, ma solo per cogliere meglio il soffio misterioso della notte che penetra nella foresta: due creature che si abbracciano. A volte, si fanno male e allora dalla terra sale un gemito dolcissimo; altre volte, si accarezzano e il loro canto fa palpitare gli alberi. Ecco perché respiri adagio: per ascoltare. E anche per cogliere quel canto, per abbandonarti alla sua melodia. Non hai paura, vero? Grégor non ha paura di niente, non ancora. Grégor è abbastanza grande da riconoscere l'istante preciso in cui la paura improvvisamente si leva, brandendo la frusta, e prende a sferzare il cuore, come per obbligarlo a vivere e ad accettarsi. Non ho paura, non mi piace, la paura, è degradante. Grégor parlava fra sé, e tremava. Sì, le notti primaverili sono fresche, in Transilvania. Ora, i passi sembravano vicinissimi. I rumori sono ingannevoli, nella foresta, e Grégor non sapeva dove situarli. Una luce: e se fosse suo padre? No. Impossibile. Suo

padre non sarebbe venuto più. Mai più. Lui era la precisione in persona. Incapace di mentire né d'ingannarsi. Se non è

venuto, vuol dire che non è più lui; deve trovarsi in un mondo dove le cifre uccidono, dove le promesse racchiudono il vuoto. Prima, Grégor aveva creduto che suo padre fosse onnipotente, invincibile, di una lucidità che al tempo stesso confortava e terrorizzava quelli che l'amavano, quelli che lo temevano. Ci si aggrappava a lui, alla sua parola, alla sua visione. Davanti a lui, ci si sentiva forti e puri, invincibili. Parlava poco, ma ciò che diceva aveva l'accento e la forza della verità. Diceva: «Domani farà bel tempo» e il sole gli obbediva.

Diceva: «Chi muove verso la sorgente diventa quella sorgente» e si andava. Ma aveva detto anche: «Tornerò fra tre giorni.»

E non era lì. Grégor ricordava le sue ultime raccomandazioni: non aprir bocca in nessun caso, non tradirsi. Ma l'attesa e l'incertezza si facevano insopportabili. E Grégor sentiva il bisogno di disobbedire a suo padre: adesso grido. Non hai mantenuto la tua promessa, non manterrò la mia. Il tempo tornò a esistere.

«Chi va là?» disse in ungherese. La sua voce si diffuse nella grotta, nella foresta, rimbalzò da un albero all'altro, da una nuvola all'altra. Eppure, aveva solo sussurrato. «Chi va là?» ripeté. Silenzio. Nessuno. Notte, nuvole, foresta. E il cuore che batte all'impazzata. Rannicchiato dietro il grosso albero che nascondeva l'apertura della grotta, Grégor tratteneva il respiro. Immobile lui, immobile l'altro. Non potevano vedersi. Che abbia paura anche lui? E' la sua paura che mi fa tremare, che mi fa dubitare?

L'altro riprese a camminare. «Fermati!» gridò Grégor in preda al panico. «Fermati! Non avvicinarti! Ti proibisco di fare un altro passo!»

L'altro continuò ad avanzare. Grégor non riusciva ancora a individuarlo. Ogni tanto, gli sembrava che la foresta fosse piena di cacciatori notturni. E ciascuno aveva, come l'angelo della morte, mille occhi che attirano le voci per soffocarle e i corpi per sfigurarli. Ecco il castigo, pensò Grégor. Ho disobbedito a mio padre, sto per essere punito. Ora, le parole gli uscivano irrefrenabili dalla gola, non riusciva a trattenerle!

«Chi sei? Che cosa vuoi? Chi ti ha mandato? Chi cerchi? Dove vai? Chi ti chiama e chi ti accompagna?»

Abbandonando ogni prudenza, mise fuori la testa dalla grotta. Le possibilità erano tante e diverse, e tutte gli si affollavano alla mente. Un gendarme che faceva la ronda? Un contadino spione che voleva farlo cantare? Un montanaro errante? Un pastore sonnambulo? L'ignoto lo terrorizzava.

Non appena il pericolo si rivelerà, e il male avrà un volto, egli sarà libero, la paura lo abbandonerà. Prese dunque a gridare, questa volta in tedesco, e con rabbia:

«Basta così! Se è me che cerchi, vieni, sono qui, ti aspetto!»

Allora, per la prima volta, udì la risata. Un brivido gli attraversò il corpo. Le gambe gli cedettero. Dietro ogni albero e in ogni lembo di nuvola, qualcuno rideva. Non era il riso di un uomo solo, ma di cento, di sette volte settecento. Grégor provò l'impulso di tapparsi le orecchie: l'altro voleva farlo impazzire.

«Basta! Non ridere!» gridò, sempre in tedesco. «Sono solo e la guerra continua; continuerà ancora per molto e io sarò sempre più solo. Perciò taci! Ascolta la guerra e non riderai più!»

Ci fu un lungo silenzio. Di colpo, le nuvole parvero più fitte. Certo, una nuova ondata di ebrei che tornavano da lontano per dar fuoco alle loro case. «Ascolto la guerra e rido.»

Grégor non credeva alle sue orecchie. La voce era vicinissima e aveva parlato in yiddish. Non in ungherese, né in tedesco. In yiddish. «Ho deciso una volta per tutte di non piangere più», aggiunse l'altro.

«Piangere vuol dire fare il loro gioco. E io non voglio.»

Adesso, era Grégor ad aver voglia di ridere. Come mai non ci aveva pensato? Eppure era così semplice. Un ebreo! Un ebreo come lui, un ebreo che voleva sfuggire al proprio destino, in cerca di un rifugio sotterraneo, di un posto che potesse renderlo invisibile all'occhio penetrante della morte. Un ebreo che rifiutava di travestirsi da nuvola. «E tu?» chiese lo sconosciuto. «Hai voglia di piangere, tu?»

E rise di nuovo. Grégor aspettò un momento prima di uscire dalla grotta e dirigersi verso di lui. Non rispose alla domanda che gli era stata posta. Si accontentò, invece, di dire con voce un po' tremante:

«Chiunque tu sia, da qualunque parte tu venga, avvicinarti. Ho trovato un nascondiglio sicuro, e c'è posto per due.»

Si accorse di aver parlato in tedesco, così si affrettò ad aggiungere:

«Non aver paura, sono un amico.»

«Un amico?»

«Sì, appunto», disse Grégor in yiddish. Grégor stava allo scoperto, a pochi passi dall'albero. Si voltò di scatto. L'altro era là, alle sue spalle; la sua ombra si allungava su tutta la foresta. «Sei ebreo anche tu», osservò lo sconosciuto. «Sì. Lo sapevi?»

«No. Lo ignoravo.»

«Perché ridevi, allora?»

«Proprio perché lo ignoravo. Credevo di essere l'ultimo dei sopravvissuti, il solo. E questo mi dava il diritto di ridere, non credi?»

Più alto di Grégor, stava leggermente curvo, come se portasse sulle spalle un pesante fardello, o cercasse di non toccare le nuvole.

«Vieni», disse Grégor. «Andiamo dentro. Non è prudente restare qui.»

Gli prese il braccio per guidarlo e lo condusse all'interno della grotta, nell'angolo in cui era sistemato il lettino da campo. Sedettero uno vicino all'altro. «Meglio non accendere», osservò Grégor, tanto per avviare la conversazione. «Da giù si vedrebbe anche la più piccola luce.»

«D'accordo.»

«Ma se vuoi, puoi fumare.»

«Non fumo.»

«Io sì.»

«Fuma, allora.»

«Sei sicuro che il fumo non ti da' fastidio?» «Sicurissimo.»

A casa, Grégor non fumava mai; suo padre glielo aveva proibito. Ma, dato che nella sacca delle provviste aveva trovato, oltre al cibo, qualche stecca di sigarette, aveva preso a fumare, soprattutto la sera, facendo scudo al fuoco con il palmo della mano. «Quanti anni hai?» chiese il visitatore. Grégor glielo disse. «Sei molto giovane.»

«Può darsi.»

«Da quanto tempo stai nascosto?»

«Non lo so. Qualche giorno, qualche settimana... Ho perso la facoltà di contare.»

«E prima? Sapevi contare, prima?»

«Non ne sono più tanto sicuro.»

«Bene», osservò il visitatore. «Mi accade di guardare il sole che sorge e che tramonta, ma non indica più il tempo. Se si fermasse, non ne sarei sorpreso. E' diventato estraneo alla terra, la riscalda per abitudine o per noia. Gli uomini non lo interessano più.»

«Lo vedi come un dio pieno di saggezza, e gli dèi, invece, hanno scelto la follia.»

La sua voce aveva un sottotono d'indicibile ironia. Sembrava affermare e insieme negare, lo stesso principio: tutto è vero e tutto è falso. Gli uomini si amano e si uccidono; Dio ordina loro di pregare, e le loro preghiere non cambiano le cose.

«Da dove vieni?» chiese Grégor.

«Da laggiù.»

«Dov'è, esattamente, questo laggiù?»

«Laggiù. Ovunque. Dall'altra parte.»

Per non irritarlo, Grégor non insistette. A ciascuno la sua zona di silenzio. Cambiò argomento.

«Qual è il tuo nome?»

«Non ne ho.»

Grégor non nascose il suo stupore;

«Ma tutti ne hanno uno!» disse.

«D'accordo. Ma io l'ho perso.»

Ridacchiò, bonario:

«Il mio nome mi ha lasciato. Sparito, morto. Se n'è andato un bel giorno, così, senza ragione, senza una scusa, e si è dimenticato di prendermi con sé. Ecco perché non ho un nome. Naturalmente, mi sono messo subito sulle sue tracce; niente da fare, introvabile. Capisci?»

«No», disse Grégor. Capiva le parole, ma non il senso. Ciò che sentiva suonava bene, era triste e bello, ma non aveva un significato coerente.

«Come!? Non capisci?» esclamò il visitatore, tra l'adirato e l'ironico.

«Non capisci che possa capitare una cosa simile? E a chiunque? In tempo di guerra, milioni di persone vivono con nomi falsi, fra l'uomo e il suo nome vi è come una dissociazione. A volte, il nome ne ha abbastanza e se ne va. Ci vuol tanto a capire?»

«Sì», ammise Grégor, sentendosi invadere da un oscuro malessere.

«Beh, allora te lo spiego. Prima di tutto, devi riconoscere che il nome ha un ruolo importante nella creazione; Dio creò le cose nominandole. Sei d'accordo?»

«Sì», mormorò Grégor. «Allora devi anche riconoscere che il nome ha una vita propria, un suo destino, indipendenti dalla vita e dal destino di colui che lo porta. Accade che il nome invecchi, si ammali e si spenga molto prima dell'uomo che s'identifica con esso. Bene: il mio mi ha abbandonato. E' chiaro adesso?»

Mi prende in giro, pensò Grégor, irritato. Ho dato ospitalità a qualcuno che è venuto a prendersi gioco di me. Costui parla per mettermi in imbarazzo, ride per farmi dubitare della sua ragione e della mia.

«Dici che hai perso il tuo nome? E sia», esclamò indignato. «Ma prima? Qual era il tuo nome prima?»

«Vuoi sapere troppo», rispose lo sconosciuto con voce dolce.

«Il mio nome si pronunciava e si scriveva in modi diversi; aveva fantasia e, quando spiccava il volo, niente lo fermava: gli uomini e le cose non gli bastavano. Saliva più in alto. Era libero, insomma. E lo è tuttora; io invece non lo sono.»

Un oscuro senso di oppressione s'impadronì di Grégor. Sto sognando, disse fra sé. Oppure costui è pazzo. La sua voce dall'accento irrealista viene da un altro mondo. Le vicissitudini devono avergli sconvolto la mente e fatto perdere la memoria, immunizzandolo nei confronti della realtà passata, presente e futura. Che fare? Che atteggiamento prendere? Come rabbonirlo, placarlo? Provò un senso di tristezza. Pensò: un giorno gli assomigliero, sarò circondato da un alone di tristezza, un giorno sarò un altro.

«Hai fame?»

L'uomo senza nome non aveva fame. «Hai sete? Posso farti un caffè.»

Non aveva sete, il caffè non lo tentava. «Sei stanco? Vuoi riposare? Dormire, forse?»

«No.»

«Hai voglia di parlare?»

«Parlare? Perché? Per chi? A che scopo? Non ho niente da dire.»

Si mise supino e s'immerse in una meditazione dalla quale Grégor fu escluso. Questi allora aprì un secondo lettino da campo e vi si allungò facendo finta di dormire. Come poter capire qualcuno che è già alle soglie della follia, del rifiuto? Qualcuno che ti si nega, che si prende gioco di te? Non capivo neppure mio padre, pur ammirandolo. Ma era diverso: lui faceva di tutto perché lo capissi, perché un giorno lo capissi. Mia madre, invece, la capivo; la capivo perfino all'età in cui non mi rendevo ancora conto che l'immagine che vedevo allo specchio era la mia. Presto la guerra finirà; sarò ancora capace di capire qualcuno la cui vita è diversa dalla mia? I sensi desti fino allo spasimo, gli occhi aperti, Grégor vedeva se stesso nel futuro: ecco, sta raccontando a un amico, ai suoi figli forse, quello strano incontro con un uomo che non conosce ancora, che non conoscerà certo mai. Ho salvato un pazzo che

aveva perso i contatti con la terra e con il suo nome; la cosa lo faceva ridere. Che cos'è un pazzo? Qualcuno che ha smarrito il proprio nome. Anche il nonno, con la barba più bianca che mai e gli occhi più scintillanti che mai, è là ad ascoltare. Grégor non ne è stupito, benché il nonno sia morto da dieci anni. Nell'animo del ragazzo, il vegliardo è sempre vivo, con tutto il suo gioioso entusiasmo. Ieri sera gli è apparso in sogno, ed era in collera: «Ti lasci andare, e la cosa non mi piace. Guardati dalla tristezza, essa deprime, precede la morte, le apre la strada. Devi trionfare su di lei, altrimenti sei perduto.» Era un cassidico, fervente seguace del Rabbi di Wiznitz che vedeva nel canto uno strumento di lotta. Un giorno, il vecchio prese da parte il nipote e gli fece un discorso destinato a influire sulla sua formazione interiore: «Vorrei che più tardi, quando non sarò più di questo mondo, tu ti possa ricordare di me e della fiamma che mi anima; sono un fattore e di conseguenza conosco il valore e l'utilità della pioggia che cade lentamente: è quella che fa spuntare il grano e crescere le piante. Tuttavia, l'anima non assomiglia alla terra coltivata; ha bisogno di tempesta, di fuoco, di ebbrezza. Il corpo è legato al tempo, avanza lentamente, con prudenza, passo passo, soggetto alle leggi della gravità; l'anima invece nega il tempo e travolge ogni legge, vuole correre, avventarsi in avanti e tanto peggio se questo fa male, se porta all'ebbrezza e addirittura alla follia: è solo così che essa si eleva fino a Dio. Incontrerai sulla tua strada gente che si aggrappa alla ragione, ma la ragione procede tentoni, aiutandosi con il bianco bastone del cieco, inciampando in ogni pietra, e quando si trova davanti a un muro si ferma e si sforza di demolirlo mattone per mattone, senza mai riuscirci del tutto perché una mano invisibile lo ricostruisce e lo fa ancora più alto e più possente. Noi, ragazzo mio, crediamo nella forza della fede, dell'estasi: nessun muro ci resiste; con i nostri pugni, con i nostri canti, lo abbattiamo di colpo nel fragore, nell'ebbrezza. Le porte non ci fanno paura. Ascolta bene, ragazzo: per vedere Dio, gli altri spalancano gli occhi; noi, invece, li chiudiamo. Eppure sono gli altri che attirano l'oscurità, non noi; noi ce ne infischiamo. E allora, essa prende a seguirci, invece di precederci.» Il volto del nonno s'illuminò ed egli si accarezzò la barba. Quindi proseguì: «Capisci? La scintilla annidata nello sguardo dello Tzadik (Un giusto) è una guida più sicura di tutte le teorie e le scienze inventate dagli uomini, vittime e creatori del loro orgoglio.» Il nonno, morto da dieci anni, ascolta il racconto del nipote e non dice niente. Dicevi il vero, nonno. Durante la guerra, ho incontrato un pazzo che non aveva più legami con gli uomini e con il senso che essi danno alle parole. Ti sarebbe piaciuto, ne sono certo. Il vecchio sorride: sei sicuro, bambino mio, che era un pazzo? Forse era un messaggero in cerca di un messaggio; neanche lui ha un domicilio né un'identità; uno di quei sognatori vagabondi che percorrono strade e montagne, scegliendo l'esilio, per cancellare il tempo e scongiurarlo. Sei sicuro che era un pazzo, bambino mio?

Il respiro dello sconosciuto si era fatto indistinto e Grégor lo

credette addormentato. A dispetto del pericolo, fu tentato di accendere un fiammifero, anche a costo di spegnerlo subito. Vederlo, solo per un attimo. Imprimerli nella mente i suoi lineamenti, i contorni del volto: forse

mi assomiglia, forse mi spaventerà. Qualcosa, in Grégor, sapeva già che ormai l'avrebbe incontrato ai crocevia fondamentali della sua esistenza. Stava per alzarsi senza far rumore ma lo sconosciuto non dormiva.

«Come ti chiami?»

Grégor esitò, poi disse:

«Grégor. Mi chiamo Grégor.»

Mentiva, e l'altro se ne accorse:

«Non è un nome ebreo.»

«Eppure, lo sono.»

«Ma il tuo nome non lo è. Devi averne un altro, più affine a te.»

«Infatti. Solo che si nasconde. Meglio lasciarlo tranquillo. Il tuo se n'è andato, il mio ha scelto la clandestinità, come me. Siamo pari.»

«Hai paura di me?»

«Non ho paura di te.»

«Sei forse in collera?»

«Non so cosa sia, la collera.»

Tacquero. Grégor si domandò se l'altro avesse gli occhi aperti.

«Dimmi il tuo nome», disse il visitatore.

«No, non si deve. Finché ci sarà la guerra, non si deve dirlo a voce alta.»

«So tacere, è ciò che so far meglio. Non aprir bocca, neppure sotto la tortura. O anche tacere pur aprendo la bocca. Dimmi il tuo nome, lo conserverò intatto.» S'interruppe per abbozzare un sorriso o per farsi più grave:

«Mi prendi per pazzo, vero?»

E, senza aspettare la risposta, aggiunse:

«Lo so, so leggere nel tuo silenzio. Credi che abbia perso la ragione. Supponiamo che sia vero: motivo di più per confidarmi il tuo nome. Non lo tradirò. Con i tempi che corrono, i pazzi sono i nostri soli alleati. Non ci uccidono in nome dell'intelligenza o della fede. Sono dalla nostra parte. Si fanno uccidere.»

Grégor si sentiva sopraffare dall'emozione. Era come se avesse già sentito quella voce e ciò che diceva. In un'altra vita, forse. Pensò: non è la prima volta che ci incontriamo, conosce il mio nome, m'interroga per mettermi alla prova.

«E' il nome di un angelo», mormorò Grégor. «Gavriel.»

Lo sconosciuto ebbe un risolino triste:

«Lo sai che cosa significa? L'uomo di Dio. Strano nome, non trovi? Così, quelli che chiamiamo angeli non sono che uomini. Gli angeli, quelli veri, non esistono. E gli uomini? Sì, quelli esistono. Sfortunatamente per gli angeli e anche per noi. E il peggio è che sono veri.»

Tacque di colpo, vincitore o vinto, chissà. Grégor continuava a vedere il volto estatico del nonno che muoveva le labbra:

«Non temere, ragazzo. I pazzi non sono che messaggeri erranti senza i quali il mondo cesserebbe immediatamente di esistere. Senza di loro, non saremmo capaci di sorpresa: essi riescono a sorprendere perfino il Creatore perché gli sfuggono e lo compiangono. La loro missione in terra? Convincerci che non sappiamo contare, che le cifre ci ingannano, ci fanno cadere in trappola. Capisci?»

Col cuore stretto, Grégor risponde:

«Sì, nonno, credo di non essere vissuto che per questo incontro, per questa notte.»

Lo sente mormorare:

«Questo, ragazzo mio, vale per ogni incontro, per ogni notte.»

«Di' un po', sai contare?» esclamò Grégor, angosciato. Lo sconosciuto non rispose subito:

«Sì», disse poi con un sospiro. «Sì, so contare. Sfortunatamente per gli uomini; e per gli angeli.»

Il vento del mattino s'insinuò nella grotta e prese a sferzare le ombre. STAVA per spuntare l'alba, di un grigio trasparente, vago. Benché tremasse di freddo, Grégor, sconvolto com'era, non osava alzarsi per prendere una coperta. Temeva che il vento lo facesse cadere. Aspettava. Qualcosa doveva accadere, lo sentiva. Gli eventi della notte non segnavano che l'inizio di un percorso il cui seguito si perdeva nelle nuvole. Il silenzio divenne spaventosamente pesante, opprimente. Grégor si raschiò la gola e disse con tono che sperava naturale:

«Senti, ho un'idea. Dato che non mi servo più del mio nome, te lo regalo, è tuo. Prendilo, Gavriel.» Lo sconosciuto non ritenne necessario ringraziare e Grégor ne fu contento. «Ti piace dare, non è vero?»

«Sì», ammise Grégor. «E' più facile.»

«Nient'affatto! Non c'è niente di più difficile.»

Aggiunse come fra sé:

«Per gli orientali, dare è un privilegio che ci si deve conquistare.»

Fuori era già giorno. Ammantato di porpora, l'orizzonte si preparava ad accogliere il sole che si faceva aspettare. La montagna e la foresta respiravano sollevate, come liberate da un peso. Gavriel prese a parlare. La sua voce era velata di autentica malinconia e insieme soffusa di fervore. Per ascoltarlo, Grégor chiuse gli occhi.

«Un uomo che muore porta con sé la sua anima, ma lascia il suo nome alle cure dei sopravvissuti. I tedeschi non sanno a che punto la loro stupidità li condanna: assassinano gli ebrei, ma non troveranno mai il modo di cancellare i loro nomi. Il Talmud ci insegna che la liberazione verrà perché Israele non ha cambiato nome. Non è per caso che Dio ha nome di Eterno; vi è qualcosa di eterno, d'immortale, in ogni nome. Contro di esso, il tempo si rivela impotente, privo di risorse. Passano i giorni e passano le notti, gli uomini nascono e muoiono, ma la cosa più fragile dell'esistenza - che c'è di più fragile di un nome? - resta e resiste. Così, io me ne vado per il mondo, e le città deserte - disertate da ebrei, disertate da preghiere e lacrime ebrae, e da speranze ebrae - sono abitate da nomi, solamente da nomi. E ogni nome orfano m'implora di adottarlo.»

Sono fortunato, pensò Grégor. Portava il nome del nonno paterno, morto nella prima guerra mondiale. La tradizione ebraica impone di dare ai neonati il nome dei defunti. Così la catena non s'interrompe. Io non sono morto, eppure ho dato il mio nome a qualcuno. Non si ha mai tanta fortuna come in tempo di guerra.

«Ho appena visitato la città che si estende ai piedi di questa montagna», continuò Gavriel. «Brulica di fantasmi e me ne intendo, io, di fantasmi. Il ghetto non c'è più. Ce n'era uno, lo so; anche di ghetti m'intendo. Ovunque nomi senza corpi, di ebrei neanche l'ombra. L'ultimo convoglio è partito la settimana scorsa. Sui muri delle case, grandi manifesti annunciano alla popolazione la buona novella - in ungherese e in tedesco, il tedesco lo leggo - e cioè che a partire dal 25 aprile la città è diventata finalmente, grazie a Dio, judenrein: ripulita dal veleno ebreo, dalla peste ebraica, dalla teppaglia ebraica. Ora, nell'aria purificata e asettica, gli abitanti potranno finalmente vivere in pace, come

fratelli, partecipando della stessa felicità, raccogliendo i frutti della stessa vittoria. Questo dicono i manifesti sui muri. Tutti conosceranno pace, ricchezza, serenità. Basta che si uccida un ebreo perché le cose vadano meglio. Come se si potesse sopprimere l'odio eliminando l'oggetto dell'odio. Solo, che la brava gente di questa città s'illude tragicamente. Hanno dimenticato di deportare i nomi dei vicini ebrei dai quali hanno ereditato le case, i mobili e le lenzuola. E i nomi sono là, sempre, e come ricordi errabondi verranno a turbare i sogni e a versar sangue nel vino. Ti assicuro che un giorno questi abitanti pacifici, questi padri magnanimi, questi mariti fedeli, questi cristiani pieni di carità cristiana, che non è la carità semplicemente, ti assicuro che avranno tutti paura del sonno.»

«Del risveglio, semmai», osservò Grégor debolmente. Avrebbe voluto interromperlo, temeva il seguito. La malia di Gavriel, che era miele per le sue orecchie, gli faceva paura perché prefigurava ulteriori traguardi; e Grégor non sapeva se avrebbe potuto superarli senza soffrire. «Del risveglio, dici? No. I nomi aspettano il sonno per mettersi all'opera; è il loro campo d'azione per eccellenza: invadono il cervello, il sangue e il desiderio, impossibile liberarsene e si finisce per invocare la morte perché non ha nome.»

Grégor si sentì mancare. Ascoltava e non ascoltava, era lì e altrove; un'oppressione gravava su di lui e al tempo stesso si sentiva librare nell'aria. Il cuore gli martellava in petto e aveva un nodo alla gola. Ora aveva capito il messaggio: suo padre non sarebbe più venuto. Nessuno sarebbe più venuto. La famiglia se n'è andata senza lasciar traccia, senza speranza di ritorno. Gavriel parlava, parlava. Ciò che diceva apparteneva a un altro tempo, a un altro mondo. La sua voce non era più la stessa. Mutava non di accento, ma di essenza. Possedeva mille voci, così come aveva mille nomi. Una racchiudeva la pienezza dell'alba cristallina, l'altra l'irragionevole speranza dell'uomo condannato, la terza i silenzi atterriti, turbati, del fanciullo abbandonato per la strada, in mezzo alla folla. Gavriel non sapeva se Grégor lo ascoltasse; il ragazzo se ne stava silenzioso e immobile, respirava leggermente. Lo sconosciuto voleva forse insegnare qualcosa, infliggere un castigo, tramandare un ricordo, condividere un dolore? Trasmettere un messaggio, svelare qualcosa di pericoloso e terribile? Indicare un cammino che sarebbe stato lungo e non avrebbe portato da nessuna parte? Grégor non lo sapeva. Gavriel si esprimeva in tono leggero, quasi distaccato; raccontava una storia di altri tempi, volutamente divertente, una farsa gustosa, grottesca, del tipo di quelle che ci si racconta col bicchiere in mano e il cuore in festa. Egli stesso ne rideva. Un riso senza gioia e senza crudeltà, il riso di qualcuno che ha conosciuto la paura sulla propria pelle e non ha più paura. Di niente, di nessuno. Un famoso cabalista medievale, Josef di-la-Reina, si era messo in testa di far venire il Messia e farla finita con quella commedia che l'uomo è condannato a sostenere contro se stesso. A prezzo di sacrifici e rinunce, il grande erudito era riuscito ad avere ragione di Satana e metterlo in ceppi. Grande scompiglio ovunque, in cielo e in terra, in paradiso e all'inferno: si avvicinava la fine. Il Maestro, però, aveva commesso un errore, uno solo. aveva avuto pietà del prigioniero. Il vincitore si era lasciato commuovere dalle lacrime del vinto. La pietà è un'arma a doppio taglio e Satana sa come servirsene. Spezzò le sue catene così che il Messia, che era già sulla soglia, dovette tornarsene indietro, laggiù, da qualche parte nell'infinito, nel caos del tempo e dell'umana speranza. E bisognava ricominciare tutto da capo perché il povero cabalista non era stato abbastanza spietato. Gavriel rideva fragorosamente. Grégor si lasciò prendere dall'angoscia che, fin dall'inizio del racconto, agitava i suoi ricordi. La conosceva, quella leggenda. Ma perché Gavriel teneva tanto a rievocarla? A quale scopo? E perché ne rideva? Che

cosa vi era di divertente in quella storia in cui la giustizia dà luogo alla propria sconfitta? Grégor non osava far domande, non osava introdursi in quel mondo chiuso in cui cose ed eventi dovevano avere un significato segreto, un nesso che sfuggiva alla comprensione, un senso corrotto, un nesso corrotto. Gavriel continuava a ridere e Grégor, per interromperlo, disse che quella storia gli piaceva.

«Come! Ti piace?» esclamò Gavriel, irritato. «Non trovi altro da dire? Che ti piace?!»

«E' una bella storia», disse Grégor. «Triste e bella. Mi piace.»

«E la fine? Che ne pensi della fine?»

«Mi piace anche la fine.»

Inspirò profondamente, poi aggiunse:

«Non voglio che la venuta del Messia sia il risultato di una mancanza di pietà, di generosità, sia pure verso Satana stesso. Non voglio che la liberazione avvenga per mezzo del fuoco, della crudeltà e di sacrifici imposti ad altri.»

Una tristezza aspra, angosciante, invase la grotta, come dopo la partenza di un amico profondamente depresso che se ne fosse andato senza aver trovato conforto. L'ho ferito, pensò Grégor. L'ho deluso. Grégor rammentava i genitori, il nonno, soprattutto il nonno che incarnava ai suoi occhi la nostalgia messianica. Sua madre gli aveva raccontato che, quand'era giovane, il nonno aveva comprato, con i propri denari, un vestito molto bello e molto costoso che non indossava mai.

«Lo tengo da parte», diceva con una strana fiammella nello sguardo.

«Lo conservo per il gran giorno in cui andrò a stringere la Sua mano.»

Parlando del Messia, delirava. E non era pazzo. Gavriel lo strappò al suo fantasticare:

«A che cosa pensi?»

«A mio nonno.»

«Perché a lui?»

«Perché è morto.»

«Sei sicuro che sia morto?»

«Sì.»

«E gli altri membri della tua famiglia? Pensi mai a loro?»

«Di rado.»

«Perché sono vivi?»

«Sì.»

«Sei sicuro che siano ancora in vita?»

Grégor esitò prima di rispondere:

«Sì... no...»

Il cuore prese a battergli cupamente, come la notte in cui sua madre era gravemente ammalata, in pericolo di vita. Lui aveva pregato per ore e ore piangendo; poi, sfinito, si era addormentato.

Svegliatosi, era corso verso la malata col cuore gonfio di un'ignota paura: la mamma è morta! E' morta per colpa mia! Non avrei dovuto smettere di pregare. Sua madre aveva sollevato le palpebre e gli aveva rivolto un pallido sorriso; il ragazzo si era nascosto il volto fra le mani ed era uscito dalla camera camminando a ritroso. I giorni seguenti, tornava ogni ora a trovare sua madre, a vedere il suo sorriso, poi il suo cuore si era finalmente placato. La voce di Gavriel si fece dolce, pervasa di malinconia:

«Quando sono arrivato in questa città, ieri sera, non sapevo che ti avrei incontrato. Se le nostre strade si sono incrociate, vuol dire che il nostro incontro nasconde un senso che ci sfugge o che ci sfida. In questo caso, spetta a noi trovarlo, approfondirlo; altrimenti, se niente ci aspetta al crocevia, tocca a noi dargli un senso, imporglielo se occorre. Sei d'accordo?»

«Sì», disse Grégor debolmente.

«Allora, rispondimi: ci tieni alla vita?»

«Sì, credo di sì.»

«Credi di sì? Non ne sei sicuro?»

«Non sono sicuro di niente.»

Il tono di Gavriel si fece duro, tagliente:

«Voglio che tu ci tenga. Esigo che tu vinca questa battaglia. Ti voglio forte e vincente.»

Senza aspettare la reazione di Grégor, quasi

bruscamente, Gavriel gli raccontò che la morte faceva lunghi giri allo scopo di risparmiarlo. Perché, contrariamente a quanto si può pensare, la morte è dotata di humour; uccide per piacere, per divertirsi, per ridere. A tratti, Gavriel aveva dovuto interrompersi; soffocava. Il suo riso riecheggiava nella grotta, si confondeva con il vento del mattino che andava, gravido di presagi, verso la foresta e la montagna, verso tutte le foreste e tutte le

montagne, come per scuoterle, per sradicarle. Grégor diceva a se stesso che avrebbe dovuto ridere anche lui, se non altro per educazione. Ma far eco a Gavriel gli sarebbe sembrato un sacrilegio.

I pazzi non tollerano che li si imiti; per essi, il mondo esterno non è una cassa di risonanza, gli altri non sono uno specchio. Si credono soli, agiscono come se tenessero il mondo nel cavo della mano, nel vuoto terrificante che la loro voce suggerisce. E hanno ragione. Vivono verticalmente. Per annegare, non c'è bisogno di andare al mare, basta una goccia d'acqua.

«Mi ascolti?» chiese Gavriel.

«Ti ascolto.»

«E non dimenticherai?»

«Non dimenticherò.»

«Non dimenticherai gli appelli alla preghiera e le preghiere dei miei compagni di fronte al boia impassibile?»

«Non dimenticherò.»

«L'avevano guardato diritto negli occhi, sai, diritto negli occhi, senza batter ciglio, senza piegarsi; avrebbero potuto gettarsi ai suoi piedi per chiedere pietà, altri l'avrebbero fatto; loro no. Una fierezza d'altri tempi colmava i loro cuori e non li faceva piegare neanche davanti a Dio che stava alle spalle del boia.»

«Lo so, Gavriel, so tutto.»

«E il silenzio, il silenzio tremendo, fragile e straziante dei bambini nell'ora della morte, lo ricorderai?»

«Lo farò mio.»

«E lo Tzadik che cantava avviandosi alla fossa dove si ammuccchiavano i cadaveri della comunità, lo ricorderai?»

«Sempre!» disse Grégor. «Il suo canto sarà la mia guida, lo seguirò, non lo lascerò spegnersi.»

La voce convulsa di Gavriel tacque, il suo respiro ansimante pareva quello di un malato che soffoca. Riuscì a riprender fiato e continuò:

«Non devi dimenticare neanche il riso. Lo sai che cos'è, il riso? Te lo dirò io. E' l'errore di Dio. Quando creò l'uomo al fine di sottometterlo ai suoi disegni, Dio gli concesse imprudentemente la facoltà di ridere. Ignorava che più tardi quel verme se ne sarebbe servito come strumento di vendetta. Quando se ne rese conto, era già troppo tardi: Dio non poteva più farci niente. Troppo tardi per togliere all'uomo quel potere. Comunque, ha cercato in qualche modo di farlo, lo ha cacciato dal paradiso, ha inventato apposta per lui un'infinità di peccati e di castighi, lo ha reso consapevole della sua nullità, e tutto questo unicamente allo scopo d'impedirgli di ridere. Troppo tardi, ti dico. L'errore di Dio ha preceduto quello dell'uomo, e hanno questo in comune: sono irreparabili.»

E, come per illustrare le sue

parole, prese a ridere con tale furore che Grégor dovette tapparsi le orecchie per non mettersi a urlare. AL mattino, Grégor lo vide e restò sorpreso. L'aveva creduto più vecchio e più austero. Trent'anni, forse neanche. Bel volto tormentato, ben disegnato, mento aguzzo, un sorriso malinconico sulle labbra. Gli occhi, due braci che marchiano la carne e trafiggono la corazza che protegge l'anima e i suoi slanci. Occhi che si posano su di voi e, dopo, non siete più lo stesso. La grotta era immersa in una dolce penombra. Cominciava a far caldo. Grégor si tolse la camicia e consigliò a Gavriel di fare altrettanto. Questi rifiutò. Grégor si rinfilò la sua. Passarono la giornata a chiacchierare. Gavriel chiese al compagno di parlargli di suo padre. Era buono? Severo? Era un sognatore? Parlava molto? Sapeva ascoltare? Grégor provava difficoltà a rispondere. Suo padre era un po' tutto quello allo stesso tempo. Si rese conto di conoscerlo poco.

«Era credente?»

«Sì, credo di sì.»

«Non ne sei sicuro?»

«No. Non sono più sicuro di niente.»

Con un'occhiata, Gavriel lo esortò a continuare e Grégor non poté sottrarsi al suo invito:

«Mio padre mi parlava raramente di religione. A quello, ci pensava mia madre. Mio padre si interessava piuttosto agli uomini: pazzi, mendicanti, ubriaconi, lui li ascoltava tutti senza irritarsi, senza perdere la pazienza, senza rifiutar loro né tempo né denaro. Andava in sinagoga solo all'ora della preghiera.

«Un giorno, in città scoppiò un grosso scandalo. Shlomo, figlio di un giudice rabbinico, si ribellò alla legge e alla tradizione dei padri: un mattino di Shabat, prese a passeggiare in piazza, con una sigaretta in bocca, davanti alla vecchia sinagoga. Suo padre aspettò che fosse sera per sedersi a terra strappandosi le vesti: la santità del settimo giorno non ammette il lutto. 'Non ho più un figlio', dichiarò a coloro che erano andati a trovarlo e a consolarlo. 'Lo considero morto.'

«Il giorno dopo, Grégor andò a fare una passeggiata con suo padre nel giardino vicino a casa. Per un po' suo padre camminò in silenzio con passo nervoso e un'espressione cupa. Poi, all'improvviso, si fermò e si girò verso il figlio: 'Vorrei parlarti'. 'Sì, padre, di che cosa?' 'Di Shlomo.' Strano: Grégor era più giovane di Shlomo e lo conosceva solo di vista. 'Che cosa pensi di lui? Del suo comportamento?' 'Perché vuoi saperlo? Hai paura che abbia

potuto influenzarmi? Sta' tranquillo: non mi ha mai rivolto la parola.' 'Non ti chiedo che cosa pensi di te stesso ma di lui.' Il ragazzo esitò un momento, scegliendo le parole: 'E' un rinnegato'. Il padre scrollò la testa e non nascose la sua delusione: 'Ne ero sicuro, figlio mio. Per questo volevo parlarti'.

«Riprese a camminare con un'umiltà così profonda impressa nel volto che Grégor ne fu commosso. «Hai torto a giudicarlo, figlio mio. Soprattutto così, senza conoscerlo, senza averlo avvicinato: è come se tu gli gettassi delle pietre da un nascondiglio sicuro. Tu non rischi niente, lui tutto. Condannandolo, sarai giudicato bene da tutti, e la gente dirà con aria ammirata: ecco un ragazzo per bene che ci protegge e ci vendica. Fai una bella parte, insomma.'

«A Grégor piacevano molto quelle passeggiate. Il padre gli parlava da pari a pari. Avrebbe voluto camminare così fino in capo al mondo.

«Più tardi, figlio mio, saprai sventare le insidie con le tue sole forze. Ma ora ascolta: non disprezzare l'uomo che si leva contro la fede dei padri, contro le catene secolari, non voltargli le spalle, non sputare su di lui. Non puoi sapere su chi ricadrà il tuo sputo. Forse su te stesso. Non oggi, ma domani. Il dovere dell'uomo, vedi, è quello di volersi libero, di rimuovere ogni ostacolo. E colui che si libera da Dio, devi rispettarlo più degli altri perché più degli altri realizza il proprio destino.'

«Grégor non ribatté. Rientrarono in casa. Shlomo lasciò la città e il giudice morì di lì a poco.»

«Tuo padre era un uomo coraggioso», disse Gavriel.

«Più di Shlomo.»

«Era?» esclamò Grégor sconvolto. «Ne parli come se fosse già morto.»

Gavriel lo guardò fisso, poi chinò lentamente il capo.

«Continua», disse. «Finché continuerai a parlare, egli vivrà.»

«Un giorno mio padre si ammalò», riprese Grégor con voce roca. «Entravamo nella sua camera in punta di piedi, come per non svegliare qualcuno che stesse in agguato al suo capezzale. Il dottore veniva tre volte al giorno e più volte durante la notte. Faceva le sue domande sussurrando, e la mamma mormorava le risposte. Non andavo a scuola, vegliavo su di lui. Una volta, verso sera, lui aprì gli occhi e mi fece sedere sulla sponda del letto: 'Voglio parlarti, disse debolmente. 'Sì?' 'Della morte', aggiunse. Io trasalii. Se ne accorse, e: 'Ti fa paura?' 'Sì.' 'Ma quale morte: la mia o la tua?' 'La tua. E anche la mia.' Il suo sguardo si fece affettuoso e io ebbi un pensiero riprovevole: ero contento, contento di vederlo così, tranquillamente, senz'ombra di severità. Mi salirono le lacrime agli occhi. 'Ascolta, figlio, disse lui sorridendo. 'Non lasciarti sorprendere dalla morte. Un attimo prima che lei riesca a colpirti, cerca di alzare la testa e interrogala: la tua vittoria ti sopravvivrà.'»

Gavriel ascoltava con aria sognante. «Tuo padre mi piace», disse.

«M'intimidiva, non osavo aprir bocca davanti a lui.»

«Mi piace e non m'intimidisce. Parlami di lui. Ancora.»

Venne la sera e di nuovo le ombre invasero la grotta, allungandosi sul soffitto silenziose, distanti, indifferenti. Grégor cercò la sua e non riuscì a distinguerla.

«Non fa niente», disse Gavriel. «Non aver paura.»

«Paura?»

«Da noi si diceva che, quando l'ombra ti abbandona, morirai entro il mese. E' vile, l'ombra, non vuole seguire il corpo nel nulla. Questo spiega perché al mondo ci sono più ombre che esseri viventi.»

«Allora morirò entro il mese?»

«Non ho detto questo, ho detto: non aver paura.»

Gavriel si chinò leggermente verso il compagno e aggiunse:

«Sarò io la tua ombra, ti proteggerò.»

Stavano vicino all'entrata della grotta, dietro il grande tronco d'albero che la nascondeva. Guardavano la città che, simile a una casa chiusa, si muoveva fra le pieghe delle sue tende e dei suoi pesanti drappaggi. Lo sguardo di Grégor attraversò la foresta, risalì sul filo dei ricordi fino a Maria, la vecchia governante di famiglia. Era stata lei a mettergli dentro la paura dell'ignoto; la sera, gli raccontava storie da far rizzare i capelli in testa. A sentir lei, il mondo brulicava di diavoli che stavano in agguato per sorprendere gli sprovveduti a ogni passo, a ogni parola. Dèmoni invisibili; la notte è il loro regno. Ti credi solo: errore, non lo sei; la solitudine è un demone, uno fra mille. Taci, e intorno a te solo silenzio: errore, anche il silenzio non è che un demone dal ghigno soffocato. Incontri un uomo, una donna, gli sorridi perché loro ti hanno sorriso con calore: non lasciarti incantare, sono demoni e il loro sorriso ti perderà. Maria faceva parte della casa. Della famiglia. La si consultava sempre prima di prendere una qualunque decisione: dove andare in vacanza, che cosa fare per cena, di che colore ridipingere la camera da letto. Sapeva far tutto, sistemare tutto. Mai senza una risposta, mai a corto di trovate. Una volta all'anno, verso Natale, se ne tornava a casa sua, in qualche sperduto villaggio dove aveva lasciato un padre o un amante, o tutti e due, e ritornava con un sacco di tela pieno di nocciole. Ancor oggi, quando sgranocchia delle nocciole, Grégor la rivede, piccola, grassottella, caustica, di un'insolenza che

nascondeva tanta tenerezza e di cui si serviva come di un'arma efficacissima: nessuno osava mai provocarla, tutti temevano le sue collere. Quando la famiglia di Grégor lasciò la casa per trasferirsi nel ghetto, Maria tornò al paese definitivamente. Soffriva, ma non lo diede a vedere:

«Sono contenta di andarmene», diceva. «A casa, c'è un uomo che mi aspetta. Mi ama e io lo amo. Me ne sarei andata anche se foste rimasti.»

Ma, all'improvviso, scoppiò in singhiozzi. Baciava Grégor sulla fronte, e lui si sforzava di sorridere:

«Lo vedi, Maria? Avevi ragione tu. I dèmoni esistono sul serio, si vedono a occhio nudo: si pavoneggiano per le strade, altezzosi e arroganti, la fanno da padroni. Avevi ragione tu e io avevo torto.»

Lei piangeva e si soffiava il naso:

«Non preoccuparti», diceva. «La guerra non durerà in eterno. Ci rivedremo.»

Prima di andarsene, disse il nome del suo paese e descrisse con grande ricchezza di particolari la casupola dove avrebbero potuto trovarla, in caso di necessità. Più tardi, costretto ad abbandonare la grotta, Grégor si rifugiò da lei.

«Ti proteggerò», ripeté Gavriel. «Sarò la tua ombra.»

«Sii il mio amico.»

«Sarò il tuo amico. E anche l'ombra lo sarà.»

Dopodiché, prese a raccontargli la morte di un amico al quale avevano, prima di tutto, strappato la lingua.

«Capisci? Egli poteva disperdere le ombre semplicemente usando la parola; per questo gli hanno tagliato la lingua.»

«Chi era?»

«Te l'ho detto: un amico.»

«Un'ombra?»

«No, lui no. Anzi, era proprio il contrario di un'ombra, era nemico della notte. Non farmi altre domande. Ti dirò quello che devi sapere. Non di più. Era un amico. Che cos'è un amico? E' più di un fratello, più di un padre, è qual cosa di diverso: un compagno di strada con il quale si cerca di conquistare l'impossibile, anche a costo di sacrificarlo più tardi. L'esperienza dell'amicizia segna una vita altrettanto profondamente - più profondamente - dell'esperienza dell'amore. Spesso,

l'amore rischia di degenerare in ossessione; l'amicizia è sempre e soltanto condividere qualcosa. E' all'amico che si confida il sorgere del desiderio, l'origine di una visione, di una paura; è all'amico che si comunicano le prime angosce davanti alla fuga del sole, davanti all'assenza di ordine e di giustizia: l'anima è immortale? Se lo è, perché questa paura che ci insidia? E se Dio esiste, come pretendere la libertà dal momento che egli ne è l'origine e il coronamento? La morte, poi, esattamente cos'è? Semplice chiusura di parentesi? E la vita? In bocca al filosofo, questi interrogativi spesso suonano falsi, ma posti al momento dell'adolescenza, dell'amicizia, provocano una profonda metamorfosi: lo sguardo s'infiamma, il gesto quotidiano tende al proprio superamento. Che cos'è un amico? E' colui che, per la prima volta, ti rende consapevole della tua solitudine e della sua, e ti aiuta a uscirne affinché, a tua volta, tu aiuti lui. Grazie a lui, puoi tacere senza vergognartene, aprirti senza sentirti diminuito. Ecco...»

Emozionato, Grégor aspettò il seguito. Gavriel non finì la frase. «Ti invidio.»

«Mi invidi?»

«Perché hai avuto un amico così.»

«Chi ti dice che l'abbia avuto?»

«Tu stesso. Non mi hai detto poco fa che è stato al tuo amico che hanno strappato la lingua?»

«Lo è diventato dopo», gridò Gavriel con rabbia. «Mi senti? Dopo!»

Grégor rimase ammutolito. Grégor non aveva avuto amici. Il solo che avrebbe potuto diventarlo, l'aveva dovuto abbandonare ancor prima che la loro amicizia avesse potuto sbocciare: la famiglia di Grégor aveva cambiato zona. Quando lo rivide, alcuni anni dopo, non era più la stessa cosa. Doveva avere otto anni, forse qualcuno di più. La città sepolta sotto la neve. Una stradina scura. Cielo basso; separato dalla terra dallo schermo opaco di tutto quel bianco, incombe minaccioso. Passi incerti di un ragazzino che sta andando a scuola. Non osa respirare, sollevare la testa, sa di trovarsi in territorio nemico. Non si lascia illudere dalla calma che regna intorno; sa che la Banda lo sta spiando. All'angolo, nel vano del portone, là dove per tutta l'estate la vecchia zingara stava seduta dalla mattina alla sera, là lo assalgono. La Banda lo trova divertente: picchiare i bambini ebrei non accompagnati, umiliarli, far mangiar loro la polvere. Dura da secoli, è diventata più che un'abitudine: una tradizione, una legge. Se non venisse osservata, sarebbe la fine di ogni vita organizzata. E' dunque giocoforza praticarla per il bene della comunità. Ogni generazione crea la sua Banda e ogni Banda individua la sua preda. Qualche anno prima, era stato trovato il cadavere di un bambino ebreo in un canale di scolo: la Banda l'aveva ucciso a colpi di mazza. Poi l'aveva annegato nel sudiciume. Il ragazzino sa che sono là, che quel mattino si sono alzati presto in suo onore. Tuttavia, va avanti con la sua lanterna in mano illuminando la strada piena di neve. Il freddo gli punge il volto, le gambe gli tremano,

gli occhi lagrimano, ma va avanti, attanagliato dalla paura. Farebbe meglio a rientrare a casa e farsi accompagnare da suo padre. Di solito, era Maria che lo accompagnava a scuola e lo andava a riprendere. Ma quella mattina non stava bene e aveva dovuto restare a letto. La mamma dormiva ancora e papà lavorava. Grégor non voleva disturbare nessuno dei due. Decide di uscire solo, è abbastanza grande per affrontare l'ignoto senza scorta. Ora rimpiange la sua decisione. Farebbe meglio a tornare indietro, presto, senza perder tempo, bussare alla porta di suo padre, confessargli la sua paura. Papà conosce le imprese della Banda, sa che essa è guidata da Pishta, figlio e nipote di noti antisemiti che in famiglia si trasmettono il titolo di capobanda come un titolo onorifico. Papà lo sa, capirà. Però non gli piacciono i paurosi, i deboli... Grégor continua a camminare.

Improvvisamente, il ragazzo si ferma: qualcuno lo chiama per nome. La sorpresa è tale che sta per lasciar cadere la lanterna.

«Ehi! Sei tu?»

«Sì», sussurra, chiedendosi chi mai possa essere. Si apre una porta, spunta una lanterna. Un ragazzo si avvicina e dice:

«Sono Leib, mio padre fa il cocchiere. Gli amici mi chiamano Leib il Leone. So chi sei, abitiamo vicino, anch'io vado allo Heder. Vieni, cammineremo insieme.»

Fa per mettersi in marcia senza indugi, ma Grégor lo tira per la manica e gli lancia l'avvertimento:

«La Banda!»

«Lo so, lo so», dice Leib, calmissimo.

«E non hai paura?»

«Sì, ma non importa.»

Camminano per un po', in silenzio, lo scricchiolio dei loro passi riempie Grégor di terrore. Le case basse, coperte di neve e di ghiaccio, sembrano vegliardi minacciosi, imbronciati, sembrano rapitori di bambini.

«Sì, ho paura, ma non fa niente», dice Leib il Leone.

E' il più vecchio dei due, il più alto, il più forte. La sua lanterna sembra più grossa, più pesante. Leib stringe il braccio del giovane compagno e gli fa coraggio:

«Vieni, non sei più solo.»

La fiammella delle lanterne vacilla, timida. Grégor si morde le labbra: ci siamo! Ecco il portone, più buio che mai. Si direbbe che la vecchia zingara, più volte centenaria, sia ancora seduta là, raggomitolata su se stessa, immutabile, un grumo di tenebra. Leib tace, teso. Improvvisamente, la terra trema. E' l'attacco, l'inferno scatenato. La Banda, con Pishta alla testa, si avventa sui due ragazzi ebrei urlando selvaggiamente:

«Bùdos zsidò, bùdos zsidò. Sporchi ebrei, andatevene in Palestina, avete ucciso Cristo, attenti, vi faremo pagar caro il suo sangue, il suo sacrificio.»

Fra si imparata a scuola, in casa, in chiesa, per la strada. Le grida riecheggiano nella via, l'eco le amplifica, dà loro un volume enorme. Si direbbe che tutte le finestre siano aperte e cento teste si affaccino, tutte sfigurate dall'odio, e si uniscano al coro:

«Bùdos zsidò, bùdos zsidò.»

Grégor prova un impulso violento: correre, buttarsi in avanti, spezzare il cerchio che gli si stringe intorno. Ma guarda Leib e rimane fermo al suo posto. Leib non ha perso la sua calma, la sua sicurezza. Grégor lascia cadere la lanterna e, con le mani libere, si protegge il volto. Leib assume un atteggiamento diverso: immobile, a gambe aperte, sembra una roccia. Con le palpebre socchiuse e i denti stretti, aspetta l'assalto. Grégor non può fare a meno di ammirarlo: sembra addirittura che sia cresciuto, la sua testa tocca le nuvole. Leib non si muove, sta diritto, molto diritto; quando gli assalitori sono molto vicini, si scuote lentamente, molto lentamente, e, con gesto improvviso, si mette ad agitare la sua enorme lanterna descrivendo dei cerchi sopra la testa e quindi abbassandola a colpire nel mucchio. Sempre senza una parola. Difende il proprio corpo come fosse una fortezza, circondandolo con un muro di fuoco: chi si avvicina si brucia. Per qualche istante Grégor lo osserva stupefatto, non credendo ai propri occhi. Non ha mai assistito a uno spettacolo del genere. Dice fra sé: Leib il Leone non è il mio vicino, non è il figlio del cocchiere, è un eroe venuto dal fondo dei secoli per castigare i nemici di Israele. E' Yehuda Hamakabi, è BarKochba. Leib lo strappa dalle fantasticherie:

«Attento! C'è un porco schifoso alla tua sinistra... Chinati e fa' come me, fa' così, ti dico, prendi la lanterna e dagli addosso!»

La sua voce è normale, senza ombra di panico.

«Su», dice Giuda il Maccabeo. «Presto! Afferra l'arma e fa come me.»

Grégor obbedisce: quel sogno gli piace. Si china, raccoglie la lanterna e prende ad agitarla, dapprima con prudenza, con esitazione, poi lasciandosi trasportare dal suo stesso movimento. Ben presto sperimenta l'efficacia dell'arma; tocca un corpo, un grido di dolore lacerava l'aria fredda del mattino. Il ragazzino si sente libero, forte, in trepido; ha voglia di cantare, di ballare dalla felicità: ora anche lui appartiene al mondo della leggenda. Il tafferuglio dura un buon quarto d'ora. Si sente aprire una porta, un'altra... La Banda indietreggia: diversi

combattenti sanguinano. Pishta ordina la ritirata. L'alba spunta sulla città. La strada ritrova la sua pace, ripiomba nel suo inverno.

Allora, solo allora, Leib e il suo alleato depongono le armi e si riprendono. Leib conserva la sua aria seria, Grégor non sta nella pelle dalla voglia di parlare, raccontare, confrontare. Leib lo osserva:

«Sei ferito.»

«Anche tu.»

Si tolgono i guanti di pelo, si lavano la faccia con la neve. Grégor non è mai stato così felice. Per tutto l'inverno avevano fatto la strada insieme. Grégor era riuscito a convincere Maria a restarsene a casa. La Banda si era ben guardata dal farsi rivedere e Grégor, intimamente, era arrivato a dispiacersene.

«Gli hanno tagliato la lingua ed è diventato mio amico», disse Gavriel gridando.

«Capisci? L'hanno fucilato e da allora è mio amico. Ogni uomo a cui si strappa la lingua diventa mio amico.»

«Sì, ti capisco», rispose Grégor guardando da un'altra parte.

L'idea che Gavriel soffrisse davanti a lui, come per sottolineare la sua incompetenza, la sua inaffidabilità, gli parve insopportabile. Più tardi, di sera, Gavriel riprese a raccontare delle storie. Parlava a voce bassa, a fior di labbra, con le braccia incrociate sul petto. Grégor si sentiva vicino a lui e alle sue storie. Ma non ancora alla sua sofferenza. Essa implicava l'assenza.

«Il Talmud ci insegna», disse Gavriel la cui voce aveva ritrovato la sua malinconica profondità, «che il Messia siede alle porte di Roma, in mezzo ai mendicanti e agli infermi che vivono ai margini della storia: là egli aspetta la chiamata. In compenso, la Kabala ci dice che egli si trova lontano dagli uomini e vicino a Dio, chiuso nel più santo e inaccessibile dei santuari; di là egli vede scorrere il tempo, il tempo dell'afflizione, tempo pieno di pietà, di eternità.»

Con lo sguardo, Grégor captava i trasalimenti della notte. La guerra non finirà mai, pensò. Peggio per lei, troverà qui la sua sconfitta.

«Per anni e anni», riprese Gavriel, «ho versato lacrime brucianti implorando il Signore di far rinascere la gioia nel cuore di Israele e ricostruire la sua dimora. Incitavo il mio sguardo a correre più in fretta, ad attraversare spazi più vasti. Volevo squarciare il velo che mi nascondeva il futuro, decifrare il più tremendo dei suoi segreti: scoprire il rifugio del Salvatore, afferrarlo per le spalle e riportarlo a viva forza sulla terra, fra gli uomini. Una notte, mi piantai davanti al profeta Elia e reclamai il suo aiuto. E' il profeta della durezza e della collera. Quand'era vivo, nessuno lo avvicinava, il suo contatto segnava. Perfino i re, soprattutto i re, i capi gonfi di potere e di gloria, tremavano davanti a lui. Anche l'angelo della Morte indietreggiò in preda al panico quando giunse l'ora, e si dichiarò incapace di fare il suo dovere. Per questo Elia è il solo fra gli eletti del Signore che sia salito vivo in cielo. Dio gli mandò il suo carro di fuoco ed Elia non l'ha ancora restituito. Lo tiene: ne ha bisogno per le sue passeggiate. Perché il profeta dalla parola folgorante è diventato il profeta della consolazione. Sul monte Carmelo ha stretto un patto con il Dio di Israele: agirò contro ciò che mi detta il cuore, sarò irascibile nei confronti del tuo popolo che è ancor di più il mio, ma in cambio ecco le mie condizioni: mi lascerai tornare fra i tuoi sventurati figli in una veste diversa per riscaldare le case dei poveri, assicurare la promessa e la durata che sono in ogni prova e renderla meno gravosa. Poiché aveva bisogno del suo servitore, Dio accettò il patto. In più, a mo' di ricompensa - perché Dio ama coloro che gli tengono testa - gli assegnò una missione importante: 'Sarai il solo a conoscere l'ora in cui il Messia scenderà sulla terra per rimediare alla mia creazione, stabilire un vincolo fra me e l'uomo, fra la voce e la sua eco, fra la voce e la sua fonte. Sarai il nunzio. Elia tenne dunque il carro di fuoco per essere in grado, al momento opportuno, di riapparire all'orizzonte senza perder tempo. Per questo, mi detti da fare per spiegargli l'urgenza della cosa: i pericoli più gravi minacciano il nostro popolo, dei pazzi incoscienti, e anche coscienti, si preparano a sterminarlo freddamente, ci si sono già messi, e con successo. Se il Messia non si sbriga, rischia di arrivare troppo tardi: non ci sarà più nessuno da liberare. Gli dissi dei bambini ebrei dagli occhi sognanti, massacrati quotidianamente davanti a genitori che, ammutoliti, li raggiungevano nella morte. Gli ricordai la frase del Talmud: dopo la distruzione del Tempio, il potere profetico è stato affidato ai bambini. Se questo mondo è ancora capace di salvezza, saranno dunque i bambini a portarla. Il fatto è che fra poco non ce ne saranno più. Fra poco, i nostri profeti saranno i bambini morti. E gli dicevo ancora: 'Facile, per te che sei un angelo; cerca di essere un uomo in mezzo agli uomini, un bambino in mezzo agli uomini, vedrai le cose più chiaramente, capirai perché aspettare sarebbe un delitto: il tempo non è più qualcosa di astratto, è un fiume di sangue, un fiume di morte che si getta in un mare di sangue, un mare di morte. Elia mi sorrideva e, se gli angeli fossero capaci di piangere, sarebbe scoppiato in singhiozzi. 'Lo so', mi disse scrollando il capo, 'tutto questo lo so. Vago per questo paese e a ogni passo mi lascio cadere a terra e prego il Signore di farmi morire; mi alzo, faccio un altro pezzo di strada e di nuovo m'inginocchio a invocare la morte. Essa però si allontana da me, mi evita, sono condannato a vivere, a guardare, a osservare da lontano e da vicino il progredire dell'olocausto.' Provai pietà per lui ed egli allora mi svelò un segreto che nessuno conosceva. Questo: Il Messia non verrà, il Messia non verrà più, è già venuto. Gli uomini non lo sanno, egli non è a Roma e non è più in cielo. Tutti s'ingannano. Il Messia è ovunque, è presente sempre e in ogni

luogo: è lui che dà alla presenza quel sapore di ebbrezza, di abbandono, e di cenere. Ha un nome, un volto, è quello che si chiama un destino individuale. Il giorno in cui nome, volto e destino saranno una cosa sola, le maschere cadranno, il tempo sarà liberato dalle catene, ed egli lo congiungerà a Dio, come collegherà a Dio l'ebbrezza, l'abbandono e la cenere. Quando verrà quel giorno? Il profeta, vincolato al segreto, non volle svelarmelo. Dio stesso preferisce non saperlo. Se lo sapesse, la venuta del Redentore non sarebbe più un atto di libertà. 'Se Dio vuole ignorarlo, è affar suo!' esclamai. 'Io voglio sapere.' 'Tu bestemmi, ragazzo, disse Elia in tono di rimprovero. 'Se Dio preferisce aspettare, continuai senza prestare attenzione al suo biasimo, significa che può permetterselo; io no, noi no. Per noi, ogni minuto conta, ogni sacrificio conta.' 'Tu bestemmi, ragazzo, ripeté lui dolcemente, come se m'invidiasse, come se anche lui avesse voluto bestemmiare. La superiorità divina consiste nel fatto che l'uomo è incapace di respingere Dio: tu credi d'ingiuriarlo ma non fai che lodarlo, credi di opposti a lui e non fai che aprirti al suo splendore, credi di gridargli il tuo odio, la tua rivolta, e non fai che dirgli quanto hai bisogno del suo appoggio, della sua misericordia. 'Non bisogna bestemmiare chi soffre della tua sofferenza, disse il profeta e il suo volto mi parve disfatto. 'Pretendi l'impossibile, meglio così. Ma non ho il diritto di dirti di più. Più tardi, capirai l'importanza del mistero, vedrai la luce, la subirai, forse. Ti basti sapere che il Messia è già fra gli uomini. Il resto, in fondo, è meno importante.'»

Gavriel tacque bruscamente e la notte trascorse senza che egli aggiungesse una parola. Lo strano racconto lasciò Grégor perplesso. Gavriel aveva dunque visto il profeta Elia? Come? Dove? Avevano parlato del Messia? Ma era possibile parlarne, imprigionarlo nella parola? Di lui, il Talmud dice che sa cantare. Per il padre di Grégor, non era tanto qualcuno quanto qualcosa.

«Il Messia», soleva dire «è ciò che rende l'essere umano più umano, ciò che toglie superbia alla generosità, ciò che spinge l'anima verso gli altri.»

Grégor avrebbe desiderato parlarne a Gavriel ma questi si chiuse nel silenzio come se ascoltasse qualcuno in lontananza, il profeta Elia, forse.

I GIORNI si susseguirono lenti, monotoni. A Grégor non piacevano, preferiva le notti. Avrebbe voluto che il sole non si levasse mai, che la notte non facesse mai posto alla luce. Il fatto è che Gavriel parlava solo nell'oscurità. Le tenebre lo stimolavano. Le popolava d'immagini, di ricordi. Grégor non si stancava di ascoltare. E più le storie erano tristi, più Gavriel ne rideva. A volte, il narratore scoppiava a ridere senza una parola, e allora Grégor capiva che l'evento era così pieno di orrore vissuto o anticipato, che le parole erano insufficienti a racchiuderlo. Le provviste cominciavano a esaurirsi. Non c'erano quasi più biscotti, marmellata, caffè. Restavano due scatole di fiammiferi, tre sacchi di nocciole e di mandorle. Grégor cominciò a preoccuparsi, Gavriel non mostrava alcun nervosismo.

«Non pensarci, Grégor. Ce la caveremo. L'avvenire non mi fa paura.»

Una notte, uscì dalla grotta per prender aria. Rientrò tre ore dopo, senza fiato, carico di provviste. Contrariato e preoccupato insieme, Grégor gli chiese, risentito:

«Dove sei andato? Dove hai preso tutta questa roba?»

«Giù in città», rispose Gavriel con aria furbesca. Grégor stava per ammonirlo con un «Sei pazzo!», ma all'ultimo momento si trattenne. Gavriel, del resto, riprese:

«Ma non capisci? Ho bussato a diverse porte e la gente mi ha preso per un fantasma, per lo spettro di un ebreo. Seminavo panico. Non dicevo niente; per forza: non parlo la loro lingua! - ma il mio silenzio era abbastanza eloquente. Per liberarsi di me, e per farmi sparire al più presto, mi hanno dato di tutto: pane, formaggio, burro, frutta, uova... Ho perfino rifiutato due polli e una bottiglia di vino. Allora, sei tranquillo adesso?»

Grégor si chiese se dovesse arrabbiarsi o scoppiare a ridere di fronte a tanta imprudenza. Comunque si controllò e si limitò a osservare:

«Non avevi paura?»

«Paura?»

«Sì, di essere denunciato. Preso, messo in prigione, deportato.»

Gavriel arriccì il naso:

«Ho parlato al vento, a quanto pare... Ma non capisci? La morte non ha presa, su di me.»

E si mise a ridere. Grégor alzò le spalle e rinunciò a capire. Non c'era niente da capire. Che Gavriel fosse pazzo o eccezionalmente intelligente, che differenza faceva? Un giorno lo si sarebbe saputo. Per il momento, pensare al domani sembrava futile e a volte perfino ignobile. Grégor amava quella loro esistenza segregata. Gli pareva di vivere fuori del tempo, su un'isola sperduta, dimenticata dalla storia, dove poter sfuggire alle leggi e alle carneficine degli uomini. La guerra era lontana e il suo fragore non giungeva fin là.

«Di' un po', Gavriel, non può darsi che la guerra sia finita e noi non lo sappiamo?»

«No, dura ancora.»

Gavriel non era di umore loquace, quella sera. Grégor si ostinava a farlo uscire dal suo mutismo, aveva bisogno della sua voce.

«Di', Gavriel, e se continuasse fino alla fine dei tempi? E possibile, no? Qualche volta dico a me stesso che non vedremo mai più la gente passeggiare per una strada nel sole di primavera, correre sotto la pioggia d'autunno, fermarsi davanti alle vetrine. Non assisteremo più a matrimoni, a feste, e neppure a funerali. Resteremo qui, isolati, l'eternità avrà la durata della nostra esistenza e l'universo le dimensioni di questa grotta. Saremo diventati i nuovi uomini delle caverne.»

Il commento di Gavriel fu:

«La guerra finirà, il sangue smetterà di scorrere, la spada di infierire. Ma vincitori e vinti resteranno sempre uomini delle caverne.»

Gavriel aveva ragione, come sempre. La carneficina continuava. Le nuvole sopra la città continuavano ad addensarsi e quando il sole le attraversava, al mattino, emergeva in un alone di un rosso violento, come se uscisse da un bagno di sangue. Poi arrivò il giorno segnato dal destino. Ritto all'ingresso della grotta, Grégor scorse un movimento sospetto ai piedi della montagna. Sporse la testa e un grido di orrore gli uscì dalla gola:

«No!»

«Che cosa succede?» chiese Gavriel. «Vieni, presto!»

Gavriel si alzò dal letto e andò a mettersi dietro l'amico. Per un lungo momento restarono in silenzio. Non c'era più niente da dire: era la fine. Il tempo riprese a esistere. Gavriel ruppe il silenzio:

«Porci! Ci hanno denunciato. Colpa mia. Non ho calcolato le conseguenze. Non avrei dovuto scendere in città, l'altra sera.»

Grégor lo rassicurò
debolmente:

«Non pensarci più. Del resto, i viveri scarseggiavano, non avevamo scelta.»

Un vento leggero spirava fra gli alberi le cui chiome si agitavano con grazia sotto un fragile cielo. I due amici evitavano di guardarsi. La partita sembrava perduta. Davvero.

«Addio speranza!» sussurrò Grégor.

«Ne faremo a meno», ribatté Gavriel, accigliato.

Grégor si sforzò di distinguere le uniformi che si agitavano laggiù, nella luce dorata del mattino: il grigio e il giallo si confondevano. Soldati ungheresi o tedeschi? Che cosa importava, in fondo? Sia gli uni sia gli altri erano al servizio della morte. Tuttavia, i primi picchiavano le loro vittime prima di sterminarle, gli altri no. Allora? Pazienza. Da battitori scrupolosi, i soldati avanzavano lentamente, troppo lentamente secondo Grégor. Aveva i nervi a fior di pelle: se la pietra deve cadere, che cada subito.

Dopo circa un'ora, avvertì finalmente il clic dei grilletti e gli ordini. Non c'erano dubbi: ungheresi. Aiutato da Gavriel, trascinò il masso davanti all'apertura. Protezione doppia. Non restava che una fessura. Una polverosa oscurità invase la grotta. Di colpo, il caldo aumentò. E anche il nervosismo. Quello di Grégor soprattutto, perché Gavriel ostentava una flemmatica imperturbabilità: gli eventi esterni non lo riguardavano. Andò tranquillamente a distendersi nel suo angolino senza tradire preoccupazione alcuna: la sventura che si preparava fuori, sotto il sole radioso, non era che un gioco al quale lui si rifiutava di partecipare. Grégor ne fu irritato, ma non lo diede a vedere. Pensò: purché non si metta a ridere nel momento cruciale, pazzo com'è ne sarebbe capace. Ore interminabili. Grégor non si mosse dal suo posto di vigilanza. L'immobilità gli intorpidiva le gambe. Gli occhi gli dolevano. Il futuro gli veniva incontro senza affrettarsi, senza bruciare le tappe. I soldati avevano evidentemente ricevuto l'ordine di perlustrare la zona a fondo. Coscienziosi, scrollavano gli abeti, si arrampicavano sulle sporgenze rocciose, scavavano là dove il terreno poteva nascondere qualcosa. Ogni tanto si fermavano e il comandante urlava:

«Ehilà, sporco ebreo! Vieni fuori! Sappiamo che sei qui! Esci dalla tua fogna! Se aspetti che veniamo a tirarti per la barba, lo rimpiangerai!» S

ilenzio: nessuna reazione. E l'operazione riprendeva con maggior impegno di prima.

«Che cosa dice?» chiese Gavriel, indifferente.

«Niente. Ci invita gentilmente ad arrenderci per non fargli perdere tempo.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

Gavriel tornò a dedicarsi alle sue meditazioni. Improvvisamente, si appoggiò sui gomiti:

«Lo sanno che siamo in due?»

«Non credo. Quello si rivolgeva a uno sporco ebreo. A me.» Gavriel se ne uscì in un risolino provocatorio:

«Allora siamo a posto. Non angosciarti. Abbi fiducia. Ti assicuro che non metteranno mai piede in questa grotta.»

La certezza del compagno divertì Grégor; avrebbe dovuto preoccuparlo. Verso le tre del pomeriggio, la perlustrazione era arrivata a due passi dalla grotta. Grégor scorgeva chiaramente i baffi all'inghiù dei soldati, i loro menti larghi, le fronti con l'elmo. Se i battitori decidevano di girare intorno al grande albero, i due fuggiaschi erano perduti. Impossibile non accorgersi del buco che serviva da entrata. C'era, sì, il masso, ma anche un bambino avrebbe capito che era stato messo lì dall'interno. Grégor tratteneva il fiato, il cuore gli scoppiava in petto. Un soldato guardò per terra, spostò qualche ramo cercando eventuali tracce; un altro affondò la baionetta nel folto di un pino che si ergeva come una stele verso il cielo. Il primo soldato rialzò la testa, buttò là una battutaccia oscena; il compagno sogghignò:

«Sì, è vero», disse battendosi la coscia. «Questi ebrei, per nascondersi, si caccerebbero di nuovo nella pancia delle loro madri!»

Grégor arrossì e si morse le

labbra. Ma il pericolo era passato. I soldati si stavano avvicinando all'albero accanto. Sollevato, Grégor respirò a fondo. Si girò e fece cenno a Gavriel che tutto andava bene. Gavriel, che stava osservando il soffitto con aria disinvolta, volle aprire la bocca, certo per dire che l'aveva previsto, quando Grégor lo fermò con un gesto: taci, sono ancora molto vicini. Verso la fine del pomeriggio, i soldati abbandonarono la montagna. Chiacchieravano fra loro:

«Dove diavolo si sarà cacciato?»

«E' sempre un problema, con questi ebrei. Sono dappertutto e da nessuna parte. Visibili e invisibili allo stesso tempo. Non li cerchi e sono là, in tutte le strade, in tutti gli uffici, in tutte le banche, vedi solo loro; se invece ti metti a inseguirli, se cerchi di acchiapparli, non ci sono più, volatilizzati, scomparsi. Il diavolo li protegge, te lo dico io.»

«Balle... Il nostro sta rintanato qui da qualche parte e finiremo per prenderlo, scommetto la testa che non ci scapperà.»

I soldati si allontanarono e ben presto Grégor li perse di vista. La notte balzò fuori dal suo nascondiglio e occupò la terra come un nemico vittorioso. Le stelle d'argento s'infilavano in mezzo agli alberi e diffondevano una luce fredda. Cielo senza nuvole, grazie a Dio.

«Non torneranno», disse Grégor senza convinzione.

Perso nelle sue meditazioni, Gavriel non rispose. «Penseranno che siamo riusciti ad attraversare la montagna e passare in Romania.»

Gavriel si mostrò interessato:

«E' così vicino, il confine?»

«Sì, abbastanza. In due notti potremmo raggiungerlo. A condizione...»

«A condizione?»

«Di non farci prendere.»

«Capisco.»

Grégor si sentì depresso. Bisognava andarsene. Subito. Senza aspettare un minuto di più. Ogni secondo è prezioso, può significare la vita o la morte. Tirare troppo la corda è pericoloso. Oggi la fortuna è stata dalla loro parte;

domani chissà, può andare a sorridere altrove; o prendersi una vacanza.

«Gavriel», disse Grégor con aria supplichevole. «Sì?»

«Andiamocene.»

«Cosa?»

«Andiamocene. Immediatamente. Non dire di no. Per una volta che ti chiedo un favore, non rifiutarmelo. Ho come il presentimento che dovremmo approfittare della tregua che ci è stata accordata e uscire da questa trappola al più presto. Un pericolo ci minaccia, lo sento. I miracoli non si ripetono.»

Gavriel non si dette neppure la pena di valutare il pro e il contro:

«No.» «Perché no? Vuoi la nostra rovina?»

«No.»

«Che cosa vuoi, allora?» esclamò Grégor che cominciava a perdere la pazienza. «A che gioco giochi? Perché sei venuto? Che cosa vuoi da me? Cosa cerchi di dimostrare, di realizzare? Non ti capisco, giuro, non so cosa pensare...»

Gavriel non rispose subito. La sua voce si addolcì, si fece più profonda e più umana del solito. Vibrava nella notte e la notte vibrava in essa:

«Ti credevo più forte. Non è un rimprovero, ma una semplice constatazione. E questo mi addolora. Perché mi rendo conto che se restiamo qui ancora qualche settimana - o qualche mese, che differenza fa? - arriverai a odiarmi. Non è così, Grégor?»

«No!» esclamò Grégor. «No, no, no.»

«Chiudi gli occhi prima di rispondere.»

Grégor obbedì:

«Spero di no», disse. «Lo vedi?»

Gavriel posò la mano sulla spalla del compagno:

«Bene, e adesso cerca di capire. Andarcene adesso sarebbe un errore. Non sono così stupidi, la montagna è sicuramente circondata. Sanno che siamo in preda al panico e aspettano che usciamo dal nostro nascondiglio per saltarci addosso. Perciò, calma. Abbi fede in me e nel mio buon senso. Pazienza, ti dico. Non appena abbandoneranno le ricerche, sloggeremo.»

Grégor non si lasciò convincere facilmente:

«E... se tornano domani?»

«Ho già considerato questa eventualità.»

«E allora?»

«Ho un piano.»

«Un piano! E quale?»

«La cosa non ti riguarda, non ancora. Ti dico solo che è un piano sicuro. Vedrai. Te lo spiegherò quando sarà il momento. Domani.»

«Ci sarà un domani?»

«Certo, Grégor, certo. Guardati intorno: la tua ombra non ti ha ancora lasciato. Vivrai, te lo prometto.»

Fece una breve pausa, quindi ribadì:

«Te lo prometto.» Più Grégor si lasciava prendere dall'angoscia, più Gavriel si mostrava fiducioso. Ogni sua parola esprimeva speranza, certezza. «L'avvenire è il mio regno», diceva, «lasciami fare, saprò tenere la situazione sotto controllo.»

Tuttavia, Grégor difendeva ancora la sua posizione, la sua logica:

«Hai torto a prenderla così alla leggera. Andiamocene, Gavriel, te ne supplico. Ho un po' di denaro che mi ha lasciato mio padre, servirà per procurarci qualche copertura lungo la strada che porta al confine. Siamo ancora in tempo, Gavriel. Torneranno domani, lo so, e lo sai anche tu. E allora sarà troppo tardi; non ci sarà più futuro.»

Grégor si sentiva in trappola; l'angoscia s'insinuava in ogni cellula del suo essere. Non aveva paura di morire; aveva paura di essere separato dal suo compagno. Se almeno avesse potuto essere sicuro che sarebbero morti insieme. Ma non lo era, e questo lo faceva soffrire. Una coscienza sovrumana aveva guidato i loro passi per farli incontrare, la guerra era scoppiata solo per rendere possibile quell'incontro, per rendere possibile quella separazione. Grégor non aveva mai sofferto tanto. Era l'ultima notte che passavano sotto lo stesso tetto. Gavriel appariva eccitato, esuberante, in pieno possesso delle sue facoltà. All'alba si addormentò. Quella sua esplosione di gioia non fece che aumentare le preoccupazioni dell'amico. Che fosse pazzo davvero? Se sopravvivo, pensò Grégor, mi dedicherò alla soluzione di questo problema. Ne farò lo scopo della mia vita. Diventerò lui per capirlo meglio, per capirlo e amarlo; amarlo senza comprenderlo. Le sei. Grégor preparò un po' di caffè e andò ad appostarsi all'ingresso della grotta. Guardava il sole levarsi sulla montagna e diffondere un chiarore ramato, maestoso, come il presagio di un evento primordiale. Con il cuore stretto dall'angoscia, le labbra tremanti, Grégor aspettava immobile la nascita della luce che da sempre, dalla più tenera infanzia, lo riempiva di una intensa emozione: gli pareva ogni volta di assistere alla creazione del mondo. La notte si ritrae, l'alba avanza ed è il momento di scegliere il cammino. Basta un attimo di esitazione, ed è già troppo tardi. La nuova giornata, ancora incerta, si posa sulla cima. Una mano possente la spinge con forza: va', scendi, gli uomini ti aspettano. Ben presto il sole appare, orgoglioso messaggero degli dei, le spighe si aprono, dorate, i pini rialzano le loro chiome, l'uomo si sente capace di misurarsi con gli elementi. Purché tutto questo duri, pensò Grégor. Eternamente. Che il presente si strappi all'avvenire, che la catena si spezzi. Scorse l'atteso movimento laggiù, ai piedi della montagna. Il tempo gli saliva incontro. Col cuore che batteva forte, Grégor scrollò il compagno:

«Svegliati, stanno tornando.»

Gavriel lo fissò con aria assente, straniata. Poi capì. Saltò giù dal letto, si lavò la faccia, recitò la preghiera del mattino e buttò giù qualche sorso di caffè: si preparava a un lungo viaggio. Con l'occhio incollato alla fessura, Grégor non si muoveva dall'ingresso della grotta. Il sangue gli pulsava alle tempie con violenza frenetica, gli occhi gli dolevano. Sapeva molto bene che non avrebbero abbandonato facilmente la caccia all'uomo. L'esercito ungherese, in rotta sul fronte russo, aveva assolutamente bisogno di una vittoria, quale che fosse. E cosa c'era di più logico, di più facile, che fare prigionieri degli uomini braccati che vivevano come bestie, lontani dalla comunità pacifica e soddisfatta, uomini che non erano accettati da nessuno? L'avranno, la loro vittoria, i bravi soldati magiari! Domani gli daranno una medaglia, gli concederanno tre giorni di permesso per andare ad abbracciare le mogli, raccontare le loro prodezze. Eccoli, gli eroi della guerra contro gli ebrei, contro due pericolosi ebrei, eccoli con i loro fucili pronti a sparare, con le loro baionette scintillanti puntate verso l'alto, come a designare il nemico. Quando si tratta di uccidere, di uccidere ebrei, i soldati ungheresi, fedeli alla patria, all'onore

militare, non hanno paura di niente e di nessuno, non indietreggiano davanti a niente e a nessuno; la loro esemplare tenacia concorrerà alla gloria della nazione. Un giorno, i bambini lo impareranno a scuola: ecco come i nostri soldati hanno assolto il loro dovere, come non si sono lasciati sfuggire la preda. Passarono alcuni secondi, poi Grégor sobbalzò soffocando un grido. Un cane prese ad abbaiare, un altro lo seguì, poi un terzo e tutta una muta di cani poliziotto. Grégor non si girò neppure verso Gavriel, fissò i soldati in fila e mormorò:

«E' finita.»

Gavriel si limitò a sorridere con aria benevola e comprensiva:

«Non ancora.»

«Parli come un uomo che brucia e dice: finché il mio cuore batte, niente è perduto. Ma ha i minuti contati.»

Gavriel alzò le spalle:

«Non t'innervosire, Grégor. Non hai più fiducia in me?»

«Io sì. Ma mi domando se i cani si lasceranno convincere, se riconosceranno i tuoi poteri. Forse dovrebbero sentirti ridere...»

«Mi sentiranno.»

Grégor non poté trattenersi, squadrò il compagno:

«Speri ancora? Ma è pazzesco!»

«Non ho molta speranza, ma manterrò le mie promesse. Lascia che i soldati facciano la loro parte, lascia che anche i cani facciano la loro; al momento opportuno, farò la mia.»

«E qual è, la tua parte?» chiese Grégor, adirato.

«Vuoi dirmelo? Quanto tempo pensi che ci resti? Non vedi che sono già qui? Che fra poco ci troveranno? Siamo perduti, e tu credi ancora di poter fare qualcosa... Saresti dunque veramente pazzo?»

Sul volto di Gavriel il sorriso si gelò. Grégor non l'aveva ancora visto in preda a una simile tristezza. Ora rimpiangeva le sue parole. Troppo tardi. «Ti chiedo scusa», disse con voce strozzata.

«Non volevo ferirti.»

Gavriel continuava a fissarlo, poi prese ad andare su e giù per la grotta con aria assorta. Per rompere il silenzio, Grégor si mise a raccontare la prima cosa che gli venne in mente:

«Non era stupida, la nostra Maria. Ha sempre detto che i cani sono i primi a fiutare la morte; la sentono aggirarsi intorno, e il loro abbaiare significa che, da qualche parte, un uomo sta per cadere nelle sue grinfie. Aveva ragione, Maria. I cani abbaiano e noi faremmo bene a prepararci.»

Gavriel gli si accostò per scrutare fuori. Per un istante

stettero affiancati a guardare. Improvvisamente, Grégor si girò dalla sua parte e dovette mettersi una mano sulla bocca per trattenere il grido di terrore che stava per uscirne. Grégor non avrebbe mai creduto che un volto umano potesse esprimere tanta pena: Gavriel non aveva più volto. E' la fine, pensò Grégor; anche lui ammette che i giochi son fatti, che non c'è scampo. Il silenzio si fece oppressivo, persistente. Era ovunque, il silenzio, negli alberi, fra i rovi, negli occhi dei cani poliziotto. Aveva perfino un odore, il silenzio, quello di chi sputa sangue sotto la tortura, l'odore del prigioniero bastonato, schernito, condannato.

«Che fare?» chiese Grégor pieno di rimorso. «Che fare?»

Gavriel sospirò e lo sguardo gli s'incupì.

«Che fare?» ripeté Grégor, non tanto per avere una risposta; non ve n'era, infatti, quanto per ritrovare un contatto, quale che fosse, con l'amico. «Di fronte a queste bestie, siamo impotenti.»

Sì, di fronte a quelle bestie erano impotenti. Non c'era astuzia che tenesse. Nascondiglio che li proteggesse. Erano dotati di attributi divini, i cani poliziotto ungheresi, vedevano tutto e niente gli resisteva. Si ritornava indietro nel tempo di quattromila anni. Il dio che governava il mondo, ne fissava il destino, era un animale, un cane poliziotto. Gavriel parve scuotersi dal suo torpore; all'improvviso, si accorse della presenza del compagno. Tornò a sorridere.

«Sei sempre sicuro che non mi odierai mai?» chiese, fissando Grégor con tale intensità che questi non riuscì a distogliere lo sguardo.

«Sì, Gavriel. Adesso ne sono sicuro. Più che mai.»

«In questo caso, il nostro incontro ha avuto un senso.»

Posò la mano sulla spalla di Grégor che si sentì assalire da un senso di solitudine. Improvvisamente, capì che le loro strade stavano per separarsi; non sarebbero morti insieme.

«Abbiamo ancora un'ora o due», disse Gavriel. «Sì, un'ora o due.»

«Bastano. Bastano per parlarti, per affidarti la chiave segreta di una porta che è altrettanto segreta. Ma promettimi di non farti arrestare; voglio saperti vivo, e non trucidato, il giorno in cui la guerra esalerà l'ultimo respiro. Starai attento?»

C'era tanta insistenza nella sua voce che Grégor promise; avrebbe promesso qualsiasi cosa. Era giovane, non aveva ancora imparato a rifiutare.

«Farò attenzione, te lo prometto.»

Gavriel gli strinse la spalla con forza e proseguì con tono pacato:

«Allora, ascoltami. Non interrompermi, lasciami finire. Non so quando né dove ci rivedremo; può darsi che io sparisca, o che perda la memoria. Ma prima, voglio che tu sappia chi era l'uomo al quale avevano strappato la lingua. E' importante che tu lo sappia.»

«No», disse Grégor, «non dirmelo, non voglio saperlo. Era tuo amico: questo mi basta; mantieni il tuo segreto.»

«Impara ad ascoltare, ragazzo; anche questo è importante, anche questa è una chiave. Sai già che quell'uomo era mio amico; non sai che era anche il tuo. Mi ascolti?»

«Ti ascolto», disse Grégor con le lacrime agli occhi.

Dopo insegnamenti e ricerche che erano durate settimane e mesi, Gavriel aveva finito per scoprire colui che il mondo aspettava come la terra aspetta la pioggia. Era uno strano personaggio costantemente perseguitato dai bambini che si burlavano di lui ora in modo garbato ora con crudeltà. Lo chiamavano Moshe-il-muto perché parlava poco e accettava tutto passivamente; i monelli gli stavano continuamente alle calcagna, lo tiravano per la giacca, gli strappavano il cappello. Lui sorrideva e faceva loro dei cenni amichevoli. Li amava. E anche loro, a modo loro, gli volevano bene. Nessuno sapeva da dove venisse né chi fossero i suoi genitori; la sua origine era ignota e così pure la sua età, i sogni e le pene della sua infanzia. Un giorno, apparve all'improvviso nella sinagoga e chiese se ci fosse bisogno di uno scaccino. Gli risposero:

«Che coincidenza! E' appena morto Avrom, lo scaccino... Ti ha proprio mandato il cielo!»

Così, Moshe s'inserì nella comunità. Di giorno insegnava l'alfabeto ai ragazzini, di notte, alla luce delle candele, quando sapeva d'esser solo con le loro tremolanti fiammelle cantava a voce bassa e il suo canto usciva da un cuore spezzato. Una sera, Gavriel si nascose dietro un pulpito. A mezzanotte, vide lo scaccino coprirsi il capo di cenere e piangere sulla distruzione del tempio, sull'esilio di Israele e quello della Shekhina. Nessuno, mai, aveva pianto come lui; le sue non erano le lacrime di un solo uomo, ma di un intero popolo e scaturivano da una fonte in cui si confondevano l'inizio e la fine dei tempi. Gavriel gli s'infilò accanto e gli chiese:

«Sei tu?»

Colto di sorpresa, Moshe-il-muto ammise balbettando:

«Sì, sono io.»

Poi si riprese e andò su tutte le furie:

«Che cosa vuoi dire, con questo? Certo che sono io, chi vuoi che sia? Sono lo scaccino, e la notte devo restare qui, è mio dovere. Tu invece non hai niente da fare, qui. Perciò vattene, lasciami in pace, mi disturbi!»

Fu la sola volta in cui Gavriel lo vide perdere le staffe.

«Non ti lascerò, resterò sempre con te.»

«No, non te lo permetto. Non voglio saperne di te. I tuoi sospetti non mi riguardano. Vattene, ti dico.»

«E inutile che protesti: Io resto. D'ora in poi sarò sempre dietro a te.»

«Ma sino a quando?» esclamò lo scaccino disperato.

«Sino alla fine.»

Lo scaccino, allora, riprese la sua espressione abituale, il suo volto si addolcì. Osservò l'intruso con curiosità e rimase in silenzio come aspettando qualcosa.

«Che cosa aspetti?» gli chiedeva Gavriel che non stava più in sé dalla smania. «Un segno? E quale? Quando arriverà? Chi lo darà? Quando spezzerai le catene? Con quale gesto inaugurerai il tuo regno?»

Per tutta risposta, lo scaccino alzò le spalle. Quindi, con espressione indecifrabile, s'immerse nella lettura di un libro che aveva in mano. Per Gavriel, quella fu la conferma delle parole del profeta Elia. Diventò così un assiduo frequentatore di quella sinagoga; passava più ore lì che a casa. Spesso, aspettava che i fedeli se ne andassero, dopo la preghiera, per abordare lo scaccino. Ogni giorno lo implorava di agire, di affrettare gli eventi. Impenetrabile, lo scaccino lo ascoltava senza rispondere. Aveva l'aria di dire: non capisco cosa vuoi da me, oppure: capisco, ma devo tacere. Gavriel non si perdeva d'animo e tornava alla carica:

«Lo so, non bisogna sovvertire l'ordine della creazione, è pericoloso, si rischia di commettere un errore, di rimandare la redenzione di mille secoli, credi che non lo sappia? Ma il sangue ebreo scorre nei rivoli di tutte le città d'Europa, presto il continente intero ne verrà sommerso e sarà il diluvio. Tu puoi cambiare tutto. Perché aspettare? Com'è possibile? Dove trovi tanta pazienza?»

Faceva appello alla sua bontà, al suo senso di giustizia. Gli dimostrava, citando passi del Talmud e del Midrash, che era suo dovere disobbedire a Dio poiché si trattava di salvare dallo sterminio il popolo-testimone, il popolo-martire, il popolo dell'Arca. Nessuna buona azione è altrettanto importante e significativa di quella che consiste nel salvare una vita umana, qualunque essa sia: si possono, si devono trasgredire le severe leggi del Shabat e portare aiuto a chi si trova in pericolo di morte. E qui si tratta della vita o della morte di un intero popolo:

«Tanta sopportazione non ti sarà mai perdonata. Usa il tuo pugno e colpisci, alzalo contro il cielo, se occorre, questo è il momento!»

Ma lo scaccino era irriducibile. Intanto il ghetto veniva decimato, scorrevano fiumi di sangue. Ora, Gavriel litigava con lo scaccino, gli rimproverava in termini sempre meno rispettosi la sua passività, il suo spirito di sottomissione; lo incitava all'ira, alla rivolta. Invano. Lo scaccino restava scaccino. Non lo restò a lungo. La vita continuava. Yossel, l'usuraio, aveva una figlia da sposare. Avvenne l'incredibile: lo scaccino sposò la zitella, ancora amabile e avvenente, del resto, e finì per integrarsi. Si fece fare degli abiti nuovi, prese a interessarsi agli affari e, a poco a poco, dimenticò la sua missione.

Diventato ricco, smise di frequentare la sinagoga dei poveri; non piangeva più, di notte, né si perdeva nella preghiera. Adesso, quando veniva avanti per la strada, i bambini lo rispettavano, gli dicevano buongiorno e buonasera, e lui dispensava monetine. Colui che doveva sovvertire le leggi vi si era sottomesso; il terremoto si era allontanato. Gavriel tentò diverse volte di avvicinarlo, di chiedergli delle spiegazioni, ma l'ex scaccino lo evitava. Una volta, gli disse molto chiaramente che non aveva più tempo per quelle puerilità: la commedia era durata anche troppo.

«Incredibile ma vero», disse Gavriel.

«Ho visto l'uomo che doveva incarnare la salvezza e darle le ali; l'ho visto con i miei occhi, l'ho toccato con la mia mano. Solo che, invece di salvare gli uomini, egli aveva permesso loro di contaminarlo, di corromperlo. Per aver troppo aspettato, troppo pazientato, colui che avrebbe dovuto portare agli uomini la liberazione ha finito per assomigliare a loro; è diventato come loro. Si è allontanato dal suo destino e, per questo, ha accettato il loro. Chi vive troppo a lungo in un manicomio finisce col perdere il senno; chi si lascia abbagliare dalla falsa speranza finisce col perdere la vera ragione della sua speranza. Lui, soccombendo, ha trascinato nella caduta tutta la sua generazione e quelle che seguiranno. Perciò, Grégor ti dico che non credo più nella venuta del Messia: è già venuto e non è cambiato niente; si è lasciato traviare, ha deposto le armi senza lottare, si è dato prigioniero, ha perso la libertà. La speranza non è più possibile, Grégor, né permessa: il Messia è venuto e il boia continua il suo lavoro. Il Messia è venuto e il mondo è rimasto quello che era: un immenso scannatoio.»

Gavriel, tuttavia, non aveva rinunciato. Diceva a se stesso:

«Lo scaccino ha le sue ragioni, e io non sono all'altezza di coglierle, sono troppo ignorante. Ho torto a gridare così presto al tradimento; vivo nelle tenebre e sono incapace di sopportare la luce. Sicuramente, egli aspetta che la notte sia totale per compiere il miracolo, per far scaturire la scintilla; sicuramente, aspetta che il dolore sia intollerabile e assurdo per estirparlo, che la bestia abbia raccolto tutte le sue forze per abbatterla con un colpo di spada.»

Il genero di

Yossel lo evitava, lo umiliava, gli aizzava contro i monelli, ma Gavriel non lo perdeva mai di vista. Le sue vie sono tortuose, diceva a se stesso, e noi non sappiamo dove portino, quali deserti attraversino; aspettiamo la fine prima di giudicare, prima di proclamare che non vi è più giudice né giustizia. E venne il giorno designato. L'angelo della Morte fece la sua apparizione nella città. Gli ebrei furono radunati e portati nella foresta. Là, vennero immolati, a famiglie intere. E lui, l'ex scaccino, guardava e aspettava il suo turno, guardava e lasciava fare.

«Capisci?» esclamò Gavriel, torcendosi dallo strazio.

«Capisci?»

Guardava e lasciava fare.»

«Sì, capisco», disse Grégor. «Guardava e lasciava fare.»

Lo scaccino stava accanto alla sposa circondandole teneramente le spalle come per impedirle di tremare. Gavriel gli si piantò davanti:

«Basta così! Fa' qualcosa, che aspetti ancora? Non hai visto abbastanza? Non vedi che se non fermi il massacro è come se tu tradissi i morti e i bambini che non nasceranno, come se condannassi te stesso? Sarai maledetto, e maledetto sarà chi pronuncerà il tuo nome e chi pregherà per te. Non hai paura? Non senti vergogna?»

La giovane donna lanciò a Gavriel uno sguardo assente: non capiva che cosa potesse volere da suo marito a quel punto, quando ormai parole e collera non avevano più importanza.

«Non hai più il diritto di tacere, è già troppo tardi, guardati intorno e riconoscerai che è già troppo tardi», gridò Gavriel. «Per amor del cielo, fa' quello che devi fare, di' quello che devi dire! Un tuo gesto, una parola, un grido, soprattutto un grido, possono cambiare tutto.»

L'altro lo stette a sentire sorridendo con umiltà e abbozzò un gesto d'impotenza, di stanchezza, che significava: perdonami, non ci posso far niente, è la volontà di Dio: egli si è impadronito delle nostre volontà e le ha fatte sue. Davanti a lui siamo povere cose smarrite, terrorizzate. Indignato, Gavriel fremeva di rabbia:

«Se questa è la volontà di Dio, negala! Vi è un momento in cui hai il dovere d'imporgli la tua, di metterlo alle strette! Pagherai, d'accordo, e allora? Sarai dannato, e allora?»

L'altro tentennava il capo, lentamente. Vi era una pena infinita nei suoi occhi, occhi che avrebbero potuto dire al carnefice: non capisco più, a che gioco stai giocando?

Il massacro continuava. Vi passarono tutti. Donne, vecchi, bambini. Lo scaccino ritornò scaccino solo quando un boia gli tagliò la lingua; ma era già troppo tardi. Se ne andò portando con sé il suo silenzio, il suo segreto, la sua ombra. Gavriel s'interruppe per riprender fiato; sudava, e il sudore gli scorreva sul volto. Respirava a fatica. A un certo momento, sembrò sul punto di scoppiare in singhiozzi, ma si trattenne. «Penso a lui», riprese, ridendo in modo strano come la prima notte.

«Penso solo a lui. Siamo fatti così: la presenza ci acceca, l'assenza ci affascina. Penso a lui e rido. Domani, tu penserai a me e riderai.»

«No, non riderò», disse Grégor.

«Sì, invece.»

La mano di Gavriel premeva, pesante, sulla spalla del compagno che l'avrebbe voluta più pesante ancora. «Mi hai capito?» chiese Gavriel.

«No.»

«Non importa. Domani, dopodomani, ripeterai questa mia storia una volta, dieci volte, di più se occorre, e finirai col capire.»

«E se avessi paura di capire?»

«Finirai per non avere più paura; e allora imparerai a ridere.»

Faceva sempre più caldo, il sole era allo zenit: una bella giornata che invitava i passeggeri del pianeta ad abbandonarsi al caldo, alla pigrizia, al riposo. Tutto andrà bene, l'inverno è lontano, tutto andrà bene, il sole protegge e dispensa la vita, tutto andrà bene, Dio bada a che l'armonia non sia distrutta, tutto andrà bene, la storia va avanti e dopo tutto gli uomini non sono stati creati al solo scopo di sgozzarsi gli uni con gli altri.

I soldati si avvicinavano, i cani ululavano al sole; un sordo brusio, un avvertimento proveniente dalle viscere della terra si propagava fra gli alberi. Grégor pensò: ancora un po' e saranno qui, e la tua storia, Gavriel, morirà con noi; la tua leggenda, Gavriel, si estinguerà nelle fauci di un cane. Ritrovata la calma, il suo compagno parve indovinare quei pensieri:

«Ancora una ventina di minuti... non sono lontani.» «No, non sono lontani.»

«Non arriveranno fin qui.»

«E chi glielo impedirà?»

«Io.»

Improvvisamente, Grégor capì, il suo dolore esplose:

«Tu?»

«Sì, io.»

E, senza dare all'amico il tempo di riprendersi, Gavriel gli espose il suo piano: i soldati non sapevano che erano in due; se uno di loro si consegnava, avrebbero abbandonato il campo.

«Vedi? E' semplice», soggiunse in tono leggero. «Questa sera potrai andartene tranquillamente verso il confine rumeno.»

La terra ondeggiava sotto i piedi di Grégor; stava per svenire, una morsa gli attanagliava il petto.

«Nooo! No, no! Gavriel, no!»

Non riusciva ad articolare altre parole, l'orrore gli aveva paralizzato la lingua. Quel «no» comprendeva tutto. Il tono di Gavriel si fece severo:

«Le tue proteste non mi piacciono, dimostrano mancanza di fiducia. In te, in me. Se stiamo qui da bravi ad aspettare, ci prenderanno tutti e due. Se esci solo, ti uccideranno. Mentre io saprò tener loro testa. Non possono niente contro di me, quante volte te lo devo ripetere?»

Grégor avrebbe voluto gettarglisi ai piedi e piangere, ma le lacrime non venivano. Pensò: un giorno piangerò. Gavriel si passò lievemente una mano sulla fronte, vi disperse ogni traccia di severità e tornò a sorridere:

«Non so se ci rivedremo, Grégor. Potrei, con qualche sforzo, spingere il mio sguardo lontano, ma non ne abbiamo il tempo. Vorrei che tu sapessi una cosa: vi è, nella separazione, lo stesso mistero che nell'incontro. In ambedue i casi, una porta si apre. Nel primo caso, si apre sul passato; nel secondo sull'avvenire. La porta resta la stessa.»

Nient'altro fu detto. Gavriel si mise le mani in tasca, come per cercarvi qualcosa. Se le strofinò una contro l'altra e si chinò per spostare il masso. Come ipnotizzato, Grégor lo guardò fare; solo dopo un momento si decise ad aiutarlo. La pietra si spostò di quel tanto che permetteva a un corpo di uscire. Gavriel s'irrigidì, strinse sorridendo la mano dell'amico, lasciò vagare lo sguardo nella grotta come per cercarvi o lasciarvi qualcosa, aprì la bocca per esprimere il suo dolore o la sua gioia ma cambiò idea, si girò e se ne andò.

Meccanicamente, Grégor rimise a posto il masso; sanguinava alla mano destra e si sentiva debole, svuotato, confuso. Attraverso lo spiraglio, seguiva con lo sguardo l'amico che correva giù per il sentiero con passo leggero.

Gavriel si fermò solo quando da ogni parte echeggiarono delle grida; in un batter d'occhio fu circondato dalla muta di cani che lo gettarono a terra. I soldati scostarono le bestie e ordinarono al prigioniero di alzarsi con le mani in alto. Gavriel non capiva la loro lingua e un soldato pensò bene di fargliela capire colpendolo al ventre con il calcio del fucile. Gavriel capì e si alzò in piedi scrutando attentamente il soldato, poi prese a considerare i cani rabbiosi che continuavano a fiutare rumorosamente. Aggrottò le sopracciglia e un tremito leggero gli corse per le spalle. Improvvisamente, davanti ai soldati e ai cani stupefatti, scoppiò in una fragorosa risata.

ESTATE

«CHI è? Stiamo dormendo, lasciateci in pace.»

La voce piena di sonno della vecchia Maria. La voce invecchiata di Maria che, un tempo, non aveva mai sonno. Si alzava prima di tutti e andava a letto quando la casa era già addormentata. Voce fiacca, rassegnata:

«Chi è?»

Grégor si addossò alla porta e chiuse gli occhi: sto sognando, pensò, e niente deve né può sorprendermi, niente può aumentare la mia stanchezza; ne ho abbastanza dei vostri sogni e dei miei; metteteli a tacere, i vostri, e sarà così anche dei miei; mettete a tacere i sogni, tutti i sogni, e non parlatemi più di sorpresa, tacete, sono faticose, le sorprese. Tutto porta alla stanchezza, alla guerra, anche i sogni, i vostri più dei miei. E le sorprese? Ne sono l'espressione culminante. Sto sognando, pensò, e adesso ho il diritto di farlo perché sento finalmente la voce familiare di Maria. Che nessuno mi svegli, che nessuno mi svegli più. Mi senti, Maria? Voglio dormire, dormire fino a tardi, fino a stasera, fino a domani sera, fino all'anno prossimo: e che la giornata di ieri, e anche quella dell'altro ieri, siano cancellate dal mio ricordo. Mi senti, Maria? La vede in camicia da notte, con le trecce sfatte che le arrivano quasi a terra, affaccendarsi in cucina. E' per me che prepari la colazione? No, non la voglio. Non arrabbiarti, andrò a scuola senza mangiare; no, non andrò neanche a scuola. Non ho fame, Maria, te lo giuro. Sono stanco, solo stanco. Troppo stanco per aprire la bocca, troppo stanco per sognare che ti sto parlando e che sto sognando. Voglio dormire. Voglio gettarmi su un letto, uno qualsiasi, sdraiarmi in qualsiasi posto, su una nuvola se me lo permetti, sulle ali della notte se lo comandi, e dormire, dormire, dormire.

«Chi è? Andate al diavolo...»

La voce di Maria. La voce falsamente cattiva della vecchia, divina Maria. Grégor s'impietosisce sulla propria sorte. E anche su quella della domestica. Vuole dormire, povera Maria. Tutto ciò che resta del passato è nella tua voce, è la tua voce. Essa si apre a me come una dimora, la mia, perché vi abiti, perché vi trovi un po' di pace. Tu non lo sai, ma ora la tua voce è la casa, per me, l'infanzia, la memoria: un torrente rossastro le cui onde increspate mi trascinano lontano, là dove il sole non è che una testa di bambino ebreo assassinato e gettato ai cani. Lo sapevi, Maria? Sapevi che le stelle sono gli occhi vivi dei bambini ebrei massacrati nella luce trasparente dell'alba? No, non lo sai. Vorrei non saperlo anch'io. Vorrei vivere tutta la vita nella tua voce e dormire di un sonno pesante, senza eco, senza sole, senza risveglio. Ma è sfinita, la tua voce; una casa che crolla, una casa in rovina. E io sono solo un fantasma che non ha neanche più la forza di camminare e di urlare.

«Sono io», dice Grégor. «Maria, sono io.»

Si sentiva pesante, tutto nebbia, senza energia, senza gambe. Aveva camminato per ore e ore attraverso campi e boschi, e a ogni passo il suo corpo si sfigurava mostruosamente, diventava pesante, cresceva smisuratamente, si dilatava all'infinito. Più alto dei pini, più largo della valle, sporco come le acque della palude, il suo corpo viveva la propria avventura al di fuori di Grégor che lo calpestava, sputava su di lui senza sentir dolore né rimpianto, ma solo fatica. Camminava, e tutto camminava con lui, contro di lui, mentre il suo corpo avido d'ombra continuava ad aumentar di volume, continuava a superare se stesso. In cielo e in terra non c'era che lui; era terra e cielo. Poi diventò Dio. Da molto lontano, come da un altro sogno da tempo dimenticato, da tempo rinnegato, Grégor sentì un rumore soffocato di piedi nudi strascicanti sul pavimento di legno. Cara, vecchia Maria, mi aspettava, mi ha

riconosciuto... Strofina un fiammifero, niente. Prova una seconda volta, ecco, ci siamo; accende una candela o una lampada. Com'è lenta! Viene verso la porta, toglie il catenaccio. Che strazio, quel rumore. Non lo sa che fa

male alle orecchie, che fa scoppiare il cervello? Finalmente, ecco la porta socchiudersi lentamente, prudentemente. Devo tirarmi su, dice Grégor a se stesso, stare dritto, dritto.

«Lo vedi, Maria? Sono io. Solo io.»

Maria spalanca la porta, Grégor le cade fra le braccia e lei sta per perdere l'equilibrio. Con la mano sinistra, si appoggia al battente e posa a terra la lampada; si fa il segno della croce e mormora:

«Caro

Gesù, dolce Signore, madre di Dio, abbiate pietà di me.»

Poi si riprende, sospinge il giovane all'interno, lo fa sedere; si allontana, torna subito dopo e gli fa bere della twika che gli brucia la lingua, la gola, il cervello. Grégor respira a fatica, la testa gli gira, brulica di mille idee che si agitano incessanti e bruciano senza mai consumarsi: non ho più gambe, né braccia né cuore, sono tutto testa.

Gli viene voglia di ridere, di cantare, di piangere, di gridare, di dimenticare, di ballare, di dormire, sì, dormire, oh se potesse dormire, se tutte le sue teste potessero posarsi da qualche parte, immobilizzarsi nel sonno. «Sei tu», dice Maria, la cara Maria, l'unica, la più bella donna al mondo, la più dolce, la più generosa. Sei tu, credevo che te ne fossi andata, che tutti se ne fossero andati. Solleva le palpebre. Sì, è lei. Non sta sognando, oppure lei sogna insieme con lui. Non è cambiata, Maria; lei non è ebrea e solo gli ebrei cambiano, diventano nuvole. E' solo questione di giustizia: volevano trasformare il mondo, adesso è il mondo che trasforma loro. Ma Maria non è ebrea. Per fortuna. E' ancora lei, con le sue trecce che toccano terra. E' in camicia da notte, non le si vedono le gambe. Come un tempo. Le hai ancora, le tue gambe. Maria? Dimmi qualcosa.

«La settimana scorsa sono andata in città. Non ho trovato nessuno, ho pensato che eravate partiti. Il ghetto: vuoto. Ho chiesto ai passanti: Dove sono gli ebrei? Dove? Non se ne vedono più... Se ne sono andati, mi hanno risposto. Andati dove? Per quanto tempo? Impossibile avere una risposta. Ho insistito: Ma quando torneranno? Non torneranno più, mi hanno detto. La gente di città crede di saper tutto, e invece non sa niente. La prova è che sei tornato, eccoti qua!»

«Io non me ne sono andato.»

«Tanto meglio», dice Maria. «Sono contenta che tu non sia andato via. Sei un ragazzo intelligente, l'ho sempre saputo. Sono sicura che i tuoi genitori sono orgogliosi di te; io lo sono.»

«Papà se n'è andato. La mamma pure. Sono andati via tutti. Io sono rimasto. Sei ancora fiera di me? Sono partiti tutti e sono tornati a cavallo delle nuvole, padroni dell'universo. Io sono rimasto inchiodato a terra.»

Grégor parlava e si ascoltava parlare. Delirava e ne era consapevole. Gridava? O mormorava? La voce di Maria risuonava dolcemente, lo avvolgeva di un caldo benessere. Grégor parlava affinché lei gli rispondesse con la sua voce rauca e meravigliosamente calda.

«Lo vedi, Maria, sono rimasto.»

«Tanto meglio, piccolo mio, tanto meglio.»

«Sei davvero fiera di me?»

«Molto fiera, piccolo mio. Come se tu fossi figlio mio.»

«Sei contenta di vedermi, allora? Anche se sono solo?»

«Contenta, contentissima, fino alla punta dei capelli. Ti ho visto nascere, crescere, diventare uomo. Ti ho sentito piangere, ridere e cantare.»

«Sei contenta che papà sia andato via? Che la mamma sia andata via?»

«Che sciocchezza!»

«Avresti voluto che fossero qui, con me? Con te?»

«Sì, piccolo mio.»

«Allora dillo, dillo a voce alta.»

«Avrei voluto che loro fossero qui con te, con me.»

«Chi: loro?»

«Tuo padre e tua madre.»

«E gli altri?»

«Anche gli altri.»

Grégor teneva le palpebre abbassate e nessuna forza al mondo avrebbe potuto fargliele alzare. Aveva paura di guardare, paura di vedere quello che succedeva dall'altra parte del sogno; paura di ritrovarsi nella capanna di Maria e non nella sua camera, nel suo letto. Preferiva ascoltare la voce della vecchia governante, rannicchiarsi dentro come in un nido.

«Come hai fatto a trovare la mia casa? E stato difficile? L'hai chiesto a qualcuno?»

«No, Maria. L'ho trovata subito, nell'oscurità. Prima di lasciarmi, papà mi ha descritto il villaggio: lo conosco come se vi avessi sempre vissuto. Ho contato, papà mi aveva detto di contare. La terza capanna a destra dopo il pozzo.»

«E' per questo, allora», dice Maria. «E' per questo che tuo padre è venuto a trovarmi... Mi aveva chiesto di fargli vedere il villaggio.»

«Quando è venuto?»

«Oh, non ricordo. Abitavate già nel ghetto. Non so come abbia fatto a uscire.»

«La terza porta a destra dopo il pozzo», dice Grégor. «E' semplice: ho contato, ho bussato ed eccomi.»

«Non ti ho sentito bussare.»

Aveva ragione: Grégor non aveva bussato. Non ne aveva più la forza. E neppure il coraggio. Aveva avuto paura di sbagliare porta. Solo in un primo momento, però. Poi, la paura era svanita. Un desiderio folle si era impadronito di lui: bussare con tutte le sue forze, svegliare tutto il paese e i paesi vicini, tirar fuori gli uomini dai letti e i morti dalle tombe e gridare: al fuoco, al fuoco! Ma non aveva bussato.

«Perché hai aperto?»

«Non lo so», dice lei in un sussurro. «Perché hai aperto la porta? Perché hai chiesto: chi è? Perché hai detto: stiamo dormendo, lasciateci in pace?»

«Ti dico che non lo so.» «Cerca.»

«Un'altra volta. Non so né dove né come cercare. Del resto, non importa; quello che importa è che tu sia qui.»

«Hai torto, Maria. Cerca. Può essere importante, invece. Non t'interessa capire perché ti sei alzata, di colpo, a metà della notte, perché ti sei messa a parlare ad alta voce, perché sei venuta ad aprire?»

«No, non m'interessa.»

«Ma interessa a me.»

«Cerca tu, allora, e lasciami in pace.»

Grégor voleva farla parlare. Per dormire, aveva bisogno del ronzio della sua voce rauca, rassicurante. Ma Maria non era in vena di discorsi e, ostinata com'era, non cambiava idea troppo in fretta. Fu perciò lui, il fuggiasco, che, quasi ubriaco di stanchezza, prese a raccontare in qualche modo le prime cose che gli passarono per la mente, lottando contro il silenzio come l'annegato lotta contro la forza che lo mantiene allo stato cosciente. Il passato divenne presente, l'io mutò di persona, tutto si confondeva. Gli esseri persero la loro identità, gli oggetti il loro peso. Il suo io si estese all'umanità tutta che fa qualsiasi cosa a chiunque in nome di una legge qualunque. E' ebbra e sfinita, l'umanità. Uccide, e la sua sete di sangue è irrefrenabile; uccide perché l'esistenza è troppo pesante; non l'accetta e si costruisce una menzogna per potersi odiare, scava nel mare per riempirlo di sangue, per annegarvisi - e così vendicarsi di Dio, utopia della giustizia, vertice dell'ingiustizia.

«Caro Gesù», mormorava Maria pregando, «caro Gesù.»

«Lascialo stare», disse Grégor, concitato. «Anche lui è stato trasformato in nuvola, anche lui è sfinite; un giorno si è lasciato uccidere e da allora la carneficina continua.»

«Oh Signore!» fece Maria, spaventata. «Signore Iddio.»

«Lo sai che Cristo era ebreo? Che diceva d'essere il figlio di Dio? E si faceva chiamare il Messia? E lo sai perché è stato crocifisso? Te lo dirò io: perché non aveva imparato a ridere. Sì, Maria, è la verità, te lo assicuro. Se sulla croce, invece d'implorare il padre che l'aveva abbandonato, si fosse messo a ridere, avrebbe avuto ragione di tutti e riportato una vittoria anche su se stesso.»

«Taci, piccolo mio, taci! Per l'amor del cielo, taci. Quello che dici fa gelare il sangue nelle vene. Perché parli così? Con chi ce l'hai? E perché? Sei cambiato, faccio fatica a riconoscerti. Sembri un altro ragazzo: un altro uomo. Una voce estranea, un'anima sconosciuta. Dentro di te c'è qualcuno che non conosco: un demone che non voglio conoscere. Che vuole impietosirmi, provocare la mia collera. Non è colpa tua, va' là. Hai sofferto troppo; hai bisogno di riposo, di sonno, di cibo. Hai bisogno d'esser curato. Non preoccuparti, ci sono qua io e ti rimetterò in sesto.»

La testa di Grégor scoppiava, zeppa di parole fluttuanti nell'aria, tutte mutilate, senza braccia né gambe, senza luce. Avrebbe voluto soffocarle in un sonno che non veniva, imbavagliarle, ma gli sfuggivano e finivano ora in cielo, ora in mare. E tutte quelle teste che popolavano la sua. Teste di vecchi con la bocca aperta, teste di bambini sgozzati, teste senza occhi, senza labbra, il volto ridotto a una smorfia enigmatica. Dove fuggire? Quale porta aprire?

«Vedi, Maria, non sono io che ho bussato alla tua porta. E lui, lo sconosciuto che è dentro di me, è lui che ha bussato, lui che ti ha fatto alzare dal letto. E' potente, devi ammetterlo...»

«Basta, piccolo mio. Hai la febbre. Deliri. Un altro parla dalla tua bocca e non voglio sapere chi è.»

Si fece il segno della croce:

«Fallo tacere e dormi.» «Sì, dormire, dormire...»

«Dio veglierà sul tuo sonno.»

«Dormire, dormire.»

Maria lo aiutò a distendersi su qualcosa di molto morbido, una coperta soffice, forse una pelle di agnello. Inginocchiata e china su di lui, prese ad accarezzargli la fronte, mormorando qualcosa, probabilmente una

preghiera, parole ovattate che Grégor non riusciva a cogliere. Le inseguì e se ne andò lontano, molto lontano, lasciandosi dietro il proprio corpo in un rigagnolo pieno di teste di bambini ,assassinati.

QUANDO i cani poliziotto e i loro padroni ebbero lasciato la montagna, euforici per la vittoria, la calma che seguì fu così improvvisa, il vuoto così assoluto che Grégor se ne lasciò penetrare, in ginocchio, con umiltà. L'intervallo era finito. Ricominciava lo spettacolo. Gli attori erano ritornati in scena e gli ufficiali dalle uniformi sgargianti, impettiti davanti al plotone di esecuzione, alzavano il braccio e ordinavano: fuoco, fuoco, fuoco. E i soldati scaricavano le mitragliatrici con aria annoiata, senza batter ciglio, senza pensare a niente, neppure alla morte. Tac-tac-tac-tac. E centinaia di cuori cessavano di battere, di andare avanti, verso un avvenire in fondo al quale si presumeva ci fosse ad accoglierli un Messia, un Messia qualunque. Fuoco, gridavano gli ufficiali, e lo stesso Messia, moltiplicato per mille, per mille volte mille, cadde di schianto nella fossa. La primavera continuava, la guerra anche, e s'intendevano a meraviglia, loro due: una consolidava l'altra, prolungava la vita dell'altra. Il freddo, per la verità, non si addice alle stragi; le rallenta. Da artigiano diligente, l'assassino preferisce fare il suo lavoro al sole, da uomo coraggioso e libero, da uomo che non ha niente da temere, che ama il lavoro e la salute, padrone dei suoi movimenti, sicuro del giudizio degli altri: sa di essere nel giusto. Lo facciamo per il bene dell'umanità, proclamavano i filosofi dell'assassinio e si aspettavano che il mondo si congratulasse con loro. La primavera intiepidiva la terra di Galizia e di Ucraina. Terra rossa: il solo colore che le si addicesse. Rossi erano i torrenti, i campi e il grano. I pioppi e i meli e anche i giorni e le notti. Era bella e splendente, la terra di Galizia e di Ucraina sotto il sole rosso della tarda primavera.

Grégor era rimasto con l'occhio incollato alla fessura per un tempo imprecisabile, sentendosi invadere da uno strano senso di pace: non soffriva più. L'amico se n'era appena andato, ma lui non aveva provato l'atroce dolore che s'immaginava di dover provare. Non capiva come né perché, ma si sentiva in armonia con le forze della natura, visibili e invisibili, che attraversano ogni corpo, ogni particella di corpo. Percepiva il cinguettio degli uccelli tutt'intorno e gli sembrava naturale che lo stesso istante di eternità racchiudesse sia le grida del prigioniero torturato sia i canti della foresta. Gli uni e gli altri facevano parte dello stesso disegno dall'origine arcana e remota, e testimoniavano sia a favore sia contro, ma la loro testimonianza appariva chiara e commisurata all'uomo: accordo perfetto fra me e questo disegno, fra me e questa testimonianza. Gli eventi degli ultimi giorni, dall'arrivo di Gavriel fino al momento in cui questi era uscito dalla grotta, avevano obbedito a una logica i cui percorsi e la cui giustizia gli sfuggivano; tuttavia, Grégor trovò normale che Gavriel fosse in prigione - o già morto, e lui vivo e ancora libero. Trovò anche normale che Gavriel si fosse portato via il suo dolore assieme al proprio. Ciò che gli aveva lasciato si collocava al di sopra del dolore, al di là della giustizia. All'ora del crepuscolo, una luce grigia, delicatissima, si staccò lentamente dal cielo. Pace e dolcezza. Un vento fresco spirava, i contadini rientravano dai campi, gli uffici si vuotavano. La gente tornava a casa per amarsi, per odiarsi. Gli uomini punzecchiavano le loro donne ma le risate suonavano false. I fedeli ringraziavano il cielo, un'altra giornata di guerra era passata, ma la loro preghiera suonava a vuoto. La città conduceva l'ultima lotta contro le ombre che avrebbero finito per invaderla. Deciso ad abbandonare la grotta, Grégor poteva scegliere sia di tornare in città, dove sperava di farsi arrestare e ritrovare Gavriel, sia di dirigersi verso il confine rumeno dove lo aspettava la salvezza. All'ultimo momento, quando già stava sgusciando fra gli alberi, respinse ambedue le soluzioni giudicandole assurde e prese la strada del villaggio sperduto dove abitava la vecchia governante dalla voce dolce e velata.

«Prometti che mi obbedirai», gli disse la donna. «Te lo prometto.»

«Se vuoi vivere, e voglio io che tu viva, devi fare quello che ti dico.»

«Lo farò.»

Un pallido sorriso gli aleggiò sulle labbra:

«Come potrei non obbedirti, Maria? Sai bene che, anche a casa, eri tu che comandavi.»

Maria non sorrise:

«Non parliamo del passato. Non sono in vena. Non oggi. Senti piuttosto cosa ho deciso per te.»

«Ti ascolto, Maria.»

«Punto primo: resterai qui fino alla fine della guerra. Capito?»

«E quand'è, la fine della guerra?»

«Non è affar tuo, riguarda i militari; tu devi solo pensare a restare vivo. Capito?»

«Agli ordini!»

L'ironia del giovane non toccò Maria che continuò:

«Bene, e questa è fatta. Passiamo alla questione seguente: come evitare che i paesani scoprano chi sei.»

«Già, come?»

«Nasconderti in qualche buco... no, non se ne parla neppure. Il paese è piccolo, tutti conoscono tutti, tutti sanno o vogliono sapere i fatti degli altri.»

«E allora?»

«Allora bisogna pensare a qualcos'altro.»

«Cioè?»

«Cioè farti vedere!»

«In pubblico?»

«Sì, in pubblico. Per la strada, in chiesa, dappertutto. La gente, qui, non è meno ospitale che altrove. Verranno a stringerti la mano, a parlarti. Come dappertutto. E' normale, non trovi? Ci si interessa a chi viene da fuori.»

«Già. Va' avanti, ti ascolto.»

«A questo punto, però, il problema si complica. In paese si parla solo il rumeno. Non si sono ancora accettate le decisioni dei nostri politicanti che hanno ceduto questo pezzo di terra agli ungheresi, Dio li maledica. Ora, il tuo accento rumeno lascia molto a desiderare. Ti basterà dire una parola, una sola, e tutti sapranno non chi sei, ma chi non sei.»

«E allora?»

«Allora non devi parlare, tutto qui.»

Sconcertato più che divertito, Grégor la guardò senza capire. Maria strinse le labbra e pronunciò la sua sentenza finale, inappellabile:

«Semplicissimo: da questo momento, e fino alla fine della guerra, tu sei muto. Per me, per te, per tutti. Dimentichi le parole, tutte. Hai capito?»

C'era, nei suoi occhi, una fermezza, una determinazione incrollabile: quella vecchia fantesca aveva deciso di lottare, da sola, contro la mostruosità dell'intera macchina bellica.

«Hai capito? Sì o no? E' l'unico modo.»

Grégor non sapeva che cosa ammirare di più in lei, se il coraggio, l'acume o la bontà. Sorrise.

«Ho capito, Maria. Lo so, è l'unico modo. Hai ragione. Hai sempre avuto ragione.»

Lei ebbe un moto come per attirarlo a sé e stringerlo al petto, riuscì a controllarsi e gli occhi le si inumidirono. Tirò su col naso e se lo soffiò nella gonna:

«Beh, andrà tutto bene. Sono fiera di te.»

Così, grazie a Maria e alla sua decisione, Grégor rinunciò all'uso della parola. Non era un sacrificio, per lui. Nella grotta, si era abituato al silenzio e l'aveva amato. Gavriel gli diceva: gli uomini parlano perché hanno paura, cercano di convincersi che sono ancora vivi. E' nel silenzio dopo la tempesta che Dio si rivela all'uomo. Dio è silenzio. Se ancor oggi a Grégor accade di pensare spesso con nostalgia alle poche settimane tranquille, vissute come in sogno sotto la vigile protezione di Maria, quando libertà significava non già legge ma assenza di legge, la ragione è che esse gli avevano fatto intravedere un universo che non aveva niente in comune con la parola. Di quell'universo egli ha conservato i resti e non vive che per rimetterli insieme. A volte, gli sembra di riuscirvi e allora i rumori della notte, in lontananza, diventano voci e lui chiude gli occhi per ascoltare.

«Ascolterai senza rispondere e, se è possibile, senza capire», proseguì Maria. «Vedrai, andrà tutto bene.»

Quello che lei aveva escogitato andava anche oltre. Bisognava dare a Grégor una identità, un passato, dei legami, una storia insomma. Decise di farlo diventare un nipote sordomuto, un po' ritardato, un po' handicappato, dal comportamento bizzarro ma inoffensivo. Così, si sarebbero allontanati subito tutti i sospetti.

«Ricordati bene di questo: ormai, fino alla fine della guerra, tu sei il figlio di mia sorella Ileana, l'infelice figlio della mia sciagurata sorella che, con i suoi peccati, si è attirata i fulmini del cielo sul suo capo e su quello dei suoi figli. Chiaro?»

«Per niente», ripeté Grégor. «Non sapevo che tu avessi una sorella.»

«Sei troppo giovane per sapere tutto.»

Ebbe un gesto di stizza, guardò nel vuoto e, dopo un'esitazione, proseguì:

«Ileana ha lasciato il paese vent'anni fa, o di più, a ogni modo un anno prima di me. Da allora nessuno ne ha più sentito parlare. Fa la puttana da qualche parte, in un porto o in qualche posto di lusso, che ne so? Forse è sposata con un ricco commerciante o con un ministro, che differenza fa? Può anche darsi che sia morta: Dio abbia pietà dell'anima sua, in questo caso. Non hai molto da vantarti di tua 'madre. Era una puttana, una vera baldracca, una creatura diabolica. Non faceva che correre dietro agli uomini, mattina e sera, soprattutto sera, li faceva impazzire e loro ci stavano, poveri imbecilli. Nostro padre la picchiava ma lei gli rideva in faccia, come per provocarlo, per dimostrargli che la desiderava anche lui. Forse, dopo tutto, era vero, chissà... Era bella e aveva il diavolo in corpo, la squaldrina. Gli uomini perdevano la testa solo a guardarla. E lei lo sapeva. Lo faceva apposta.»

Maria faceva degli sforzi evidenti per trattenere la collera, o la pena.

«Chi ti ha detto che abbia un figlio? E che questo figlio mi assomigli?»

«Nessuno. E spero che non ne abbia. Una donna così non ha il diritto di essere madre. L'infamia si trasmette come una malattia, sai.»

Si scrollò e la sua voce tornò normale:

«Tutto questo non ha importanza. Agli occhi dei paesani, tu sei suo figlio, legittimo o no, me ne infischio e loro pure. Le cose stanno così e il resto non riguarda nessuno. Se qualcuno si mostrerà troppo curioso avrà a che fare con me.»

Un lampo sbarazzino le illuminò il volto rugoso: la trovata le andava a genio.

«Per anni e anni ho fatto parte della tua famiglia, adesso tu farai parte della mia. Spero che la cosa ti faccia piacere.»

«Certamente, cara zia. Ne sono lusingato. E nel cambio ci guadagno.»

E, poiché lei non capiva, Grégor spiegò:

«Ci guadagno la vita.»

Benché muto e ritardato, dovette comunque imparare i fondamenti della religione cristiana: il segno della croce, l'atteggiamento raccolto da mostrare in chiesa, le genuflessioni a occhi bassi. In compenso, fu dispensato dall'imparare il catechismo a memoria e dall'andare a confessarsi. Il mutismo ha i suoi vantaggi. Maria non lasciava niente al caso. Il vestito del «nipote» non la convinceva: troppo elegante.

«Perché no?» fece Grégor che avrebbe voluto tenerlo; era un legame, il solo, con il passato. «Perché no? Tua sorella è ricca, ed è normale che suo figlio si vesta dai migliori sarti della città.»

«Ileana sarà anche ricca ma il suo denaro è sporco. Non lo voglio.»

Così Maria tagliò una pezza di lana e ne fece un vestito come quelli che portano i giovani montanari rumeni della Transilvania: camiciotto lungo senza colletto, pantaloni informi. Niente calze, niente scarpe. Il vero contadino le trova inutili, gli piace sentire il contatto della terra, soprattutto in primavera quando tutto si risveglia alla vita. La sola persona che Maria mise a parte del segreto fu Yonel, un tipo ombroso e collerico con un che di sornione nello sguardo. Grégor non riuscì mai a capire se era il marito di Maria o semplicemente un antico amante. Maria parlava di lui con un'avversione molto vicina all'amore.

«E' un donnaiolo, un giocatore, un attaccabrighe, un lavativo e un bugiardo», diceva. «Che il diavolo se lo porti, ma neanche il diavolo lo vuole fra i piedi.»

Grégor diceva: «Confessa che lo hai amato, che lo ami ancora...»

Lei allora diventava violenta, alzava il pugno come volesse picchiarlo:

«L'amore, l'amore! Non avete che questa parola in bocca, voi giovani, non parlate che di questo, non pensate ad altro! Siete tutti matti, parola mia! Come se l'amore fosse la cosa più importante della vita!»

«E qual è la più importante, Maria?»

«Che ne so, io? Non sono più quello che si dice giovane. E poi, sei tu che dovresti saperlo, tu che vai a scuola, che te ne stai sempre col naso sui libri dove non ci sono che parole e bugie. Che cosa ti hanno insegnato, i tuoi libri, eh?»

Yonel si era costruito la sua capanna, gialla, con il tetto di gambi di granturco, in fondo al paese, in disparte, ma di notte lo si trovava raramente in casa. A volte, si presentava da Maria ubriaco fradicio, con le gambe che non lo reggevano. E lei se ne prendeva cura come di un bambino, con molta tenerezza e molte imprecazioni:

«Nel ventre di tua madre dovevi morire!»

Grégor fece la sua conoscenza fin dalla prima mattina. Uno scoppio di voci l'aveva strappato dal sonno: Maria stava litigando di brutto con un uomo, lo minacciava e lo insultava con grande veemenza. Grégor tese l'orecchio. «Se ne andrà, voglio che se ne vada, ci darà noia.»

«No, resterà, Yonel. E non ci darà affatto noia. Del resto, per il tempo che passi qui con me...»

«Se lo tieni in casa, non verrò più.»

«E io lo tengo.»

Grégor se ne stava buono buono. Doveva essere giorno fatto, la luce gli feriva le palpebre. «La guerra può durare vent'anni. Puoi tenerlo per vent'anni?»

«Cinquanta, se occorre.»

«E se io non volessi?»

«Tanto peggio per te.»

«Non mi hai mai parlato così.»

«Peccato. Avrei dovuto.»

«E se lo sbatto fuori?»

«Non ti consiglio di farlo.»

«E se facessi una soffiata ai poliziotti? Che cosa succederebbe? Lo sai, tu? Te lo dico io: verrebbero bellamente ad arrestarlo, che liberazione! E mi beccherei anche un premio.»

Maria non ribatté. L'uomo si raschiò la gola e proseguì:

«Il fatto è che gli ebrei non mi piacciono; non ho mai capito la tua infatuazione. Non bevono, non si divertono... Non sono uomini, ecco. Ma tu ne vai pazzo. C'è qualcosa che non gira giusto, in te, te lo dico io. Ti piacciono gli ebrei: vuol dire che sei svitata, che sguazzi nel fango. Chiedilo un po' al curato, ti dirà che amare gli ebrei è

peccato, che non è normale. Io però sono normale. E i poliziotti anche... Credo proprio che dovrei avvertirli, che ne dici, eh?»

Seguì un lungo, angoscioso silenzio. Grégor se lo sentiva pesare addosso in tutte le membra. Avrebbe voluto alzare la testa e vedere i due contendenti, Maria soprattutto, vedere se impallidiva o piangeva, o diventava violenta. Grégor si mordeva le labbra, stringeva i pugni, aspettava. Finalmente, Maria si decise a rispondere. La voce aveva la freddezza e l'incisività di una spada:

«Se lo fai, Yonel, ti uccido», disse sottolineando ogni parola.

«Lo farò e tu lo sai. E' un avvertimento: mi conosci non parlo a vanvera. Se succede qualcosa al ragazzo, ti uccido; ti spacco la testa con la scure che vedi là, nell'angolo vicino al forno. Mi conosci, Yonel, sono capace di farlo. Aspetterò la notte, quando dormi solo perché hai bevuto. Aspetterò anche degli anni. Non avrò pietà.»

Silenzio, di nuovo. Più breve del precedente.

«Sei pazzo», fece l'uomo con una risata nervosa.

«Credi?»

«Sì, pazzo. Parli come una pazzo, come la vedova di Mihai che voleva dissotterrare il marito per assassinarlo un'altra volta. Se non ti conoscessi, direi: Maria è impazzita. Chi è, per te, questo ragazzo? Un piccolo vagabondo ebreo, un fuggiasco, una bestia braccata. Vuoi aprire la porta a tutti i piccoli giudei ricercati dalla polizia? Forse hai deciso di aprire un asilo per orfani, e allora devi dirlo...»

Maria sibilò fra i denti; che peccato, pensò Grégor, non poter vedere l'espressione del suo volto.

«Sei un porco, Yonel. Il più gran farabutto del mondo. Appesti l'aria, sei peggio di un serpente, dalla testa ai piedi sprizzi veleno. Stammi a sentire, apri bene le orecchie. Grégor non è un piccolo giudeo, come dici tu. E' mio nipote e basta. E se gli torci un solo capello, guai a te! Le notti sono lunghe, d'inverno; non potrai chiuder occhio, morirai di mille morti.»

Yonel grugnì qualcosa d'incomprensibile, sputò e uscì sbattendo la porta. Maria rimase immobile. Grégor aspettò qualche minuto, poi aprì gli occhi. Si sollevò sui gomiti e si stirò, fingendo di svegliarsi in quel momento. «Dormito bene?» chiese Maria con voce fiacca.

«Meglio che a casa.»

Uscì in cortile, si lavò la faccia e, quando rientrò, trovò in tavola il caffè caldo e due tartine imburrate. Mangiò di gusto, il caffè gli fece bene. Seduta di fronte a lui, Maria espose il suo piano.

«Ne ho già parlato a Yonel», disse e le sue labbra fremettero. «Lo incontrerai spesso, qui in casa, insomma: abbastanza spesso. Sembra cattivo ma non lo è. Non lasciarti impressionare dalla sua aria burbera. Anche lui lo trova perfetto, il mio piano. Andrà tutto bene, vedrai. E lui ci aiuterà. Ti proteggerà, me l'ha promesso.»

Grégor avrebbe voluto abbracciarla. Lui, che non aveva mai mentito, si rese improvvisamente conto che la vera natura, l'impulso autentico, di certe creature si rivela nella menzogna. All'improvviso, senza motivo apparente, Maria sgranò gli occhi e lacrime copiose presero a scorrerle lungo le guance scarnie. «Non devi», disse lui dolcemente e, senza alzarsi, tese la mano a toccarle il braccio posato sul tavolo.

«No, Maria, non devi.»

«Piango come una scema», si scusò lei soffiandosi il naso con l'orlo del vestito. «Non puoi capire, sei troppo giovane. Le donne sono fatte così, sanno solo piangere. Sono felice e piango; sono infelice e piango. Una donna che non piange è come fosse morta. Mia sorella Ileana non piangeva, ma quella è tutta un'altra storia.»

Si soffiò il naso fragorosamente.

«Non guardarmi così, non sono morta né ammalata. Se frigno, è perché mi vergogno di accoglierti in questa stalla, tutto qui.»

«Ti prometto di non protestare», disse Grégor sorridendo. «Non prima della fine della guerra, a ogni modo. Sarò muto!»

Due giorni dopo, Maria se lo portò un po' in giro; il paese contava trecento abitanti, forse anche meno, per lo più molto giovani o molto vecchi, dato che gli altri erano tutti sotto le armi. Gli mostrò la chiesa, la scuola (frequentata anche dai bambini del paese vicino), la drogheria, la casa del notaio la gendarmeria. I paesani, già al corrente, lo guardavano scrollando la testa, curiosi e pietosi al tempo stesso. Ileana era stata famosa e adesso, grazie a suo figlio, fantasie e maldicenze sul suo conto ritornavano di attualità.

«E lui guardate come le assomiglia...»

«Ah, maledetta!...»

«Povero ragazzo, sua madre ha peccato e il Signore punisce lui.»

«E' ingiusto, sì, ma non possiamo farci niente, le vie del cielo sono imperscrutabili...»

Le donne alla finestra, i vecchi sulla soglia delle capanne, i clienti del droghiere che si accalcavano nel riquadro della porta, tutti lo seguivano con lo sguardo: era un visitatore di riguardo, un principe. Maria lo presentò ai notabili:

«Questo è mio nipote. Su, Grégor, da bravo, fa' un bell'inchino... più giù, più giù, piccolo mio. Il fatto è che non parla, poveretto, non riesce neanche a dire buongiorno. E non sente quel che gli si dice. Se sente, non capisce. Cosa ci volete fare, il cielo si vendica, in ritardo ma si vendica.»

Grégor faceva un inchino, muoveva le labbra, arricciava il naso. Gli interlocutori assumevano un atteggiamento di profonda commiserazione:

«Poverino, ha un'aria così per bene...»

«Come mai sua madre te l'ha mandato?»

«Abita in città e ha paura dei bombardamenti.»

«E lei c'è rimasta?»

«Ah, non ha paura di niente, quella là.»

Tutti annuivano. «Trovì che assomigli a Ileana? Gli occhi, forse...»

«Macché, neanche per sogno... Lui è dolce, gentile, mentre sua madre, puah, non ti ricordi? Era marcia fino al midollo, quella schifosa.»

«E' vero, lui sembra un buon diavolo, uno che non farebbe male a una mosca; lei invece...»

«Non capisco come quella baldracca di Ileana abbia potuto mettere al mondo un ragazzo così per benino...»

«Chi è il padre?»

Maria alzò le spalle:

«Che ne so? Probabilmente non lo sa neanche lei.»

E sputò con profondo disgusto. Dopo aver fatto il giro del paese, Maria rientrò in casa mentre Grégor continuava a gironzolare. I passanti lo salutavano amichevolmente e lui rispondeva con un cenno del capo. Gli odori e le promesse della primavera aleggiavano nell'aria. La gente attendeva alle proprie occupazioni con movimenti lenti ma non svogliati. In lontananza, il massacro continuava, ma loro non ne erano consapevoli. La guerra, per loro, era un figlio al fronte, un marito dato per disperso, un fratello maggiore in divisa. Dicevano: mio figlio è in guerra, con lo stesso tono che avrebbero usato per dire: mio figlio sta per sposarsi. Nei giorni seguenti, Grégor ebbe modo di conoscere meglio i notabili del paese. Il curato, dall'aria sufficiente di finto martire e le mani villose posate sul ventre enorme come a proteggerlo. Constantin Stefan, il maestro, un ometto smilzo e macilento che si faceva notare solo quando apriva la bocca per formulare, agitatissimo, le sue opinioni sentenziose; parlava molto e non stava mai fermo. Mihai, il falegname, detto «il pentito», seduto a terra davanti alla sua capanna fatta con assi di legno nerastro; lanciava occhiate preoccupate a destra e a sinistra, spiando l'arrivo di chissà chi, da chissà dove. E Stan, il cieco che stava sulla porta della chiesa e, quando cantava, sembrava che vedesse con la voce. Grégor passava molto tempo con loro, ascoltava gioie e dolori, sogni proibiti nascosti in fondo ai ricordi, sotto un " fitto strato di silenzio. Un uomo muto non costituisce un pericolo, e tutti si aprivano con lui e gli raccontavano liberamente, ridendo o piangendo, i loro segreti, quei segreti che neppure i congiunti, anzi soprattutto i congiunti, conoscevano. Quasi tutti, poi, gli parlavano di sua «madre»: ah, sì, ai suoi tempi aveva fatto girare la testa a tutti gli uomini del paese, vecchi compresi; ah, sì, per fortuna se n'era andata; ah, sì, peccato che se ne fosse andata!

Il villaggio si affacciava a una valle gialla e verde dove alcuni pastori, sdraiati sull'erba, custodivano le greggi traendo da lunghi flauti struggenti melodie. Gli facevano segno da lontano e spesso Grégor andava a riposarsi accanto a loro. Gli occhi fissi a un punto fermo del cielo, essi suonavano dei motivi che gli spezzavano il cuore ed egli sentiva che erano felici, in armonia col loro destino e con quello degli altri. Al crepuscolo, radunavano le pecore, sempre al suono del flauto, senza un grido, e l'aria risuonava di rintocchi di campane e si riempiva di nostalgia: addio, sole, vattene in pace e non dimenticarti di tornare. Il solo personaggio che Grégor non fosse riuscito a vedere - tranne una volta, l'ultimo giorno, a scuola, in occasione della rappresentazione finale - era il sindaco del paese, il signor Petruskanu. I contadini parlavano di lui abbassando la voce, con timore reverenziale, come fosse l'emanazione di una potenza celeste o diabolica. Costui abitava nella villa sulle rive del lago. Lo si diceva favolosamente ricco. Viveva solo, come un recluso, nella sua sontuosa dimora dalle tende sempre abbassate. Una vecchia governante si occupava delle faccende domestiche; ogni mattina, andava a fare la spesa nella drogheria e passava all'ufficio postale a ritirare il giornale. Era cordialmente detestata da tutti e nessuno sapeva esattamente perché. Forse perché era il ritratto della morte. Imbacuccata in uno scialle nero, tremante di freddo anche in piena canicola, quella donna sembrava moribonda. Se incrociava qualcuno per la strada, sputava disgustata senza neanche preoccuparsi di vedere chi fosse. Quanto a Petruskanu, non si faceva praticamente mai vedere. Non andava neppure in chiesa; la domenica, il curato andava alla villa e celebrava una messa solo per lui nella cappella che il defunto padre di Petruskanu aveva fatto costruire alla morte improvvisa della giovane e bella sposa - la contessa Marcella - un anno dopo il matrimonio. Il curato aveva cercato, a diverse riprese, di parlargli con saggezza, o semplicemente di parlargli, ma il castellano pareva non apprezzare la conversazione.

Finita la messa, congedava il curato senza tanti complimenti dicendo alla governante di accompagnarlo alla porta. A poco a poco, la vita del paese cominciò ad affascinarlo il giovane rifugiato. Improvvisamente, egli capì che

i veri problemi umani stanno non già sulle sacre vette ma in ogni singola casa dove un uomo e una donna, alle prese col destino, plasmano giorno per giorno il loro domani nell'amore e nella rassegnazione. Se Grégor avesse potuto parlare, non si sarebbe stancato d'interrogare i paesani. Sul loro passato e anche su quello di sua «madre» che ancora turbava i sonni di coloro che l'avevano conosciuta. Stando a come la dipingevano, quella donna doveva avere una vitalità illimitata, una forza di carattere e d'animo tale da abbattere tutti gli ostacoli per ricrearli subito dopo. Essa otteneva sempre ciò che desiderava dagli altri e ciò che esigeva da se stessa. Mai paga delle sue vittorie, le metteva in burla, come per accentuare l'umiliazione delle sue vittime. In fondo, essa lottava non per vincere, ma per perdere e, disgraziatamente, non perdeva mai. Grégor giurava a se stesso che, dopo la guerra, si sarebbe messo in cerca di lei e l'avrebbe trovata: sì, finita la guerra, tutto sarebbe stato possibile. Ma Grégor non parlava, e, in definitiva, la cosa giocò in suo favore. Dal momento che la sua curiosità non veniva mai fuori,

uomini e donne venivano da lui senza inibizioni, senza diffidenza, comunicandogli le angosce più nascoste, le gioie più colpevoli. Ed egli diventava non tanto il loro specchio quanto il loro ricettacolo. Non era passata una settimana che Grégor era già la persona più informata della regione. Sapeva ascoltare. Solo questo sapeva fare.

«Ehi, Grégor, sei fortunato, lo sai? Ti invidio. Sei libero. Non hai famiglia, niente moglie, niente figlia. La conosci, mia figlia? Puttana! Mi arriva a casa, la settimana scorsa, con un pancione più grosso di lei. La bastono, le strappo i capelli, la sbatto contro il muro: 'Chi è il padre? Chi è il porco che ti ha disonorata? Dimmelo, che gli spacco la faccia!' Ma lei zitta. Sputa sangue, ma non le esce una parola di bocca. Così, sarò nonno di un piccolo bastardo, ah la puttana! Cosa dirà la gente? Sarò lo zimbello del paese. Che fare, Grégor mio? Cosa pensi che dovrei fare?»

Un altro:

«Vieni qui, Grégor, che parliamo. Ho voglia di parlare, non ti capita mai di volerti liberare di tutto quello che ti gira in testa e vorresti cacciare chissà dove? No non ti capita certo. Beato te. Sei fortunato; non come me.' La conosci la Mariutza? Ma sì, non guardarmi così, con quell'aria idiota, sì che la conosci, la conoscono tutti, c'è una sola Mariutza in paese, suo padre è un taglialegna, uno zotico mezzo inselvatichito. La sera, la Mariutza torna dai campi ancheggiando. Beh, adesso non ancheggia più. E porta una gonna larga, troppo larga; cerca di nascondere qualcosa, ma non per molto. Aspetta un bambino, la Mariutza, il mio, e mia moglie non lo sa. Se lo viene a sapere, mi uccide. Ne è capace, la conosco. Non lo crederai, ma aspetta solo un'occasione simile per assassinarmi. Mi odia. Mi fa paura: per questo l'ho sposata, per paura. Lei lo sa, ed è per questo che mi odia. Che fare, adesso? Dai, tu che sei innocente, su, dammi un consiglio.»

Un terzo:

«La vedi tutta questa gente, in chiesa e al lavoro nei campi, beh, ciascuno insegue il proprio piacere... e tu li credi felici, vero? Li credi onesti, vero? Buoni cristiani, vero? Beh, mentono tutti, dal primo all'ultimo. Come faccio a saperlo? Guardando me stesso! Perché anch'io mento. Passo la vita a mentire. Mento al curato, a mia moglie, agli amici. A te no, a te non mento. Solo agli altri. Non dico a nessuno che la vita mi fa orrore e mia moglie ancora di più. Che fare? Che fare, mio povero Grégor, come vivere senza mentire?»

Impassibile, Grégor ascoltava e dentro di sé sorrideva. Il suo ruolo lo proteggeva e gli dava coscienza della sua superiorità. Depositario di tutti quei segreti, avrebbe potuto far le veci del destino e provocare un terremoto nel villaggio, incenerire quei cuori nutriti d'odio, di rancore, di vendetta.

La gente però non sospettava di niente e gli dava delle pacche amichevoli sulle spalle, dicendogli con gratitudine:

«E' bello avverti fra noi. Tu, almeno, sei felice, non sai niente, non capisci niente della vita, è questa la felicità, povero Grégor, è proprio questa.» Visibilmente contenti che il figlio di quella poco di buono di Ileana fosse tornato ai patri lidi, glielo facevano sentire, ciascuno a suo modo, chi offrendogli un bicchiere di vino, chi invitandolo a fare insieme un tratto di strada cogliendo fragoline di bosco. Il fatto è che a loro mancava quell'anima semplice e un po' grulla senza la quale nessun villaggio come si deve può dirsi completo. Egli era insomma il loro muto, così come il grosso prete era il loro curato e l'inquietante castellano il loro signore. Ai loro occhi, Grégor rappresentava le zone remote della coscienza in cui parole e immagini vagano in assoluta libertà, senza vincoli, disancorate. Egli era il lato misterioso dell'esistenza: un'isola lontana e vicina sempre sul punto d'inabissarsi. Confidandosi con lui, essi si confidavano con le potenze occulte cui era legata una parte del suo essere; avevano la sensazione di trovarsi al cimitero dove si va per chiedere ai morti di scongiurare il male. Quello che non osavano confessare al curato, perché l'avrebbe spifferato ai quattro venti, lo dicevano a lui con aria tra il serio e il faceto. Con lui, non avevano da temere reprimende. Alla sua presenza, il loro senso di colpa si placava senza bisogno di quelle penitenze che anche il più benevolo dei confessori avrebbe imposto. Perfino un tipo chiuso e taciturno come Mihai il falegname, superata la prima diffidenza, lo incoraggiava ad andarlo a trovare. Grégor ne era non poco orgoglioso, perché normalmente Mihai evitava la compagnia dei suoi simili. All'avvicinarsi di un eventuale visitatore, si accigliava e diventava sferzante: «Che vuoi ancora? Non si può più vivere in pace, qui...»

Seduto per terra davanti alla sua capanna, a torso nudo, Mihai invitava Grégor a mettersi vicino a lui. Il giovane obbediva. Con la coda dell'occhio, osservava quel tipo solitario che guardava davanti a sé fissando il vuoto. Con grande sorpresa, scoprì che aveva un'espressione tenera, da fanciullo abbandonato.

«Dunque sei tu», disse Mihai con un'ombra di collera nella voce, «il figlio di quella, dea... Donna come le altre, madre come le altre. Così, Ileana ha un figlio e quel figlio sei tu...»

Si girò verso il giovane e lo fissò attentamente come volesse chiarire un mistero non già in Grégor, ma in se stesso. Sotto la sua corazza di indifferenza, Grégor bruciava di curiosità. Il falegname risvegliava il suo interesse. Tipo strano. Tutto in lui era abnorme. Mani troppo lunghe, volto troppo spigoloso, occhi troppo sporgenti. Il corpo robusto era caratterizzato da un nervosismo diffuso che lo faceva muovere continuamente come se qualcosa lo impacciasse. Mihai «il pentito.» Nessuno sapeva esattamente di che cosa dovesse pentirsi, quali misfatti avesse mai commesso e contro chi. Una sera, all'improvviso, all'età di ventitré anni, era stato colto da una specie di raptus: aveva bussato alla porta della fidanzata e, con aria mortificata, le aveva annunciato gridando che non l'avrebbe più sposata: tutto era finito fra loro. Inutile piangere, buttarsi a terra, svenire: il matrimonio era sfumato.

«Ma perché, Mihai, perché?» «Non ti

merito. Tu sei pura, non conosci il peccato né la tentazione, sei innocente, mentre i miei peccati sono grandi come montagne... Sono dannato per sempre. Va', ti sciolgo dalla promessa, trovati un marito degno di te, un marito il cui passato non bruci nella carne come una maledizione. Dimenticami e non perdonarmi mai per il male che ti ho fatto.»

Nonostante tali esortazioni, la fidanzata, dopo un attimo di sgomento, si gettò a terra, scoppiò in singhiozzi e svenne. Ma tutto fu vano. Mihai gettò un grido e fuggì. Costernazione in paese: nessuno riusciva a capacitarsi. La ragazza si ammalò e il risentimento generale contro il fidanzato andò crescendo. I notabili del paese cercarono d'intervenire presso i genitori del falegname che però rifiutarono d'immischiarsi:

«Non ci darebbe retta; è un poco di buono, sposi chi vuole, per noi è lo stesso!»

Il curato di allora - uomo sincero e appassionato, andò a trovare Mihai e gli spiegò che commetteva un grosso peccato umiliando pubblicamente colei che avrebbe dovuto diventare sua moglie davanti a Dio e agli uomini: ripudiare un simile amore è colpa grave e imperdonabile. Mihai non volle sentir ragione: sarebbe rimasto celibe.

«Ho i miei motivi.»

«E la ragazza?»

«Se la caverà, non resterà sola per molto.»

All'inizio, i paesani lo stuzzicavano prima con cattiveria, poi con indulgenza:

«E' tutta una vanteria, Mihai. Ti conosciamo bene; ti abbiamo visto nascere e crescere, eravamo lì a due passi quando ti sei rasato per la prima volta: avevi esattamente dodici peli sul mento! Sappiamo chi sei, Mihai, perdio! Questi tuoi peccati sono un'invenzione, eh?, non è così? Su, confessa che ti stai burlando di noi...»

Quello scetticismo gli faceva perdere le staffe; afferrava il ceppo più vicino e, fremendo di rabbia, gridava:

«Che cosa ne sapete, voi? Sloggiate, altrimenti qui finisce male!»

«Ehi, Mihai, guarda che anche la collera è un peccato!»

«Lasciatemi in pace, non voglio vedervi. Quando vi vedo e penso che assomiglio a voi, ho voglia di sputarmi addosso.»

«Calma, calma... Lo sappiamo perché non ti sposi: hai paura delle donne. E noi ti capiamo, e come! Confessalo, che le donne ti mettono una gran fifa addosso. Noi però lo diciamo apertamente.»

«Andatevene, i vostri sguardi mi sporcano. Andatevene, altrimenti...»

Una fiamma omicida gli balenava nello sguardo. Fremente di rabbia, alzava minacciosamente il ceppo. Col tempo, smisero di prenderlo in giro e lo accettarono nella comunità. La fidanzata non aveva perso tempo e aveva trovato subito un successore che peraltro non dava notizie di sé da due anni: l'ultima lettera veniva dal fronte orientale, da Kiev. Mihai fu riformato a causa del suo stato psichico. Colei che un tempo era stata la sua fidanzata, e che adesso era madre di tre bambini, aveva ripreso a gironzolare intorno alla sua capanna, ma lui si comportava come se neppure la conoscesse.

«Così, tu sei il figlio di Ileana», disse Mihai guardando Grégor di traverso. «Strano, non riesco a immaginarmela madre...»

Si spostò per mettersi a sedere di fronte a Grégor e prese a osservarlo attentamente. Grégor si rese conto che quel brav'uomo era un gigante buono e che soffriva. I paesani avevano finito per volergli bene; come falegname non era caro e non ce l'aveva con nessuno. Se rifuggiva dalle donne era affar suo; se teneva tanto ai suoi peccati, padronissimo di farlo.

«L'ho conosciuta, tua madre», disse Mihai con voce tremante.

«Bella e fiera come una dea. Capace di traviare anche nostro Signore. A volte mi chiedo se non ci abbia provato. Se una donna si dà a più di un uomo vuol dire che una sola conquista non le basta; il suo orgoglio mira

più in alto. Dell'orgoglio di tua madre, meglio non parlare; e non si può parlarne, del resto. Le parole non sono che parole e l'orgoglio di tua madre se ne infischia, delle parole, e non solo di quelle.»

Grégor guardò il falegname dritto negli occhi e dovette fare uno sforzo per non tradire l'emozione che gli cresceva dentro davanti a quell'uomo che coltivava le proprie ossessioni, le amava e le detestava come se fossero state la sola ragione della sua vita. Su, Mihai, continua, te ne prego, non fermarti. «Era bella, Ileana», proseguì il falegname.

«Una vera maliarda. Poteva avere tutti gli uomini ai suoi piedi. Se avesse detto loro: 'Su, scannatevi l'un l'altro', l'avrebbero fatto. Tutti strisciavano davanti a lei, ma questo non le bastava. Voleva di più, sempre di più. Si divertiva a schernire la sottomissione degli uni e a infrangere la resistenza degli altri - per poter disprezzare

anche loro. Se ridevi, lei ti diceva: 'No, voglio vederti piangere'. Se piangevi, diceva: 'No, voglio vederti ridere'. Le davi il tuo corpo e lei diceva: 'No, è la tua anima che voglio'. Allora le offrivi l'anima e lei, scoppiando a ridere, rispondeva: 'Che cosa vuoi che me ne faccia della tua anima?' Un giorno d'inverno, mi si parò davanti e disse: 'Mi darò a te, se...'. 'Se... che cosa?' le chiesi trattenendo il fiato. 'Se mi porti un po' di sole.' Ebbi voglia di strangolarla, ma lei mi guardava e mi sentivo sciogliere come burro. Volli gridare: 'Mi fai schifo, sei una sciagurata, ti odio!' Ma le parole che mi uscivano dalle labbra dicevano: 'Ti amo, mi tormenti anche nel sonno!' 'Non me ne vuoi?' 'No, Ileana.' 'E mi ami nonostante la mia cattiveria?' 'Sì, ti amo come sei.' 'Allora, sei davvero uno scemo e non mi meriti!' Per dispetto, presi ad amare un'altra ragazza e decidemmo di sposarci. Questo, Ileana non poteva perdonarmelo. Continuava a tendermi le sue reti ma io, con molti sforzi, riuscivo a sottrarmi alle sue manovre, non la guardavo neppure. A volte mi aspettava nella foresta dove andavo a rifornirmi di legna. Mi chiamava, io non rispondevo. Mi si parava davanti, ridendo di un riso che mi dava i brividi, ma io non la vedevo, ripetevo a me stesso: non esiste, il mio corpo non brucia per lei, non l'ho nel sangue. Le ho resistito a lungo. Quando finalmente lei riportò la sua vittoria, facemmo l'amore in un'esplosione di rabbia. Sì, mi dette il suo corpo, ma vi era nei suoi movimenti una tale violenza, e sul suo volto una tale freddezza, che a un certo punto dissi a me stesso: questa donna vuole uccidermi. Dopo, lei mi respinse bruscamente. Sdraiato ai piedi dell'albero, aspettavo il seguito con il cuore stretto dall'angoscia. Ileana si alzò, si sistemò la gonna, mi squadro con aria sprezzante e mi disse, sempre a denti stretti: 'Che delusione, ragazzo mio, non sei che un poveretto, siete tutti dei poveretti, dei deboli, dei perdenti. Non provo alcuna gioia, alcuna fierezza nel possedervi. Vergogna, piuttosto, e disgusto'. E se ne andò con passo lento. Non osavo respirare tanto ero spaventato. Pensavo: avrei dovuto ucciderla. Se l'avessi assassinata, credo che all'ultimo momento, proprio prima di esalare l'ultimo respiro, mi avrebbe amato, lo credo veramente. Perché era una dea che gareggiava con la morte, è la sola spiegazione.»

Mihai parlava continuando a osservare Grégor, cercando un segno che gli rivelasse se questi comprendeva le sue parole. Il giovane era rimasto impassibile, con una stessa identica espressione stampata sul volto e il respiro assolutamente regolare. Una collera sorda accese all'improvviso lo sguardo del falegname. Fissava Grégor come un nemico, pronto a punirlo per il più piccolo gesto presumibilmente trasmesso da una Ileana immortale, gesto che l'avrebbe convinto della sopravvivenza di certe sue crudeltà più o meno gratuite.

«Sei figlio di una dea» riprese, chinandosi sui gomiti per avvicinare il volto a quello di Grégor.

«Sei la prova che lei è vissuta davvero e che era donna e che le donne come lei partoriscono la vita; ma i loro figli sanno solo restare ai margini della vita e degli esseri umani senza comprenderli, senza associarsi ai loro peccati e alla loro salvezza. Ti ha amato, lei? E tu, l'ami? E tuo padre? Chi è tuo padre? E' felice, lui?»

Grégor sentiva l'alito del falegname arrivarli in faccia. Dovette fare uno sforzo per non tradirsi.

«Sei il figlio muto di Ileana», proseguì Mihai in tono esasperato. «E perciò non potrai dirmi niente. Non saprò mai se tua madre ce l'ha fatta, se ha vinto la sua battaglia; se è finalmente riuscita a traviare anche Lui. Che ne pensi? Sì o no? Ma sei capace di pensare, tu? Quanto a me, scommetto che c'è riuscita. E tu sei il frutto di quell'unione, il risultato di quella vittoria. Ehi, Grégor, ma lo sai che forse sei figlio del Signore? E perché tu non possa rivelarlo a nessuno, il tuo insigne padre ti ha reso muto. E' così? Di' un po', è così? A me puoi dirlo, sono dentro alle segrete cose, io; ho conosciuto tua madre, sono stato posseduto da lei, mi ha detto tutto, mi ha dato la chiave!»

E fissava il giovane con il suo sguardo ardente. Se Grégor avesse aperto bocca o reagito in qualche altro modo, Mihai sarebbe fuggito terrorizzato. L'aveva preso davvero per il figlio di Ileana, per il figlio del Signore nato nella dissolutezza. Grégor giurò di nuovo a se stesso che, finita la guerra, avrebbe assolutamente cercato di ritrovare Ileana: per tutta la vita, quella donna non aveva fatto che ammazzare la noia e accendere le passioni. Si vedeva davanti a lei, in un punto qualunque del mondo, sotto la pioggia o al limitare di un bosco inondato di sole, e si sentiva dire:

«Signora, mia madre è morta, Lei è mia madre. Per questo ho avuto salva la vita, per questo sono muto: perché Lei è mia madre.»

Così, Grégor andava spesso a sedersi vicino al falegname, davanti alla capanna di questi. Si sentiva legato a lui da un segreto che li superava entrambi. Maria gli diceva:

«Te ne stai sempre dal pentito, che cosa ci vai a fare?»

Grégor non rispondeva, si atteneva alla sua parte. Anche con Maria, s'immedesimava nel figlio di quella donnaccia di Ileana, al quale Dio, nella sua infinita bontà, aveva tolto il potere e l'uso della parola. Qualcun altro cercava avidamente la sua compagnia; Constantin Stefan. I paesani evitavano il vecchio maestro come la peste; il suo frenetico sproloquiare era insopportabile. Tutti conoscevano ormai a memoria le sue chiacchiere, le sue spiritosaggini, le lamentele sulla mancanza di rispetto delle giovani generazioni nei suoi confronti, i ricordi dei bei tempi in cui i bambini sapevano ancora esser grati ai maestri per l'educazione ricevuta.

«Sì, sì», dicevano i compaesani ridacchiando, «hai ragione, ma le abbiamo già sentite, queste storie.»

Per il maestro, Grégor era dunque la preda ideale. Fin dai primi giorni, Constantin Stefan andò a trovare Maria e si offrì di dare a Grégor delle lezioni private.

«Sei caduto da piccolo, parola mia!» esclamò Maria con le mani sui fianchi. «Il ragazzo è tonto, non vedi? E' una rapa, un pezzo di legno. Il suo cervello, se ne ha uno, non ha dentro niente, non assorbe niente. Giusto castigo del cielo!»

«Lasciami provare», piagnucolò il vecchio maestro. «Chissà, forse il ragazzo non è più idiota di tanti altri miei ex allievi che non fanno che blaterare tutto il giorno e fino a tarda notte. Toh, proprio ieri ho visto Petru davanti alla gendarmeria che...»

Decisa a risparmiare al nipote quell'inutile supplizio, Maria interruppe il flusso di parole del visitatore:

«Lascia perdere: è no.»

«Ma perché no? Spiegami, perché no? Saresti forse contro l'educazione? Contro il progresso? Contro la cultura?»

«Non sono contro niente. Semplicemente non ho soldi da gettare dalla finestra. Non c'è molto denaro in giro, di questi tempi.»

«Ma chi parla di soldi?» esclamò il maestro più che mai esaltato. «Io non ti chiedo un soldo. Non ne ho bisogno. Per chi mi prendi? Per uno sfruttatore, un materialista senz'anima? Come dicevo la settimana scorsa a... Ma lasciamo stare, torniamo a noi. Vorrei tanto avere tuo nipote come allievo. Gratuitamente. Sarà il mio contributo allo sforzo bellico della nostra amata patria. Lo farò con gioia, con...»

«No», disse Maria irremovibile. «Non agitarti per niente. La risposta è no.»

«Ma perché? Perché, Maria?» esclamò Constantin Stefan.

Non pensava più a Grégor; per il momento, non gli pareva vero di avere un'interlocutrice. Non fu più possibile fermarlo: prigioniero della sua magniloquenza, Constantin evocò alla rinfusa episodi di gioventù, recitò poesie, riferì pronostici dei suoi stessi professori che... Maria, l'ottima Maria, finì per perdere la pazienza:

«Basta! Non ne posso più, mi fai girar la testa. E ho da fare. Lascia perdere mio nipote, è malato, ha bisogno di riposo. Guarda com'è pallido, che guance incavate. Il più piccolo sforzo potrebbe fargli male. Ma non hai occhi? Non hai cuore? Vuoi ucciderlo? E' questo che vuoi?»

Maria riuscì a farlo desistere. E tuttavia, in seguito, Constantin fece in modo di attirare il ragazzo, nel tardo pomeriggio, e monopolizzarlo per un po'. Grégor lo ascoltava, impassibile, perché anche il vecchio chiacchierone aveva avuto il suo bravo romanzo d'amore con quella donnaccia di Ileana che, decisamente, in quel borgo sperduto non aveva risparmiato nessuno.

«Sì, ragazzo mio, ho conosciuto tua madre», prese a raccontare l'anziano maestro sputacchiando. «A te posso dirlo: mi si era offerta, le sono piaciuto, che vuoi farci? La vita e le donne sono incomprensibili. Solo che non è successo niente. Ero molto timido, lo sono ancora. Sì, ho avuto in mano il frutto proibito, maturo e appetitoso, ma non ho osato morderlo. Passo le notti a rimpiangerlo: che scemo sono stato! Davanti a tua madre ero paralizzato dalla timidezza. Lei era una mia allieva, naturalmente. In questo paese, non troverai nessuno che non sia stato a scuola da me. Tranne il signor sindaco. E Nikolai, forse, ma lui è un'altra faccenda: a otto anni è stato arrestato per omicidio. Tua madre aveva dodici anni, forse anche meno, e si comportava già da donna. Bella, radiosa, capricciosa. Faceva impazzire tutti i ragazzi. Per piacerle, avrebbero ucciso padre e madre: schiavi, insomma. E anche con me faceva di tutto per confondermi, per turbarmi. Davanti a lei mi sentivo piccolo piccolo e tanto stupido. E dire che è sempre stata la più asina della classe, in tutte le materie. Si rifiutava di imparare. 'Avrò successo nella vita senza i suoi libri', diceva. Non faceva mai i compiti, non le piaceva la matematica, la grammatica le faceva orrore, sì, proprio così, orrore, e lo stesso la geografia, la storia; non so che farmene, diceva con civetteria, troverò la mia strada da sola. Parecchie volte, presi la decisione fermissima di punirla, ma lei levava su di me i suoi occhi, pieni di mistero, innocenti e mi sentivo la terra mancare sotto i piedi. Ero pronto a inginocchiarmi davanti a lei, dinanzi ai miei scolari e implorare il suo perdono, la sua benevolenza. Naturalmente, lei ha capito subito il potere che aveva su di me e un giorno è rimasta in classe col pretesto di chiedermi qualche chiarimento sulla lezione di geografia. Sembrava triste. 'So che le do tanti grattacapi', mi disse chinando la testa. 'Ma non voglio più darle dei dispiaceri perché le voglio bene.' 'Allora, cerca di applicarti allo studio', le risposi nascondendo la mia emozione. 'Lo studio è importante, di questi tempi, Ileana. Più tardi, quando sarai donna,

rimpiangerai di non aver approfittato dei miei insegnamenti.' 'Obbedirò, glielo prometto.' 'Bene, figliola.' Come ricompensa, le annunciai la mia intenzione di darle delle lezioni private per metterla a pari con i compagni. E infatti, nei giorni seguenti, Ileana si fermò a scuola con me dopo che tutti gli altri se n'erano andati. Ma non era lo studio a interessarla, figurati. Ero io. Mentre le spiegavo la lezione lei mi guardava: non mi ascoltava. Mi guardava e le sue labbra fremevano impazienti. Io m'ingarbugliavo, confondevo le parole, balbettavo cose incoerenti in un bagno di sudore. Una volta, inavvertitamente, te lo giuro, la mia mano le sfiorò i capelli; lei rimase immobile. Non osavo rifare lo stesso gesto, eppure quanta voglia ne avevo! Allora, tua madre, più audace di me, fece il primo passo; mi prese la mano e mi fece vedere come dovevo accarezzarle i capelli. Quella notte, non riuscii a chiuder occhio. In classe, sembravo un sonnambulo. Poi, restai finalmente solo con lei. Tua madre pareva calma, composta. 'Oggi', mi annunciò, 'le insegnerò come si bacia una donna.' E me lo insegnò. Bruciavo di passione, di rabbia, di vergogna; ripetevo a me stesso che mi ero messo su una brutta strada: 'Che stai facendo, Constantin Stefan? Non hai più pudore? Non hai più principi? Hai per caso dimenticato che si tratta di una minorenni, e che la cosa potrebbe costarti cara?' Feci appello alla ragione, ma il mio raziocinio era totalmente offuscato. Tua madre si rivelava più forte di me e dei miei principi. Un pomeriggio asserì di avere caldo; naturalmente, le offrii un bicchiere d'acqua fredda o una scodella di latte. Lei alzò le spalle e mi lanciò un'occhiata beffarda: 'Ah! Caro signor maestro, quante cose deve ancora imparare, lei!' Dopodiché, squadrandomi con fare sprezzante, prese a spogliarsi. Così, davanti a me, come se... come se fossimo marito e moglie. Accorgendosi del mio imbarazzo, osservò: 'E fortunato: ci sono qui io a insegnargliele. E aveva solo dodici anni! Tigre, tigre arcana e divina! Più forte di un esercito di superuomini. La guardavo mentre si toglieva i vestiti con gesti lenti e precisi e una bestia urlava dentro di me, una bestia che stava per annientarmi. Tua madre si avvicinò alla finestra e tirò le tende. Con un ultimo guizzo di energia, mi lanciai verso la porta e scappai come se avessi il diavolo alle calcagna. Vedendomi correre alla cieca, incespicando nei ciottoli, la gente del paese pensò che fossi improvvisamente impazzito. E dire che invece avevo riacquistato il senno! Adesso lo rimpiango. Al diavolo la saggezza! Al diavolo la timidezza! La vita non varrebbe la pena d'essere vissuta, se non comportasse anche un po' di follia, di perdizione. E com'era bella, la piccola Ileana, nuda e palpitante, con le braccia incrociate sul ventre. Era bella e mi aveva amato, tua madre, ma io ero un vigliacco, un imbecille!»

C'era qualcosa che il maestro non sapeva: Ileana aveva avvertito i compagni che, appostati alla finestra, avevano assistito a tutta la scena fino alla fase finale. Solo per un miracolo Constantin non li aveva visti e non aveva sentito le loro risate.

«Le lezioni private furono sospese», proseguì Constantin Stefan con voce ansante. «E lei fu di nuovo l'ultima della classe. Per colpa mia. Tuttavia, continuavo ad amarla. Non so che cosa amassi in lei, se la bambina o la donna. Tutte e due, probabilmente. Ma qualcosa si era guastato, in me. Prima, ero felice fra i ragazzi. E libero. Insegnavo loro a leggere, a cantare, a scrivere. Rivelavo loro le bellezze della natura, l'incanto di ciò che ha vita, la sospettata profondità di certe nozioni trasmesse da una nazione all'altra. A volte, prendevo con me i miei allievi e li portavo nel bosco; mostravo loro alberi, piante, animali e mi pareva che anche il buon Dio fosse lì ad ascoltare, che anche il buon Dio fosse solo un bambino che andava a scuola. Con tua madre presente, non mi sentivo più libero. Non ero più me stesso. Gli studi ne soffrivano. Facevo torto agli altri scolari che non c'entravano affatto.»

Ora Constantin parlava dei suoi allievi verso i quali si sentiva colpevole. Divenuti adulti, avevano certo dimenticato quegli anni difficili; lui no. Lui non avrebbe dimenticato mai. Ora Constantin pensava ai bambini che vanno a scuola e a quelli che non ci andranno più. Il vecchio chiacchierone piangeva, la faccia di Grégor restava impassibile. La guerra li divorava per primi, i bambini. Lasciate che i pargoli vengano a me, soprattutto i pargoli ebrei. E non dite loro niente. Non piangete. Non fateli piangere. Non dite loro la sorte che li attende. Non dite loro che nubi invisibili oscurano il cielo. Né che li faccio venire, i bambini ebrei, affinché i miei figli diletto, combattenti dell'amore e della croce, li sgozzino e gettino i loro corpi straziati nel fiume che li porterà verso il mare. Senza rendersene conto, Grégor aveva subito una metamorfosi. La voce di Gavriel vibrava in lui; essa regolava il suo respiro, dava al silenzio la sua densità. Senza Gavriel, si sarebbe tradito più di una volta. Si nascondeva dietro i lineamenti di Gavriel, dietro la stella di Gavriel, e riusciva così, quasi senza sforzo, a mantenere il silenzio. A poco a poco, Grégor venne a sapere tutto ciò che riguardava il paese. Il suo sguardo vedeva lontano, attraversava case e pensieri. Sapeva perché il tale appariva imbronciato e il talaltro allegro. Niente lo stupiva. Avrebbe potuto predire il comportamento di tutti quelli che andavano a

cercarlo a qualunque ora della giornata:

«Ehi Grégor, hai un minuto?»

Nessuno poteva più fare a meno di lui: gli confidavano i loro segreti ed egli aveva in mano la loro libertà. Il curato, invece di essere irritato, seguiva l'andazzo generale. Un sabato pomeriggio, Grégor stava davanti alla chiesa in atteggiamento assorto e ascoltava il canto del cieco. Improvvisamente, alle sue spalle sbucò il prete che lo sospinse dentro. Per un riflesso istintivo, il ragazzo cadde in ginocchio come per pregare.

«No!» disse il curato con fare imperativo. «Pregherai un'altra volta. Alzati adesso, ragazzo.»

Da bravo sordo, Grégor non si mosse. Il curato lo tirò su senza tanti complimenti:

«Vieni, ragazzo. Non aver paura, vieni con me.» Con gli occhi che gli brillavano e uno strano sorriso sulle labbra, il prete lo spinse verso il confessionale e mormorò: «Beati i poveri di spirito, che il regno dei cieli sarà loro... Tu non conosci la tentazione, non sai quanto sei fortunato...»

Fece entrare Grégor nel recesso riservato al confessore e, a forza di segni, gli ordinò di starsene lì tranquillo. Sconcertato, Grégor non capì immediatamente. Il curato andò a inginocchiarsi nell'anfratto adiacente, giunse le mani, chinò il capo e prese a snocciolare la sua confessione sussurrando:

«Ave Maria purissima... Ho peccato, figliolo... In nome del Signore, ti supplico, dammi l'assoluzione...»

Per poco Grégor non si tradì. Si morse le labbra per trattenere il riso. La scena aveva un che di grottesco. Pensò a Gavriel e riuscì a controllarsi.

«Il mio peccato è grave e mi pesa sulla coscienza. Ma è per te, Signore, che l'ho fatto, solo per te.»

Questa premessa destò la curiosità del giovane ebreo: toh, anche lui sta per raccontarmi la sua avventura con Ileana! Perché no, in fondo? In virtù di che cosa Ileana l'avrebbe lasciato in pace?

No. La storia del curato non aveva niente a che vedere con Ileana che, del resto, aveva lasciato il paese prima del suo arrivo. Il prete non aveva mai commesso peccati carnali" era contro i peccati. Non contro i crimini. Qualche settimana prima, un ebreo - che era saltato giù da un treno della morte - era andato a rifugiarsi da lui. Con grande sprezzo del pericolo, il prete l'aveva accolto e gli aveva offerto cibo e rifugio.

«Dicevo a me stesso: è l'occasione buona per salvare la sua anima, per ricondurla alla luce. La bontà è un'arma e decisi di servirmene. Una sera, giudicandolo già maturo per una prima conversazione, gli feci osservare che la prova stava avviandosi alla conclusione: non appena Israele si fosse pentito, Dio avrebbe avuto pietà del suo popolo. Lui mi ascoltò educatamente: 'Sì, padre; grazie, padre'. 'Non è me che devi ringraziare, ma Dio, è lui che mi ordina di fare il bene, è lui il principio della mia volontà e il fine del mio agire.' Venne a piantarsi davanti a me: 'No'. 'No?' dissi, stupito e quasi addolorato. 'No, padre', rispose lui, duro, spietato. 'Non ci sto. Lei vuole un alibi e io non glielo fornirò.'»

Il prete cercò di discutere, di protestare la propria innocenza: le sue intenzioni erano ispirate dall'amore, dalla pietà cristiana.

«Solo che, nell'ardore della discussione, persi la pazienza, mi lasciai prendere dall'ira: caddi nel tranello. Lo accusai d'ingratitude, di bassezza, di non pensare che alla sua vita terrena. Lui, allora, scrollò il capo: 'No, padre. Non le devo niente, è lei che ci deve tutto. Sono duemila anni che vi accanite a crocifiggerci nella speranza di trovare in voi o davanti a voi l'uomo che volete far passare per Dio: non ci stiamo. Smettete dunque di preoccuparvi tanto della nostra salvezza eterna e vi saranno meno cadaveri ebrei nei cimiteri'. 'Ma tu sei vivo, figliolo', esclamai. 'Ed e grazie a me che sei ancora vivo, grazie al Cristo che muore ogni giorno affinché voi viviate.' 'No, padre. Siamo noi che moriamo ogni giorno, non lui.' 'E sia, non parliamo di Cristo. Parliamo di Dio. Rendigli grazie, è lui che ti protegge.' 'No, padre. Render grazie a Dio in tempo di guerra? No. Sì, lo so, a lui piace che gli si dica grazie, non gli piace che questo. Esige dai suoi mendicanti che si mostrino riconoscenti; ne prova un bisogno quasi umano: questo gli permette di credere nella sua bontà. Che vuole, padre, Dio è come le donne, è geloso e adora i complimenti, i doni e i sacrifici. Come le donne, crede che tutto gli sia dovuto; come loro, ha bisogno di uomini. Dio è donna, glielo dico io.'»

Pronunciando queste ultime parole, il curato quasi soffocò e dovette interrompersi per darsi un contegno:

«Sì, ha voluto ferirmi e io ho mancato di umiltà. Davanti alle sue bestemmie, mi sono messo a piangere di rabbia: non di pietà, di rabbia. Ho avuto voglia di schiaffeggiarlo, di umiliarlo. Di ucciderlo. Sì, volevo la sua morte. Era il Maligno che parlava dalla sua bocca, e non è dovere di ogni buon cristiano scacciare il Maligno? Fu quello che feci: gli indicai la porta e gli dissi di non rimettere più piede nella mia casa che è quella del Signore. Lui s'infilò la giacca con una calma impressionante e si diresse verso la porta. Là, si fermò e mi guardò senza odio, con compassione piuttosto. 'Lo vede, padre, avevo ragione. E lei non sa neanche chi sono.' Stavo per precipitarmi verso di lui per riportarlo indietro, chiedergli scusa, ma era già sparito nella notte. Qualche ora dopo, fu preso e consegnato alle autorità tedesche. Non mi ha denunciato neanche sotto tortura. Non l'ho più rivisto, non so che fine abbia fatto. Ma le sue ultime parole mi ossessionano. Mi fanno uscire di senno. In piena messa, sento la sua voce che mi dice: 'No, non ci sto... lo sa chi sono?' A volte, mi sorprende a rispondere: 'Sì, lo so, sei il Figlio dell'Uomo e hai ragione'. Ho paura di aver perso la salvezza, di essermi dannato. Mi pare d'impazzire...»

Si nascose il volto fra le mani e per un lungo istante Grégor non sentì che il suo respiro ansante. Per la seconda volta, Grégor fu sul punto di tradirsi. Provò il fortissimo impulso di girarsi verso il prete e gridargli in faccia: lei non sa chi ha scacciato: ero io, era Gavriel. Maledetto lei, e che la mia maledizione l'accompagni fino alla tomba. Fortunatamente, il curato si alzò di scatto e accompagnò fuori Grégor con un'espressione turbata ma anche sollevata. Posò con forza la mano sulla spalla del ragazzo e mormorò di nuovo:

«Sei fortunato, figliolo, il diavolo se la prende solo con chi ha il dono dell'intelligenza.»

Davanti alla chiesa, Stan cantava con aria triste. Pareva diffidare di Grégor: non si sfogava con lui, non cercava la sua compagnia come tutti gli altri. Lo lasciava sedere vicino e cantava come se lui non ci fosse. Grégor non avrebbe mai dimenticato la sua canzone preferita:

«Dimentica, o passante, che grazie a te mangerò; dimenticalo, o passante, perché io lo ricorderò.»

Con in testa un enorme cappello di paglia, il bastone fra le gambe, Stan cantava per ore e ore fino allo sfinimento. Poi cadeva in uno stato di torpore che faceva paura: tutti distoglievano lo sguardo. Qualche anima buona gli portava una minestra calda e del pane di granturco che lui trangugiava con gesti incerti. La perpetua del curato si prendeva cura di lui, gli parlava con tenerezza; il cieco, quando rispondeva, lo faceva con frasi mozze, ma accettava tutto senza protestare. A Grégor piaceva molto il suo modo di cantare, quella sua voce roca che sferzava gli animi invece di blandirli. Solo i ciechi sanno cogliere il canto e trasmetterlo senza mutilarlo. Le giornate trascorrevano lente e serene. L'estate riportava la vita e l'allegria. Una parvenza di felicità aleggiava sui volti. I vecchi indugiavano pigramente davanti alle loro capanne e si abbandonavano ai ricordi; i giovani andavano alla scoperta dell'avvenire. Con un senso di vergogna, Grégor giunse alla conclusione che la guerra porta in sé elementi di arricchimento. C'è chi accumula denaro, chi colleziona decorazioni, titoli di gloria, e chi raccoglie frammenti di qualcosa di vissuto e di sofferto che dà peso all'esistenza e ne approfondisce la consapevolezza. Si diventa diversi, si matura più in fretta, si impara in un attimo ciò che normalmente richiederebbe degli anni. Grégor pensava: sono un profittatore di guerra, dovrei vergognarmi. Solo che anche quella vergogna era un arricchimento. Grazie alla guerra, capì che gli uomini - tutti gli uomini, tranne i martiri e i loro assassini - conducono una doppia vita, e una delle due alimenta l'altra, è la linfa dell'altra, pur essendo separate una dall'altra dalla stessa distanza che separa la nascita dalla morte, l'essere dall'immagine che esso proietta sia sul passato sia sull'avvenire. Constantin Stefan era più che un maestro, il curato più e ben altro che un funzionario della preghiera e Mihai si rivelava più adatto a discutere con il Creatore che a fabbricare tavoli e sgabelli. Se oggi, in una strada di Calcutta o di Tel Aviv, a Grégor capita di indugiare con lo sguardo su un passante dall'aria sconcertata o decisa, è perché coglie in lui quell'angoscia segreta che è anche sua: quanto darebbe per poterla decifrare, sconfiggere, e affermare così la solidarietà dei destini coalizzati in favore o contro l'uomo. Ogni morte lascia dietro a sé una ferita e ogni volta che un bambino ride felice, questa si cicatrizza. Buongiorno, buonasera, sei felice? Sagome spettrali, azzurrine, grottesche nelle loro smisurate ambizioni. Il ritmo che scandisce il loro cammino verso la morte, anche la sua, peraltro, gli rimane estraneo. Nella polvere se siamo forti e nel fango se non lo siamo, facciamo uno, due passi insieme, poi le nostre strade si dividono. Non resta che la polvere e il fango. Che cos'è l'uomo? Speranza divenuta polvere. Ma basta che Grégor rievochi il suo soggiorno nel piccolo borgo sperduto di Transilvania per pensare che è vero anche il contrario. Che cos'è l'uomo? Polvere divenuta speranza. Comunque, ammetterà di buon grado che se prima non ci fosse stato l'incontro con Gavriel, quella dimensione in cui vive l'uomo più semplice, l'uomo apparentemente più semplice, non gli sarebbe stata rivelata: la concatenazione dei fatti ha in sé e trasmette il proprio mistero. E riconoscerà ugualmente che se non ci fosse stato prima l'incontro con Gavriel, e insisterà su quel prima, non ce l'avrebbe fatta. Se era riuscito a superare quelle settimane prescindendo dal suo passato, dalla sua memoria, senza preoccuparsi troppo della sorte dei suoi cari, senza spezzare per sempre i legami con i suoi simili, aveva potuto farlo perché non era più Grégor ma Gavriel. Più di una volta Grégor sarebbe esploso in grida di dolore e di rabbia e più di una volta si sarebbe abbandonato a un pianto irrefrenabile. La forza di Gavriel lo salvò. E rischiò anche di perderlo. Docili e gentili, le notti si accorciavano sottomettendosi all'estate che incendiava con veemente furore la valle e la montagna.

Durante il giorno, il paese sembrava deserto. Qua e là, con un cappello di paglia abbassato sugli occhi, un vecchio sonnacchiava appoggiato al muro della sua gialla casupola, nella luce dorata o all'ombra di un melo i cui rami offrivano al vento temporaneo rifugio. Le donne, con i capelli neri o rossi raccolti a crocchia sul capo, aravano i campi e pregavano il cielo che mandasse un po' di pioggia. I bambini, frenetici e impazienti, non vedevano l'ora che arrivassero le vacanze. Come ogni anno a quell'epoca, Constantin Stefan non aveva più voce a forza di gridare cercando d'imporre, invano, una parvenza di disciplina. Per tradizione, il maestro preparava con gli allievi recalcitranti uno spettacolo teatrale che doveva coronare la fine dell'anno scolastico. I ragazzi, che non pensavano più che a divertirsi, collaboravano unicamente per paura di rappresaglie. Perché imparare, a memoria, per di più, ponderosissimi testi che non facevano neppure parte del programma? Non lo capivano davvero e ne erano seccatissimi. Matematica, storia, geografia, d'accordo. Ma il teatro... a che scopo? A che cosa serviva? Storcevano il naso, mettevano il broncio, ma il maestro ci teneva moltissimo e ogni anno, impavidamente, lo spettacolo andava in scena davanti ai notabili del posto e agli abitanti dei cinque paesi vicini. Gli attori, anche senza volerlo, non potevano che essere comici. Di conseguenza, Constantin Stefan avrebbe dovuto allestire solo commedie. Disgraziatamente, aveva invece una spiccata inclinazione per il dramma e ancor più per la tragedia. Non sopportava il riso perché temeva di esserne l'oggetto; voleva a ogni costo commuovere e turbare. I contadinelli rumeni che facevano scempio della lingua ungherese non lo aiutavano molto nell'impresa.

Generalmente, solo il regista era turbato, ma per motivi che niente avevano a che vedere con il contenuto o il senso del dramma. Quell'anno, l'esimia troupe contava un membro imprevisto: Grégor. In base alle disposizioni del ministero della Pubblica Istruzione, il maestro aveva scelto un soggetto di attualità:

gli ebrei. Più precisamente: l'odio contro gli ebrei. Il dramma rappresentato doveva giustificarlo. Constantin Stefan, pieno di entusiasmo e di estro creativo, ebbe un'idea geniale: avrebbe messo in scena colui che, fin dalla nascita della religione detta dell'amore, simbolizza il tradimento, il nemico dello spirito: Giuda! Il curato, ovviamente consultato, si dichiarò entusiasta della trovata ma pose una condizione: il dramma avrebbe parlato di Cristo ma non l'avrebbe fatto vedere. E ciò per evidenti ragioni: il brav'uomo conosceva le sue pecorelle e voleva evitare che il figlio del Signore diventasse oggetto di sbeffeggiamenti. Assai più tiepido fu l'entusiasmo che il regista suscitò negli attori che, immusoniti, non facevano che mettergli i bastoni fra le ruote. Per di più, nessuno voleva fare la parte del traditore. Ponzio Filato? D'accordo. San Pietro? Con piacere. Un soldato romano? Perché no? Ma Giuda no, Non ne volevano sapere.

Invano Constantin Stefan spiegò loro che si trattava solo di una recita, di una finzione: sarai Giuda per due ore, tutto qui, e dopo ritornerai te stesso. Niente da fare. Il maestro chiamò in aiuto il curato, ma neppure l'eloquenza di quest'ultimo ebbe un qualche effetto sugli allievi. Il compagno prediletto di Gesù risvegliava la loro diffidenza. Logico, del resto. In chiesa, ogni domenica, ogni Pasqua e ogni Natale, il prete li indottrinava con storie terrificanti sulle colpe del tesoriere di Galilea: per trenta denari aveva venduto ai romani il Salvatore dell'umanità. Giuda era dunque il vigliacco, il bugiardo, la spia per eccellenza. La personificazione del male. Il suo contatto avrebbe sporcato chiunque, non bisognava neppure pronunciarne il nome senza accompagnarlo da un nutrito sputacchio, senza levare il pugno in direzione di un ebreo presente o immaginario. Far la parte del traditore? No, grazie, per niente al mondo, troppo pericoloso. Constantin Stefan era disperato. Malediceva gli ebrei, era tutta colpa loro. Poi, ebbe la sua seconda idea geniale: la presenza di Grégor gli apparve un segno del cielo. La parte tanto boicottata sarebbe andata a pennello per il figlio di Ileana, la svergognata che aveva seminato zizzania nelle coppie e negli animi. Con passo precipitoso, tutto affannato, andò a trovare Maria e la mise a parte della sua decisione:

«E' la soluzione ideale», disse battendo le mani come ad applaudire se stesso. «Non dovrà parlare, non dovrà far niente: quando sarà il momento, all'ultimo atto, apparirà alla ribalta, tutto qui. Senza una parola, senza un gesto: pura presenza. Si guarderà intorno offrendosi agli insulti. Un Giuda silenzioso... la trovo un'idea magnifica, originale. Un Giuda muto, punito da Dio. Morale: chi pecca con la parola, perderà la parola. Cara Maria, più ci penso e più la cosa mi convince: tuo nipote sarà un Giuda ideale, l'ha mandato il cielo. Lo prendo nella troupe, Maria. Consideralo un privilegio, un onore. Sei d'accordo, vero? Non puoi dire di no, non ne hai il diritto, la sorte dello spettacolo in fondo dipende da questo.»

«Niente da fare», rispose Maria cupamente.

«Come?! Non sei d'accordo? Rifiuti? Ma è impossibile, Maria! Ho bisogno di tuo nipote, ne ha bisogno il paese, ne ha bisogno Cristo! Si tratta di una cosa troppo importante, nessuno ha il diritto di sottrarsi, è come per la chiamata alle armi. Vuoi che tuo nipote sia un disertore? E' questo che vuoi? Dimentichi che siamo in guerra?»

«Niente da fare», ripeté Maria, mossa da un brutto presentimento. Fece un gesto come per asciugarsi le mani nella gonna, benché non avesse le mani bagnate: «Lasciaci in pace, Constantin Stefan. Grégor non è un tuo scolaro. E non voglio che diventi lo zimbello del paese. E' malato, poveretto, e una cosa così può ucciderlo. Quelli come lui non vanno sotto le armi e non sanno neanche che c'è la guerra. Lascialo in pace. Cerca un altro per far ridere la gente.»

«Ma tu non capisci!» esclamò il maestro, tutto congestionato. «Giuda non è un personaggio comico, rappresenta la tragicità, esattamente come tuo nipote. Come farti entrare in testa che in fondo si assomigliano?»

Maria lo interruppe:

«Adesso offendi, anche?» esclamò, approfittando dell'occasione per montare in collera. «Come ti permetti?»

«Ma no, Maria, ma no... Hai capito male...»

Lei non lo lasciò finire:

«Basta così, hai già detto anche troppo. Il mio povero nipote è l'innocenza personificata, E buono, puro, non ha mai fatto del male a nessuno. E tu vorresti farne un criminale. Ebbene, no! Non voglio. Grégor non è fatto per divertire la gente... Vattene, non insistere, hai capito?»

A quel punto, si aprì la porta e apparve Yonel, ancora sobrio, che chiese subito:

«Che cosa succede? Perché bisticciate?»

Constantin Stefan, che cercava sostenitori, gli spiegò la faccenda gesticolando. Maria osservava i due uomini con aria truce e lo sguardo torvo.

«Il signor maestro ha tutte le ragioni», dichiarò Yonel con fare sentenzioso. «Sono d'accordo con lui. C'è bisogno di Grégor e, per una volta, anche lui può rendersi utile. Sarebbe anche ora...»

«Grégor è mio nipote», disse Maria in tono reciso. «Spetta solo a me decidere quello che deve o non deve fare.»

«Hai ragione», rispose Yonel, mellifluo. «Hai tutte le ragioni. Ma quello che non capisco è perché ti ostini a non lasciarlo recitare.»

«Pensa agli affari tuoi.»

«Non arrabbiarti, mia diletta. Ti fa male alla salute. Non so davvero perché fai tante storie. Da quello che dice il signor maestro, mi sembra che si tratti di ben poca cosa. Forse che si chiede al nostro caro Grégor di faticare, di lavorare la terra, di sacrificarsi per il paese che lo tratta, devi ammetterlo, come se fosse uno dei suoi figli? No! Gli si chiede semplicemente di aiutarci, di regalarci due ore del suo tempo. Se ho capito bene, dovrà salire in palcoscenico, farsi applaudire e andarsene. Come potrebbe fargli male, una cosa del genere? Anzi, se vuoi il mio parere, gli gioverà. Va in giro a bighellonare da mattina a sera, si sente inutile, dev'essere giù di morale. Grazie al signor maestro che pensa a tutto, l'infelice avrà finalmente un momento di gioia. Se lo merita, no?»

«La conosco, la tua generosità, la tua compassione... Mi toccano il cuore!»

«Sono sensibile, io. Che vuoi farci, tuo nipote mi fa pena. Poveraccio. Sempre solo col suo silenzio... Spesso mi domando cosa pensa di noi. Forse pensa che siamo tutti muti come lui.»

«Peccato che non lo sia tu», disse Maria oscurandosi in volto. Il maestro capì che la situazione volgeva in suo favore:

«Allora, Maria... ce lo dai? Sì? Lo vedi che anche Yonel è favorevole? Di lui ti fidi, no?»

«Niente da fare», rispose lei a denti stretti.

Yonel la fissò un momento prima di assestare il colpo:

«Parola mia, si direbbe che hai paura! Che cerchi di proteggerlo!»

«Non ho paura.»

«Perché ti ostini così, allora? Sai che cosa dirà la gente? Che non osavi. E si chiederanno perché. Troveranno la cosa sospetta...»

«Pazienza. Ma Grégor non l'avrete.»

Alla fine, dovette cedere. Fingere di non vedere la trappola che Yonel le tendeva sarebbe stato pericoloso. Constantin Stefan si sarebbe affrettato a dire in giro che la sua resistenza era motivata dalla paura.

«E va bene, prendetelo. E andate al diavolo!»

Esultante, il piccolo maestro si mise a ballare:

«Grazie, Maria! Grazie, Yonel! Sono salvo! Sono felice! Grazie, grazie.»

Maria si volse verso Yonel:

«Se gli succede qualcosa, te la farò pagare cara. Sei avvertito.»

«Che cosa vuoi che gli succeda, al tuo piccolo ebreo? Non gli succederà niente. Farà ridere, tutto qui. Come la fai grossa.»

«Vedremo», rispose Maria alzando le spalle.

«Non gli succederà niente», ripeté Yonel, tradendo un'improvvisa apprensione. Non ne era più tanto sicuro e cominciò a pentirsi d'essere intervenuto. E se le cose si fossero messe male? Maria avrebbe mantenuto la sua parola, non c'era da dubitarne. «Andrà tutto bene, vedrai.»

Abbozzò un movimento verso di lei, Maria lo ignorò e andò a fare il bucato. Per niente tranquillo, Yonel la seguì un momento con lo sguardo, poi uscì bestemmiando: era tutta colpa degli ebrei.

Il gran giorno fu fissato per il giovedì della settimana seguente. Constantin Stefan portò Grégor in classe e lo presentò agli altri ragazzi:

«Ecco il nostro Giuda. Avete visto? Dio non abbandona chi crede in lui. Vi prego caldamente di essere gentili con questo povero ragazzo, vittima delle colpe di sua madre.»

Impassibile, Grégor non opponeva reazione alcuna. Il giorno dopo, il maestro si precipitò in classe agitatissimo. Aveva letteralmente perso la testa: il sindaco, il signor Petruskanu in persona, avrebbe assistito allo spettacolo. Era l'evento più importante di tutta la sua carriera.

«Miei cari ragazzi e... collaboratori», esordì con voce solenne dopo che si fu ripreso dall'emozione. «Spero che comprendiate l'importanza di ciò che vi ho annunciato. Chiedo a ognuno di voi di fare del suo meglio, ripeto: del suo meglio, affinché la manifestazione sia degna dell'interesse che l'esimio signor Petruskanu ci testimonia. L'esperienza che vi apprestate a vivere conterà molto nella vostra vita: la racconterete ai vostri figli che ne saranno orgogliosi. Fate che questo orgoglio sia giustificato.»

Impressionatissimi, gli scolari promisero in coro. E in vita sua Constantin Stefan non ebbe mai a che fare con allievi più obbedienti: prevenivano ogni suo desiderio. Solo Maria appariva preoccupata. Avvertiva il pericolo senza potersene fare un'idea concreta.

«Quel porco di Yonel», borbottava tutto il santo giorno. «Me la pagherà...»

Troppo tardi per tirarsi indietro. Quanto a Grégor, conservava il suo sangue freddo. Tutto quel trambusto intorno allo spettacolo lo divertiva. Volevano che recitasse? E sia, avrebbe recitato. E poi, la prospettiva d'intravedere finalmente quel personaggio misterioso, quel Petruskanu che, simile a un dio, si sottraeva perfino agli

sguardi dei suoi sudditi, non mancava a sua volta di suggestionarlo. Petruskanu l'aveva incuriosito fin dai primi giorni.

«Calmati, Maria. Andrà tutto bene. Sono più bravo di loro, come attore, e tu ne sai qualcosa, no?»

«Vorrei che questa stupida storia fosse già finita. Quell'imbecille di Constantin Stefan! Sempre fra i piedi nei momenti meno opportuni!»

Grégor la stuzzicava affettuosamente:

«Tu e i tuoi presentimenti... Tu e i tuoi spiriti maligni... Sono cresciuto, Maria. Sembra che tu non te ne accorga. Non sono più un bambino.» «E' proprio questo che mi fa paura!»

L'apprensione la rendeva ancor più taciturna. Contava i giorni, le ore, come per scongiurare una imminente calamità. Si dava da fare, si occupava di mille cose, andava in chiesa tre volte al giorno, si accaniva caparbiamente a ingannare l'attesa, a utilizzarla in modo proficuo. Fino ad allora, Grégor aveva scrupolosamente evitato di parlare anche se si trovava solo con Maria. Ora, la sua disciplina era meno rigida. Non tanto, comunque, da provocargli dei rimproveri.

«Puoi spiegarmi come mai Petruskanu, contrariamente alle sue abitudini, abbia deciso di assistere allo spettacolo?»

«Come faccio a saperlo? Non sono dentro la sua testa, grazie a Dio.»

«Ma avrai pure un'idea in proposito: qual è?»

«Uh, come sei noioso. Non sono la sua confidente.»

La più piccola osservazione la innervosiva. Ce l'aveva col mondo intero. Da una parte lei, dall'altra il resto del genere umano, si accaniva contro tutti. Sembrava che ce l'avesse perfino col nipote. Improvvisamente, un'idea balenò nella mente del giovane. Chiese:

«Di' un po'. Maria. Petruskanu l'ha conosciuta, Ileana?»

Maria stava vicino al fornello: non rispose. Grégor ripeté la domanda. Maria sollevò la testa, la lasciò ricadere e sbottò:

«Non ne so niente.»

Lui cercò, con qualche astuzia, di farla parlare. Ma lei esclamò con veemenza:

«Mi secchi, sai, con le tue domande! Come muto, sei un vero capolavoro, parola mia!»

L'atteggiamento di Maria rafforzò in Grégor il sospetto di avere una parte notevole nella sorprendente decisione del castellano. Non riuscendo a tirar fuori niente da Maria, decise di aspettare la fine dello spettacolo: liberata dai suoi timori, la donna si sarebbe sentita più sicura e dunque più loquace. Da buon attore, Grégor si sforzava d'interiorizzare il personaggio di Giuda. Chi era costui? Il miglior discepolo di Cristo, l'amico più caro. Da un giorno all'altro, senza una ragione plausibile, c'era stato un rovesciamento della situazione e Giuda era diventato un traditore. Perché? Quale senso attribuire a quel colpo di scena? C'era stata, secondo i Vangeli, una oscura storia di denaro. Trenta denari. Ragione assurda, inconcepibile. Il denaro infittisce il mistero invece di spiegarlo. I compagni di Cristo se ne infischiarono delle realtà terrene, esse non esercitavano alcun fascino su di loro. Ci dovevano essere allora altre ragioni, ragioni nascoste. Se il discepolo si fosse allontanato dal Maestro unicamente a causa di trenta miserabili denari, questo avrebbe significato che i due erano più vulnerabili di quanto avessero pensato. Gavriel aveva sostenuto che la differenza fra cristiani ed ebrei consiste nel fatto che per i primi tutto ciò che è bene viene da Dio e tutto ciò che è male porta l'impronta dell'uomo: mentre gli ebrei spingono più lontano la loro ricerca e anche la loro forza blasfema ammettendo la responsabilità divina anche nel male, nell'espiazione. Il primo gesto del primo ebreo accusava la divinità e l'ingiustizia che la configura: è il gesto di Abramo che si appresta a sacrificare il proprio figlio. Poi venne Mosè che spezzò le Tavole della Legge: collera contro il suo popolo, sì, ma anche contro il Dio di quel popolo. Il Midrash racconta una leggenda inquietante: Caino interrogò Dio:

«Perché mi hai fatto commettere questo delitto? Perché, io? Avresti potuto impedirlo e non l'hai fatto: perché?»

La risposta? Evasiva, naturalmente. Ciò che resta di Caino è la sua maledizione. Per molto tempo, Grégor si era domandato: perché Caino non si è suicidato? Ecco la ragione: voleva rendere la vita dura al Creatore degli uomini, al Responsabile delle loro azioni. Se i cristiani appoggiavano la tesi del suicidio di Giuda, era anche per assolvere Cristo. Senza sapere perché, Grégor provava una gioia sconosciuta all'idea di far la parte di Giuda. Davanti alla chiesa, Stan il cieco cantava: «Dimentica, o passante, che grazie a te sorrido, che grazie a te sogno e vedo ciò che tu non vedi.» Laggiù, da qualche parte, la guerra continuava. IN paese si era creato un clima febbrile; gli abitanti si preparavano alla festa con maggior fervore degli anni precedenti. Al culmine della sua gloria personale, Constantin Stefan riuscì finalmente a imporsi senza la minima difficoltà: grandi e piccini si sottomisero al suo volere. Nessuno lo prendeva più in giro per la bassa statura o la sfrenata parlantina. Fattosi più riservato, procedeva con passo grave e solenne. Sembrava cresciuto di dieci centimetri. La gente si scostava al suo passaggio. Lo spettacolo doveva aver luogo in un edificio oblungo di legno che aveva l'aria di una baracca militare. Mihai fu incaricato di costruirvi il palcoscenico e la gendarmeria si occupò dell'illuminazione: tre lampade a petrolio.

Il pubblico avrebbe occupato i banchi traslocati dalla scuola; ai notabili sarebbero spettate delle sedie in prima fila. Il maestro lavorava come un pazzo. Senza un attimo di tregua, infaticabile, si prendeva cura dei minimi particolari. Sembrava onnipotente. Provava con la troupe, si spazientiva con le ragazze incaricate della decorazione della sala perché i lavori procedevano a rilento, soprintendeva ai lavori di falegnameria. Non bisognava lasciare niente al caso.

«Sembra un fidanzato alla vigilia del matrimonio», commentava Mihai.

«Un generale prima della battaglia», puntualizzava un altro.

Per Constantin Stefan, quello doveva essere il giorno più memorabile della guerra.

«Darei un anno di vita per avere già alle spalle questa stupida giornata», borbottava Maria il cui nervosismo cresceva di ora in ora.

Yonel, temendo la sua collera, non si faceva più vedere. Il curato, per la strada, manifestava a Grégor maggiore cordialità del solito. Gli scolari si facevano in quattro per piacergli, la riuscita della festa pesava tutta sulle sue spalle. Lo trattavano coi guanti, gli tributavano onori e deferenza come si fa col volontario che ha accettato una missione pericolosa di fronte alla quale tutti si sono tirati indietro. Era l'eroe che ispira soggezione, che si rispetta e si compatisce. Domani, giovedì. Grégor dovette riconoscere di sentirsi un po' teso. Non sarebbe stato un giorno come gli altri. Un altro appuntamento fatale. L'attività generale si fece frenetica, ribollente. Il maestro era irriconoscibile. Parlava da solo e non rispondeva quando gli rivolgevano la parola. A volte, urlava come un pazzo; a volte, esibiva un riso beota. Schiaffeggiò san Pietro, lo abbracciò piangendo e un minuto dopo fece lo stesso con Ponzio Filato. La tensione gli toglieva il senno. All'indomani, giovedì, lo spettacolo era previsto per le tre. Regista e collaboratori passarono la notte in bianco. Anche Maria. Grégor continuava a svegliarsi di soprassalto. Qualcuno, in sogno, gli porgeva un bastone dicendo:

«Prendilo, ti servirà.» E lui gridava: «Non lo voglio!»

Al mattino, il maestro si accorse che restava ancora molto da fare, da preparare, da organizzare: spostare le lampade, ricucire le coperte di lana che fungevano da sipario, rifare le scritte sui muri...

«Mi ci vorrebbero ancora dei giorni», gemeva. «Andiamo incontro a un fiasco, vedrete, ve lo dico io.»

La gente scrutava il cielo: sarebbe stata una bella giornata. Alle due, l'intero villaggio si mise in marcia. Campi e capanne si vuotarono. Gli uomini indossavano il vestito della festa. Le ragazze, con i capelli lavati e ravviati, sapevano di petrolio.

«Ehi, vieni? Sbrigati!»

«Sì, sì, compare, arrivo, aspettami!»

Una vera e propria processione come nella settimana di Pasqua, ma senza icone. Il solo che si dovette portare a forza fu Codreanu, il ladro. Stretto in mezzo a due robusti contadini, Codreanu si diresse verso il fienile inghirlandato, lanciando maledizioni e digrignando i denti.

«Ancora un minuto e non mi avreste trovato!» M

a i bravi villici avevano pensato a tutto, anche a rendere inoffensivo il loro delinquente ufficiale. Per ragioni di sicurezza preventiva, era meglio averlo come spettatore:

«Ti farà bene, Codreanu», gli dicevano.

«Imparerai qualcosa.»

Alle due e mezzo il fienile pareva la fiera nel giorno di mercato, giù in città. Tutti gridavano, ridevano, sputavano, si davan pacche sulla schiena, tiratine ai baffi. I vecchi fumavano con certe pipe lunghe un metro, le donne succhiavano caramelle e le sgranocchiavano rumorosamente.

«E allora, compare, che parte fa tuo figlio?»

«Un santo, compare, mio figlio fa un santo. E il tuo?»

«Fa il soldato romano. Con i muscoli che si ritrova, che santo sarebbe?»

Nascosta in un angolo, Maria si mordicchiava le labbra, si tormentava le mani. Pregava, imprecava, non sapeva neanche lei cosa le uscisse di bocca. La gente le parlava, di Grégor, di lei, di sua sorella, e lei rispondeva distrattamente, senza preoccuparsi di nascondere il cattivo umore.

«Fortuna che c'è tuo nipote, Maria. Senza di lui, non avremmo potuto far niente. Ce l'ha mandato il Signore.»

«O il diavolo», rispondeva Maria.

Arrivarono alcuni abitanti dei paesi vicini:

«Pare che ci sia festa da voi, così abbiamo pensato...»

«Siete i benvenuti. La festa è una grande casa dove c'è posto per tutti.»

La gente si scambiava notizie e tabacco da fiuto, parlava di affari e di matrimoni; le donne spettegolavano.

«Lei è la madre di Carolina?» Sì, era la madre di Carolina. «Allora, la vieni a vedere la giumenta?» Ci

andrà, sì, a vederla, la giumenta. «Ehi, guarda un po' Vassili: dorme già! Non aspetta neanche che cominci... Senti come russa.» Vassili ronfava.

«Eccolo!» gridò uno che stava di vedetta. «Arriva Domnui Petruskanu, lo vedo!»

Le tre in punto. Vestito per la parte, con una tunica a brandelli e la faccia annerita col carbone, Grégor osserva va i compagni che, dietro le quinte, cercavano di farsi coraggio l'un l'altro. In sala, scese un silenzio gravido di mormorii. Poi ci fu tutto un rumoreggiare di sedie smosse di gambe che si ritraevano per lasciar passare l'illustre spettatore. Improvvisamente, Grégor si sentì attanagliare dall'angoscia. Sotto il trucco, il volto gli si sbiancò. Indifferente all'ossequioso interesse del pubblico, Petruskanu sedette. Tutti lo imitarono. Il maestro si tersè il sudore dalla fronte e sussurrò le ultime istruzioni: «Mi raccomando: finché faccio il discorso statevene tranquilli, non muovetevi. Soprattutto tu», disse puntando il dito verso Grégor, «sta' attento.» Un ragazzo s'incaricò di tener sottocchio Giuda nel caso non avesse afferrato la situazione. Sst, sst.

Constantin Stefan si aggiustò gli occhiali di tartaruga - che metteva solo nelle grandi occasioni - e uscì alla ribalta. S'inchinò profondamente e sembrò non potersi più rialzare. Il tossicchiare di uno spettatore lo aiutò a ritrovare lucidità ed equilibrio. Spiegò il suo bravo foglio di carta e si mise a leggere. Discorso altamente patriottico: Amore, Onore, Dovere, Sacrificio e Fini sacri della guerra... c'era tutto. I poveri villici non capivano neanche una parola ma lui si rivolgeva solo alla prima fila e, più in particolare, alla sola persona che avrebbe dovuto intendere e gustare quel nobile linguaggio. Che Vassili dormisse e Codreanu starnutisse non lo metteva minimamente a disagio. Vassili infatti russava fragorosamente e il vicino dovette mettergli una mano sulla bocca. Da sinistra si levavano dei sst, sst; a destra si rispondeva con sibili più prolungati. Il pubblico si spazientiva. Neanche in chiesa, neanche al cimitero si era mai sentito un discorso più noioso. Spinto da un impulso irrefrenabile, Grégor fece un passo verso la ribalta: voleva vedere Petruskanu. Subito, la sua guardia del corpo lo trattenne per un braccio:

«Tunon-muovere.»

Fortunatamente Grégor aveva la faccia annerita dal trucco e le sue guance in fiamme passarono inosservate.

«Viva la vittoria! Viva la patria! Viva il reggente!»

Benché a malincuore, Constantin Stefan pose fine al suo discorso. Sollevati, i contadini applaudirono. Vassili si svegliò di soprassalto e balzò in piedi credendo d'esser colto da un temporale. Il vicino lo fece sedere ridendo. L'oratore si ritirò lasciando dietro a sé un baccano d'inferno. Poi, i due ragazzi incaricati di alzare e calare il sipario tirarono i rispettivi cordoni e lo spettacolo ebbe inizio. Impossibile tornare indietro. Succederà quel che deve succedere. Inevitabilmente, inesorabilmente. E adesso... silenzio. Dramma in tre atti. Destinato, nelle intenzioni, a mostrare i discepoli di Gesù che, il giorno della sua crocifissione, decidono di vendicarlo punendo il traditore. Atto primo: i discepoli piangono la morte del Maestro. Atto secondo: decidono di giudicare il colpevole. Atto terzo: confronto con Giuda. Grégor, quindi, non doveva apparire in scena che al terzo atto, poco prima della conclusione. A diverse riprese, cercò in qualche modo di farsi avanti per vedere, protetto dal sipario, non già la recitazione dei compagni ma il terribile signor Petruskanu che era venuto, Grégor lo sapeva, unicamente per lui. Ma ogni volta il suo angelo custode lo tirava indietro. Il cuore di Grégor batteva all'impazzata. Con gli occhi iniettati di sangue e i capelli arruffati, Constantin Stefan si agitava istericamente, come in preda al ballo di san Vito. Sugeriva le battute agli attori sbadigliando più di loro, piangeva dalla rabbia, si dava dei gran pugni in testa:

«Che disastro,

che frana, sono perduto, sono rovinato!»

Correva di qua e di là, mormorava:

«Era meglio alla prima prova: mi tradiscono, mi fanno morire, sono finito, rovinato, distrutto.»

Esagerava. Il pubblico trovava lo spettacolo sublime. A ogni battuta, a ogni tirata scrosciavano gli applausi; i volti splendevano di orgoglio e negli sguardi si leggeva l'emozione. Solo Petruskanu sedeva impassibile, severo, quasi senza batter ciglio. Fine del secondo atto, giù il sipario. Il maestro fa un cenno a Grégor:

«Attenzione, figliolo, adesso toccherà a te.»

Grégor si sentiva lontano: la sua mente vagava ai confini del tempo dove passato e futuro si congiungono, liberi dai vincoli della coscienza. E questa volta non finse di non capire: non capiva davvero. Né la lingua, né la situazione, né l'angoscia che gli stringeva la gola. Chi era quel clown? Che cosa voleva da lui? Cosa gli stava dicendo?

«Attento!» ripeté il maestro mentre gli occhiali gli si appannavano. «Sei pronto?»

Poiché il ragazzo insisteva nella sua apatia, alzò le braccia al cielo in segno di disperazione e dette, sussurrando, un ordine. Di colpo, Grégor si sentì afferrare da quattro braccia robuste e un attimo dopo, catapultato in palcoscenico, si trovò ad affrontare il pubblico. Percepì un gridolino. Maria soffocò il suo grido ma gli occhi le uscivano dalle orbite.

«Giuda! Traditore!»

«Giuda! Venduto!»

«Hai tradito il figlio di Dio!»

«Hai ucciso il Salvatore!»

In venti, lo circondavano con fare minaccioso, lo insultavano.

«Credevi di poter fuggire? Non si sfugge all'ira divina.»

«Credevi di poterti nascondere? L'occhio di Dio t'inseguirà ovunque.»

Qualcuno faceva finta di picchiarlo. Altri, immedesimandosi nella parte, gli lanciavano ingiurie grossolane. Il clima si arroventava.

«E dire che eri il suo preferito!»

«Il suo discepolo più caro!»

A questa scena finale doveva partecipare l'intera troupe, romani compresi. Nelle intenzioni di Constantin Stefan, lo spettacolo doveva culminare in un'apoteosi drammatica: il trionfo della giustizia! Il pubblico avrebbe finito con l'unirsi agli attori. Viva l'azione! Fino a quel momento la cosa era andata un po' per le lunghe: chiacchiere e lamenti. I contadini si annoiavano a morte e avevano deciso di lasciar dormire Vassili: ronfasse pure in pace, non perdeva granché. Avrebbero fatto lo stesso anche loro, ma volevano ammirare il talento drammatico dei figli. Ma ecco che finalmente tutto diventava più vivo, più chiaro. Da una parte il cattivo; dall'altra i buoni, i giusti. Finalmente un linguaggio comprensibile. Tutto diventava semplice. Improvvisamente, un contadino prese a sbraitare:

«Ehi, ragazzo! Che aspetti? Sputagli addosso!»

E un altro:

«Ma hai paura di toccarlo? Hai dei pugni, Cristo... E adoperali allora!»

Un terzo:

«Se non gli fai sputare sangue e maledire il giorno che è nato, non sei più mio figlio!»

Grégor vide Maria lasciare il suo posto e avvicinarsi a Yonel. Gli parlava, lo supplicava, lo minacciava; lui alzava le spalle in segno d'impotenza. Allora, Maria uscì dal capannone. Certo, andava ad avvertire Constantin Stefan dietro le quinte. Il tempo passava e l'azione scenica continuava. Grégor emergeva da lontananze remote.

Qualcuno gli tendeva un bastone: prendilo! Lui rifiutava: no, non voglio. Sognava e una voce gli diceva: no, non lo voglio questo sogno.

«Perché l'hai tradito? Parla, mascalzone! Perché l'hai venduto?»

«Difenditi, se sei un uomo!»

«Non hai niente da dire?»

«Hai commesso un'ignominia e non sei neanche capace di giustificarla?»

In piedi, eccitatissimi, con le narici frementi, i contadini urlavano come pazzi; le donne strillavano. Quella muta urlante voleva veder scorrere il sangue. Se avessero avuto sottomano delle pietre l'avrebbero lapidato come un cane rognoso. In preda a un delirio collettivo, non si controllavano più. Grégor sentiva uno strano ronzio nelle orecchie: Era come immerso nel fragore. Chiamare aiuto? No, non avrebbe gridato. S'irrigidì interiormente e anche il suo corpo s'irrigidì.

Il primo schiaffo lo accecò. Non fu che un attimo. Riaprì gli occhi e pensò: non li chiuderò più. Li lasciò aperti anche quando fu raggiunto da altri colpi. Il dolore gli fluiva nel sangue ma lui non faceva niente per allontanarlo, per sentirlo di meno. Diceva a se stesso: ho sempre avuto paura del dolore fisico ed ecco che lo subisco, a denti stretti. Ne rimase sorpreso; il mio corpo è dunque capace di sorprendermi! Mentre da ogni parte piovevano colpi, accompagnati e secondati dalle imprecazioni del pubblico, Grégor prese a fissare freddamente i suoi seviziatori, i suoi persecutori; li guardava dritto negli occhi, uno dopo l'altro, sistematicamente, distogliendo lo sguardo da uno per portarlo subito dopo sul vicino. Smise di recitare. Anche loro. E fu subito battaglia. Il suo atteggiamento non fece che aumentare il furore generale e i colpi gli piovevano addosso ancor più selvaggiamente.

«Fatelo parlare!» gridava la folla inferocita.

«Fatelo piangere!»

«Deve confessare!»

«Deve pentirsi!»

Vassili si svegliò furente: non lo lasciavano dormire. Interrogò il vicino che non gli prestò molta attenzione.

«Come?! Rifiuta di pentirsi? Farabutto! Fategli vedere, da bravi, che non si tradisce Cristo impunemente!»

«In ginocchio! In ginocchio!»

«Non abbiate pietà, dategli addosso!»

«Uccidetelo!»

Codreanu, il ladro, approfittò della distrazione delle sue guardie del corpo per svignarsela dal capannone provando per Giuda una profonda gratitudine.

«E allora? Sta ancora in piedi? Chi vuol prendere in giro? Il Signore, forse?»

«Su, ragazzi, addosso! In nome di Dio, colpitelo! Dobbiamo venir su noi a darvi una mano?»

Grégor lasciò vagare lentamente lo sguardo su quella gente che, per un'oscura ragione, voleva la sua morte. Non avvertiva i colpi; li sentiva soltanto: brevi rumori sordi che cadevano sul suo corpo. Era ferito ma non lo sapeva" la pelle gli si squarciava ma lui lo ignorava. Non aveva ancora una reale cognizione del dolore. Alterata dall'odio, un

odio antico improvvisamente ridestatosi, la folla delirava; sarebbe bastato un ordine qualunque e tutta quella gente, proiettandosi indietro nel tempo, avrebbe aggiunto una croce a quelle del Calvario. In prima fila, il curato, con le braccia incrociate sul ventre, meditava beato, probabilmente orgoglioso dei suoi parrochiani così fanaticamente ligi all'insegnamento e al patrimonio spirituale della Chiesa. Mihai, «il pentito», osservava la scena con espressione disincantata e non partecipava alla canea. Stan il cieco sorrideva enigmatico.

«In ginocchio, traditore!» urlava il branco inferocito.

«Sputa! Sputa fuori il tuo delitto! Sputalo col sangue! Bisogna farlo parlare!»

Fino a ieri, tutti quei volti erano volti amici. Fino a ieri, quella gente gli parlava, lo prendeva sottobraccio amichevolmente, e chi gli offriva una mela, chi un grappolo d'uva, chi una parola affettuosa. Sembravano dirgli tutti:

«Dio ha voluto colpirti, noi siamo migliori di lui; noi ti vogliamo bene, vorremmo consolarti.»

Gli offrivano la loro compassione come un'elemosina; e ne avevano tanta, di compassione: grazie a lui, potevano vantarsene. Ed eccoli, adesso, che esigevano la sua morte. Non sono cambiati, pensò Grégor senza amarezza, e non sono cambiato io, siamo rimasti quelli che eravamo, né più né meno, e tuttavia, nel fondo del loro cuore, e anche del mio, qualcosa è mutato. I dati non sono più gli stessi. Lo sanno, che non sono Giuda? Che non sono il figlio di Ileana? Quale forza ha annientato in loro la bontà, la pietà? Che cosa è successo, esattamente? Orgoglioso e indomito, coperto di sangue, Grégor li squadrava dall'alto del suo piedistallo. Improvvisamente lo vide e per un attimo interminabile la folla cessò di esistere. Con le gambe accavallate e una sigaretta fra le dita, Petruskanu lo osservava, il capo leggermente piegato a destra, il volto aristocratico e angoloso improntato a profonda inquietudine.

I loro sguardi s'incontrarono e, in quell'istante, un legame intenso, inalterabile, unì i loro destini. Non erano più soli. Grégor ebbe quasi voglia di sorridere per rassicurarlo: no, non soffro;

no, davvero, non mi vergogno; no, non sono colpevole: non verso di loro. Aggrottò le sopracciglia, Petruskanu fece lo stesso. Grégor si sentì invadere da un'indefinibile sensazione di felicità. In silenzio, Petruskanu chiese: Vuoi il mio aiuto? Basta ch'io mi alzi e quest'orda chinerà la testa, impaurita. Vuoi? No, amico. Non adesso. Non ancora. Posso resistere. E sia. Aspettiamo. A ogni modo, sappi che sono qui, sappi che vigilo. Lo so, amico, lo so. L'assalto continuava sempre più accanito e quella torma vi metteva tutta l'anima come se compisse un rito. Grégor continuava a non sentire il sangue che gli colava sulla faccia. Quel sangue non era il suo, quel volto neppure. Appartenevano a qualcun altro, morto da duemila anni ma tenuto in vita per espiare nella sofferenza delitti commessi da altri. Fu Mihai, il falegname, Mihai «il pentito» che, per primo, si decise ad andare in aiuto di Grégor. Senza muoversi dal suo posto, vicino alla porta, alzò la voce e per un attimo riuscì a dominare la rabbia che lo soffocava:

«Basta! Basta! Finirete per ucciderlo, branco d'imbecilli! Non vedete che è solo una recita? Che non è Giuda? Che è Grégor, il nostro Grégor, il figlio della nostra Ileana?»

«E allora?» rispose una voce irata. «Sua madre non era una santa, che io sappia! Meritava un castigo, no? Non ti bastano i fastidi che ci ha procurato? E non ci ha forse presi in giro tutti? Non prendere le sue difese, Mihai. Nessuna pietà per Ileana, Mihai. Nessuna pietà per il figlio di Ileana!»

Mihai cercò di ribattere ma quelli si rifiutavano di ascoltare. Urlavano, gli indirizzavano fischi e grida ostili:

«Ci rompi le scatole, Mihai. Sta' zitto e che giustizia sia fatta. Su, ragazzi, vendicateci! Chi ha mandato a morte Cristo merita la morte! Chi non ha riguardi per noi non merita riguardi. Tale la madre, tale il figlio. Fate il vostro dovere, da bravi: vendicate i vostri genitori. Ileana era il nostro Giuda, ci aveva venduti per meno di trenta denari. Su, ragazzi, dategli addosso e che Dio vi benedica!»

Il falegname alzò le spalle e tacque. E il massacro continuò. Tutti sapevano che Grégor non era Giuda e tuttavia la loro sete di sangue non si placava. Al contrario, cresceva. Tutta quella gente sembrava quasi esultare. Stavano vivendo il momento più esaltante della loro vita: si erano ricollegati alla storia. Giuda rinfocolava le loro frustrazioni e, riaprendo le ferite, ammantava i loro ricordi di un odio concreto. Il vero nemico era Ileana. Improvvisamente si rendevano conto che il pericolo non era passato, il mondo era ancora instabile, precario. La presenza del figlio di Ileana sconvolgeva le loro vite. Così, con la schiuma alla bocca, lanciavano contro Grégor rabbiose imprecazioni. Grégor si girò di nuovo verso Petruskanu che, impenetrabile, lo osservava attraverso le palpebre socchiuse continuando a fumare. Anche lui sapeva già che Grégor non era Giuda, ma il figlio di Ileana. Perciò, voleva vedere come si sarebbe comportata Ileana di fronte a quella torma ebba di gelosia repressa e inappagata. Vuoi il mio aiuto? No, non ancora. Lo vedi? Sto ancora in piedi, sono il loro passato, sono più forte di loro, Più grande di loro. Stava quasi per sorridere; lo doveva a Ileana se restava in piedi, saldo come una roccia; lo doveva a lei se non gridava, se non si lasciava vincere dal dolore, se si manteneva estraneo al gioco. Pensava: quando sarà finita la guerra, andrò a trovare quella donna e le dirò: non devi vergognarti di me, Petruskanu può confermartelo! Questi lo fissava e sembrava sorridere, come se avesse indovinato il suo pensiero. Mihai cercò ancora una volta di far ragionare i compaesani, ma fu di nuovo subissato di fischi. Quei bravi contadini e le loro

virtuosissime mogli non intendevano permettergli di frenare il loro zelo, di rovinar loro la festa. E, dato che insisteva con crescente veemenza, lo buttarono fuori. Così, il mondo di Grégor si vedeva privato di un sostegno. Il curato continuava a non fare una piega, meditando probabilmente sull'ereditarietà del male e sulle vie oscure ma sacrosante della volontà divina. Quanto a Maria, non era ancora tornata. Più l'assalto si faceva violento, più Grégor scopriva d'esser forte, più forte dei suoi assalitori: loro soffrivano, lui no. La scena aveva l'aspetto irreali, angosciato, di un incubo. Quel dolore che era là, in lui, su di lui, come una presenza estranea, era frutto di un incubo. Egli lo pativa, quel tormento, ma era anche consapevole del fatto che, quando avesse voluto, avrebbe potuto mettervi fine. Coperto di sangue, il suo volto era simile a una di quelle maschere africane portate dagli stregoni quando chiedono ai morti di mostrarsi ai vivi per esprimere il loro desiderio di ritornare in vita. Il rosso si mescolava al nero, il sangue alla fuliggine. Lo sguardo di Petruskanu si fece più insistente:

E' ora ch'io intervenga, ti uccideranno. - No, amico. Ancora un momento. E del resto non mi uccideranno perché hanno paura della mia morte. Le labbra esangui del sindaco furono percorse da un tremito impercettibile. Allora, bruciante come una scottatura, l'idea d'intervenire nello spettacolo e assumerne la direzione s'impadronì di Grégor. Diceva: non ho più molto tempo, devo agire in piedi, non in ginocchio. Se aspetto, il mio corpo mi tradirà, cederà. E diceva ancora a se stesso: non hai il diritto di mentire a Petruskanu, né di nascondergli una parte di verità. Non a lui. Agli altri, sì: non chiedono che questo, alimentano questa menzogna e si nutrono della sua carne. Lui è diverso. Lui merita che tu gli parli a viso aperto, da persona a persona, in un rapporto in cui non sia necessario isolare il segreto, mascherarlo. Gli altri, la verità, la tua, la loro, li spaventa e la soffocano. Ma lui merita di meglio. E tu sei sopravvissuto solo per ritrovare quest'uomo duro e chiuso che a un certo crocevia, ti aspettava come un alleato, come una guida. Mentirgli sarebbe deviare, aggirare il luogo designato, tradire il senso di questo incontro: morire nella menzogna non è meno grave che vivervi. Grégor allargò le gambe, come per trovare un punto d'appoggio sulle tavole del palcoscenico e lentamente, molto lentamente, alzò il braccio destro. Gli attori, pensando che si fosse finalmente deciso a difendersi, si apprestavano a buttarlo a terra e calpestarlo. Qualcuno del pubblico afferrò una sedia, deciso a servirsene. Bisognava far presto, precederlo. Ora ogni secondo contava, ogni gesto, ogni respiro. Il tempo si concentrò. Mille veli si squarciarono: dal passato apparvero i Patriarchi, dal futuro il Messia. Presto, presto. Qualcosa doveva accadere. Grégor respirò profondamente e la sua voce risuonò ferma:

«Uomini e donne del villaggio, ascoltatemi!»

Lo stupore generale fu tale che tutti s'immobilitarono, increduli, come sorpresi dalla morte in piena azione nel bel mezzo di una battaglia. Proiettati fuori del tempo, parvero simili a stupide, grottesche figure di cera, senza destino, senz'anima; creature d'argilla maledette, dannati al servizio del diavolo. Le braccia erano rimaste alzate, le bocche semiaperte in smorfie oscene, i lineamenti contratti: il minimo soffio li avrebbe fatti cadere, li avrebbe restituiti alla loro polvere.

Tutti trattenevano il fiato, avevano paura di essere scoperti vivi, responsabili. Chino in avanti, il curato sembrava sul punto di crollare, afflosciandosi sul grosso ventre. Pareva senza palpebre. Poi, l'odio abbandonò quei volti e un terrore animale succedette al livore. Scese un silenzio gravido di sangue, foriero di bufera e di sciagure.

Improvvisamente, un vecchio tornò in sé e, buttandosi a terra, gridò con voce terrorizzata:

«Dio misericordioso, abbi pietà di noi!»

E scoppiò in singhiozzi. Un altro lo imitò:

«Dio misericordioso, perdona i nostri peccati!»

Un terzo:

«Miracolo! Miracolo, fratelli! Preghiamo nostro Signore, imploriamo pietà per noi, poveri peccatori.»

A poco a poco, si levarono altre voci:

«Sì, sì... Un miracolo, un miracolo sotto i nostri occhi! Parla! Il nostro Grégor non è più muto! Il nostro amato Grégor! Dio gli ha ridato la parola! Sì, guardate e giudicate: Dio ha compiuto un miracolo sotto i nostri occhi!»

Come un sol uomo, caddero tutti faccia a terra lanciando gemiti e lamenti: chi credeva di morire, chi si vedeva già morto. Gli attori coprirono le tavole del palcoscenico con i loro corpi. Solo Grégor era rimasto in piedi. Giù in platea, un baccano d'inferno: alcuni picchiavano la testa contro il pavimento, altri si battevano il petto. Le donne, con le loro voci acute, levavano alti lamenti come a un funerale. Cadute bocconi, le guardie non osavano guardarsi in faccia. Solo Petruskanu non si era mosso. Sedeva impettito, sempre con la sua aria da giudice inesorabile. La sigaretta gli si era spenta fra le dita ma lui non se ne accorgeva. Il labbro superiore era attraversato da un tremito. Squadrò Grégor e il suo sguardo s'indurì.

«Uomini e donne del villaggio, ascoltatemi», ripeté Grégor. «Ascoltatemi, devo parlarvi.»

Le donne si facevano il segno della croce, i bambini singhiozzavano, gli attori temevano la folgore divina e i loro volti erano bianchi come la cera. Il brusio calava, le labbra continuavano a muoversi.

«Devo parlarvi», disse Grégor. «Prima di tutto sappiate che io non sono quello che credete.»

«Sì, lo sappiamo», rispose un vecchio, quello che per primo aveva gridato al miracolo. «Tu non sei...»

«Non sono Giuda», disse Grégor che si sentiva profeta, ritto sulla montagna, attraversato dalla parola divina, dalla folgore di quella parola.

«No, non sei Giuda», gli fece eco il primo vecchio. «Lo sappiamo, caro ragazzo. Non c'è bisogno che tu lo dica. Sei Grégor, il nostro amato Grégor. Uno dei nostri figli che Dio ha scelto per posare su di lui il suo occhio divino.

Quello che non sapevamo, è che sei un santo. Perdonaci figliolo. In nome delle nostre donne e dei nostri morti t'imploriamo di non essere in collera con noi. Non volevamo uccidere te; ti vogliamo bene, lo sai. E Giuda che meritava la morte, è lui il traditore. Abbi pietà di noi, poveri peccatori ignoranti. Fa' che Dio non ci castighi. Tu sei un santo, ora lo sappiamo. Sei un santo perché nostro Signore ti ha scelto per compiere un miracolo! In nome di questo miracolo, ti offriamo il nostro rimorso, la nostra sottomissione. Non respingerci.»

Petruskanu stringeva le labbra.

«Non sono quello che credete», ripeté Grégor, stupito dalla potenza della sua stessa voce.

«Lo sappiamo», gridavano gli anziani, profondamente contriti. «Lo sappiamo.»

«No», disse Grégor. «Non lo sapete.»

Di nuovo essi vollero protestare, ma Grégor li fermò con un gesto e la sua voce si fece tagliente come un fil di spada:

«Siete caduti in un altro errore, tutto qui. Mi avete preso per Giuda e non lo ero; adesso mi prendete per un santo e non lo sono. Giuda è un santo, non io. Avete colpito Giuda, avete ferito un santo. Solo lui può perdonarvi, io non posso.»

Il curato si prese la testa fra le mani come per non farla scoppiare; ansimava; la voce di Grégor penetrava in lui, lo soffocava. La porta si aprì e apparve Mihai. Il falegname colse immediatamente la situazione e lanciò un grido di vittoria:

«Pentitevi! Sono anni che vi supplico di rinnegare il male, di liberarvi dai vostri peccati e voi non mi avete mai dato retta!»

Grégor inghiottì la saliva; sentiva che gli occhi gli bruciavano, gonfi.

«Solo Giuda può perdonarvi. Imploratelo! Forse lui vi perdonerà, io non posso farlo, non sono Giuda.»

«Lo sappiamo», singhiozzavano i vecchi. «Tu non sei Giuda, sei Grégor, il nostro piccolo Grégor, il figlio della cara Ileana, la più bella ragazza del paese, dal cuore aperto, generoso. Se Dio ha scelto suo figlio per farne il testimone della sua gloria vuol dire che anche la madre ha fatto dei miracoli, ma noi eravamo troppo ciechi per capirlo: anche Ileana è diventata santa senza che ce ne rendessimo conto. Sei figlio di una santa, perdonaci! Se ci respingi, siamo condannati!»

«Per bocca vostra parla ancora l'ignoranza.»

«Illuminaci, allora! Mostraci la via!»

«Rispondete, prima: riconoscete, sì o no, di essere stati ingiusti verso Giuda?»

«Sì», rispose il primo vecchio dopo un attimo di esitazione. «Voglio sentirvi tutti.»

«Sì», gridarono insieme uomini e donne. «Siamo colpevoli. Siamo stati ingiusti verso Giuda.»

«E' lui, la vittima: non Gesù. E' lui, il crocifisso: non Cristo. Avete capito?»

«Sì, sì, grazie di averci aperto gli occhi.»

«Non ho sentito la voce del curato: forse non è d'accordo?»

Il curato alzò il volto e lo girò verso Grégor: pareva non aver più palpebre. Le labbra si muovevano ma non ne usciva alcun suono. I vicini gli davano delle gomitate esortandolo a rispondere: parli, parli, signor curato, altrimenti ci farà dannare... Non vede che Dio esige che lei si sottometta?

«Sì, sì...» balbettò il prete con immenso sforzo.

«Sì, cosa?»

«Sono colpevole. Siamo tutti colpevoli.»

Tremava dalla testa ai piedi, si sentiva perduto: era vissuto nell'ignoranza e nella menzogna, non aveva cercato che spiegazioni facili. Adesso, in quel momento terribile, tutto era andato in pezzi ed era troppo tardi per ricominciare.

«Ripetete con me», disse Grégor:

«Giuda è innocente e imploriamo umilmente il suo perdono.»

I presenti obbedirono. Solo Petruskanu non partecipò alla confessione generale.

Continuava a fissare Grégor. Questi s'irrigidì, rialzò il capo: era giunto il momento. Lasciò che il silenzio si facesse più pesante, quindi riprese a voce un po' più bassa.

«Vi rivelerò una cosa che non sapete.» Fece una pausa per dare maggior risalto a quanto seguiva. I contadini si chinarono in avanti, aspettandosi il peggio. «Io non sono il figlio di Ileana», dichiarò Grégor spiccando bene le sillabe.

Per la seconda volta nel pomeriggio, il fulmine si abbatté sul villaggio. Lividi e come immersi in una luce letale da fine del mondo, i contadini si guardarono l'un l'altro non credendo alle loro orecchie: avevano sentito bene? Non

stavano sognando? Ciascuno cercò la conferma negli occhi del vicino. Petruskanu non controllava più il tremito del labbro superiore. Grégor captò il suo sguardo turbato e proseguì sorridendo:

«Ileana è una santa, ma io non sono suo figlio.»

Col braccio alzato, il busto rigido, il volto in fiamme - fiamme nere, fiamme rossastre -, Grégor aveva l'aspetto terribile di un profeta selvaggio e vestito di stracci che, sulla montagna, lontano dagli uomini e ancor più da se stesso, indugia indeciso chiedendosi se Dio esiga da lui il perdono o la maledizione, se è là per castigare la folla o recarle finalmente il balsamo della grazia, la speranza consolatrice che essa merita e di cui ha bisogno per rifarsi una vita, una fede, un cammino. Per un breve istante, soppesò le due possibilità. Le parole gli urgevano alle labbra, cariche di vendetta e di sventura, parole da Giudizio universale. Poteva sfruttare la situazione e gettar loro in faccia tutti i segreti che gli eran stati confidati. E lasciare l'inferno dietro di sé. Si sarebbero odiati l'un l'altro invece di odiare gli ebrei, non avrebbero più osato farsi vedere per la strada, le donne non avrebbero sopportato la presenza dei mariti. Tu, sì tu, con la cicatrice sulla guancia destra: se la parola mi è stata restituita, è perché me ne serve. E allora ti dico questo: smetti di desiderare la sorella di tua moglie, più bella e più giovane; lasciala in pace, non accendere il fuoco nel suo corpo, non seminar veleno. E tu, sì tu, con i baffi spioventi: sei tu la spia che ha denunciato il tuo miglior amico, sei tu che l'hai mandato in prigione.

E tu, laggiù, con quelle grandi orecchie d'asino: non sei che uno sporco ladro, sei tu che hai rubato la farina in casa della vedova; per colpa tua lei muore di fame. Grégor pensava: potrei, dovrei andare fino in fondo, mettere tutto in piazza. Ogni tanto farei una piccola pausa, ma solo per scegliere la vittima seguente; così, angoscia e paura opprimerebbero i loro cuori e ci sarebbe finalmente giustizia. Ma vide Petruskanu e represses il suo desiderio di vendetta. Che importavano gli altri? Era solo per lui che Grégor si trovava là, solo a lui egli parlava e avrebbe parlato.

«Uomini e donne del villaggio», riprese alzando il tono della voce.

«Alzatevi! Calmatevi! Non avete più niente da temere. Devo farvi un'ultima confessione. Ma prima, alzatevi.»

Vi fu di nuovo un certo trambusto. Alcuni obbedirono, altri, ancora in preda alla paura, restarono in ginocchio. Tutti lo guardavano fisso e pendevano dalle sue labbra. Improvvisamente, si resero conto del pericolo: quello straniero, che non era il figlio di Ileana e non era più muto, sapeva troppo sul conto loro. Avrebbe potuto rovinarli tutti. «Sì», disse Grégor rivolgendosi a Petruskanu e, attraverso lui, ai suoi sudditi.

«Questa sarà l'ultima cosa che vi confesserò. Che non sono Giuda, lo sapete già. E non sono neppure il figlio di Ileana: anche questo sapete, ve l'ho appena detto. Non mi resta che una cosa da rivelarvi: non mi chiamo Grégor. Sono ebreo, ho un nome ebreo: Gavriel.»

Tacque, e un sorriso non di vittoria ma di pietà gli illuminò il volto. Sconcertati, i contadini restarono a bocca aperta: tutto si aspettavano tranne una cosa simile. Era veramente troppo. Il prete si accasciò sulla sedia. Tutti fissavano il palcoscenico senza capire. Poi, uno stesso pensiero attraversò i loro cervelli come un lampo: eccoci vittime di un ebreo che ci tiene nelle sue mani. Se continua a dire quello che sa, saremo dannati. Il vecchio che poco prima l'aveva proclamato santo fu uno dei primi a riprendersi d'animo. Con volto minaccioso agitò i pugni e gridò:

«Impostore! Sporco bugiardo! Ci hai ingannati, hai tradito la nostra fiducia, ti sei beffato di gente innocente, ce la pagherai!»

Quell'intervento provocò un'esplosione generale. Ridiventati se stessi, i contadini tornarono ben presto al presente; il loro odio risalì a galla, attivo, rinfocolato dalla paura, dal rancore.

«Bugiardo! Impostore! Traditore!»

Sul palcoscenico, i ragazzi disposti a semicerchio intorno a Grégor non osavano ancora avvicinarsi, ma il pericolo veniva dalla platea dove i genitori cominciavano ad avanzare in file serrate con l'occhio truce e il coltello in mano. Le donne, rimaste in retroguardia, li aizzavano:

«Avanti, sistematele come si deve! E che ritorni muto! Su, tagliategli la lingua!»

Improvvisamente lucido, di una lucidità acuta, quasi feroce, Grégor tratteneva il respiro e aspettava. Viveva ancora in un tempo tutto suo; secoli e secoli lo separavano da quegli uomini che si avvicinavano digrignando i denti. Aspettava la morte, sapeva che sarebbe arrivata, che già si era messa in cammino: era là, da qualche parte nella sala, alla testa degli altri, anzi era lei che li guidava verso di lui, era lei quella fiamma nera che brillava negli sguardi. Immobile, Grégor la guardava arrivare. Una piccola voce gli sussurrò: «Stai per morire, ma la tua morte ha un senso; Gavriel e Petruskanu non sono due persone diverse, sono una persona sola.» Grégor si domandò: «Ho paura?» No, non aveva paura. Pensò: «Sto per morire e non ho paura. Farò della mia morte un passaggio.»

I contadini, comunque, avanzavano minacciosi come soldati pronti all'assalto di barricate invisibili. Strisciando sul pavimento, i piedi nudi producevano uno strano fruscio, dolce all'orecchio come un mormorar di voci. Imperturbabile, Grégor fissava la morte che stava per ghermire la sua preda. E pensava: la morte non ha un volto, ma mille, non ha una mano ma mille. E' questa, dunque, la morte? Questa forza che tiene insieme uomini e donne, li lega per sempre, li rende ostinati, tetragoni, ostili? Non ho imparato niente. Dov'è il buon Constantin Stefan?

Mezzo morto, dietro le quinte, fuori di sé dalla disperazione. Il terzo atto è sfuggito alla tua regia, caro maestro. E anche alla mia. Lo sta scrivendo la morte, è lei che fa calare il sipario, lei che raccoglierà gli applausi: brava, brava, grideranno i vivi, bel colpo! I carnefici si muovono in prossimità del palcoscenico, stanno per invaderlo: tra poco il loro onore sarà vendicato nel sangue. Grégor è sempre impassibile; in quello stesso momento, nei rossi campi di Galizia, ufficiali raffinati e dal portamento elegante gridano:

«Fuoco!»

E cento ebrei, diecimila ebrei cadono nella fossa: non si muore mai soli. Grégor si girò impercettibilmente verso Petruskanu per dirgli addio; i loro sguardi s'incontrarono di nuovo. Poi, tutto accadde molto in fretta: Grégor e Petruskanu si trovarono fuori del paese prima che i contadini sui loro calessi e le guardie sui loro cavalli si gettassero all'inseguimento. Con un balzo, Petruskanu era saltato sul palcoscenico e, senza una parola, aveva trascinato Grégor dietro le quinte e di là verso l'uscita posteriore. Corsero fino al calesse. Petruskanu fece salire il giovane, lasciò a terra il cocchiere e afferrò le redini. I due cavalli si lanciarono a ovest nitrendo. Il crepuscolo accendeva bagliori di sangue all'orizzonte.

«Conosco un posto dove starai al sicuro», disse Petruskanu. Aveva la voce grave e chiara degli uomini abituati al silenzio, alla solitudine. «Passeremo lì la notte, e poi ti porterò dai partigiani.»

Grégor non rispose. Il tono di Petruskanu non esigeva risposta. La terra si placava, il cielo cominciava a vivere. Il vento palpitava leggero fra gli alberi, li abbandonava per accarezzare dolcemente gli steli nei prati che fiancheggiavano la strada. Un'ora dopo, il calesse si fermò davanti a uno chalet isolato al limitare di un bosco. Petruskanu saltò a terra, Grégor lo seguì all'interno. Il sindaco non ebbe bisogno di accendere la luce per orientarsi. Andò ad aprire le finestre e la notte s'insinuò nella casa. Petruskanu si tolse la giacca e andò verso l'armadio dal quale prese una camicia bianca con le maniche corte e un leggero completo grigio chiaro.

«Fuori, sulla sinistra, c'è un pozzo, va' a lavarti. Se ti vedessi... Fai spavento.»

Petruskanu uscì per occuparsi dei cavalli e Grégor andò a lavarsi. L'acqua fredda lo rianimò, ritrovò se stesso e la memoria riprese a funzionare scatenandogli dentro ondate di dolore. Una stanchezza strana, che non aveva niente a che vedere con il corpo, lo invase. Rientrò nello chalet. Petruskanu gli porse del caffè caldo che Grégor buttò giù tutto d'un fiato bruciandosi la gola. S'infilò la camicia, il vestito, troppo grandi per lui.

«Dai partigiani troverai qualcuno che te li metterà a posto», disse Petruskanu.

Uscirono e sedettero sull'erba. La notte accese qualche stella nel blu intenso del cielo.

«Stanco?» chiese Petruskanu.

«Terribilmente.» Rifletté un attimo quindi soggiunse: «E' una sensazione strana. Non è una stanchezza fisica né mentale, non tocca il corpo né il cervello: solo la memoria.»

«Sei stanco di vivere?»

«Forse.»

Grégor avrebbe voluto parlargli di Gavriel. Un'altra volta. L'avrebbe incontrato ancora, Petruskanu. Lui o qualcuno che avrebbe avuto la sua voce, il suo volto, la sua generosità.

«Ho conosciuto Ileana», disse Petruskanu.

«Lo so.»

Tacquero.

«Lo sai?»

«Sì. Ti ho visto e l'ho saputo.»

Petruskanu sospirò. Il suo sguardo andava da una stella all'altra, come per misurarne la distanza.

«Tutto questo l'hai fatto per lei, vero?»

chiese Grégor. Petruskanu rifletté:

«Sì e no. Per lei e anche per te. Mi è piaciuto il tuo coraggio nell'affrontare la folla, nell'affrontare il dolore e l'ingiustizia restando impassibile, disprezzando le forze che stavano per annientarti... Anche Ileana ne era capace. Dopo tutto, forse sei davvero suo figlio.»

«Forse.»

Non parlarono più fino al momento di abbandonare lo chalet, due ore dopo, sul far di mezzanotte. Tutto era stato detto.

«Bada che a Maria non succeda niente», disse Grégor, già sul calesse.

«Veglierò su di lei.»

Verso le tre del mattino, raggiunsero una borgata. Secondo Petruskanu, i partigiani si nascondevano nella foresta circostante. Lo lasciò sul limitare del bosco e, senza scendere, gli tese la mano:

«Arrivederci, Gavriel. E buona fortuna.» «Arrivederci», rispose Grégor con un nodo alla gola, «e buona fortuna. Non ti dimenticherò mai.»

«Lo so.»

Nell'oscurità, Petruskanu parve sorridere. Grégor aggiunse:

«Quando la guerra sarà finita, andrò a cercare Ileana. Voglio dirle la mia gratitudine.»
«Quando la guerra sarà finita...» disse Petruskanu con aria sognante.
Con un movimento brusco, tirò le redini e scomparve.

AUTUNNO

CHE silenzio! La foresta è in ascolto, pensò Grégor mentre camminavano uno accanto all'altro nell'oscurità, a testa bassa pensosi. Si dice che la foresta ha un'anima, che anch'essa ha una memoria. Che ascolta e ricorda. Com'è lontano il cielo, estraneo! Percorso dallo sguardo di un pazzo. C'è la luna piena, ma la sua luce fredda, sinistra, la rende irreali. Siamo prigionieri di questa foresta che, come una creatura vivente, trattiene il respiro e, curiosa, avanza e si china tendendo l'orecchio per non perdere il minimo fruscio, il più piccolo sussurro: niente deve andar perduto, niente deve accadere che sfugga al suo abbraccio. Siamo prigionieri di questa follia. Un uomo tormentato o un fanciullo sognante - la stessa persona, forse - un giorno verrà qui in cerca di riposo, o di una risposta, o inseguendo visioni lancinanti, e improvvisamente, da molto vicino e da molto lontano, tutto dipende dal valore della sua sincerità, coglierà il rumore dei nostri passi, del nostro respiro ansante. E noi vivremo in lui. Miracolo della foresta: niente di ciò che vi si dice va perduto. Il santo e l'eremita - la stessa persona, forse - vengono qui non solo per purificare il corpo e le passioni, soprattutto le passioni, ma anche per ascoltare tremando, per tremare ascoltando questa voce tonante che, prima dell'inizio della creazione, prima della liberazione del verbo, conteneva già la forma e la materia, la gioia e la sconfitta, e ciò che le separa e ciò che le concilia, con le quali furono plasmati l'universo, il tempo e la loro vita segreta. Fuori, questa voce è coperta dal chiacchiericcio e dai lamenti di coloro che fan commercio dell'avvenire e anche dell'angoscia, la loro e l'altrui. Qui, essa conserva la sua qualità immacolata, la sua bellezza che finisce per diventare forza. A volte, di là dal tempo senza radici, ci giunge anche un grido di stupore, anzi di terrore: quello dell'avo che, aprendo gli occhi per la prima volta su un mondo già in moto, si è accorto di essere stato preso in giro.

«E' una follia», mormorò Leib il Leone. «Pura follia.»

Si rifiutava di ammettere l'evidenza: che la terra e il cielo d'Europa erano diventati immensi cimiteri. Esclamò con rabbia:

«Se quello che dici è vero, vuol dire che sei pazzo, che anch'io sono pazzo.»

Camminavano senza meta, semplicemente per stare soli. Gli altri erano rimasti nel bunker che serviva da comando. Ogni tanto, lontano dalle sentinelle, si fermavano con il naso per aria fiutando in tutte le direzioni, temendo l'apparire improvviso di una pattuglia. Le mille voci della notte che punteggiavano il silenzio arrivavano loro soffocate, spezzate, attraverso i rami degli alberi dove la luna si apriva un varco. Dov'è Gavriel? pensava Grégor. Nel vento, nelle foglie, nel silenzio? Dappertutto. E' lui il vento, l'albero, la notte. E' lo sguardo che scruta le vette e aspetta un segno, l'apparizione dell'angelo. Dov'è Gavriel? Chi è Gavriel?

«Stiamo vivendo il tempo della follia», disse Grégor. «La follia si è abbattuta su di noi, non come la folgore ma come la peste. La respiriamo ed essa ci trasforma in portatori di pazzia. E' il nuovo Medioevo, Leib. Solo che adesso né i preti dell'Inquisizione né le loro vittime sanno che cosa li muova né in nome di quali dèi brucino i roghi. E l'eclissi a scala universale. Tutto si disgrega. Passato, avvenire, presente; speranza, umanità, progresso: parole, solo parole. Sei sicuro che ci sia un domani? No, c'è già stato. Si è già spento. Il tempo esiste solo nella misura in cui l'uomo lo subisce, o lo benedice, o lo nega. Ma non ci sono più uomini. E' la fine del mondo, Leib. Tutto è finito, ti dico. Gavriel aveva ragione: il Messia non verrà più, si è perso per strada e le nubi gli offuscano la vista. Non ci sono più uomini, ti dico, Leib. Ce n'è ancora qualcuno, qua e là, ma si rintanano nelle caverne come bestie impaurite. E gli altri si credono delle divinità perché sono assetati di sangue. Se tutto questo continua, assisteremo a un nuovo diluvio: un mare di sangue inghiottirà la terra e l'arca affonderà.»

Dubbioso, Leib scrollò il capo e si passò una mano sulla fronte come per allontanarvi una pena.

«Dovremmo ritrovare Gavriel», disse.

«Ritrovarlo? E dove? Come?»

«Non lo so.»

«E chi ti dice che sia ancora vivo? Che si trovi ancora nella stessa prigione? Sono settimane, ormai, che l'hanno preso. Potrebbero averlo deportato.»

«Non so, ma dovremmo informarci.»

Grégor stava per dire: inutile correre un simile rischio, Gavriel è morto. Ma non riuscì a dirlo, non riuscì a pronunciare quelle parole così semplici: Gavriel è morto.

«Potremmo trovare qualche complicità all'interno della prigione, un guardiano forse...»

«Sì, forse.»

Improvvisamente, Leib si fermò. Anche Grégor. Un tempo, Leib gli sembrava invulnerabile: vicino a lui, Grégor si sentiva al sicuro, non aveva più paura di Pishta né della sua banda. «E' strano, però, devi ammetterlo», disse Leib.

«C'è voluta una guerra per farci incontrare ancora.»

I suoi occhi brillavano nell'oscurità e Grégor si sentì lo scolareto di un tempo.

«E' proprio questo, lo scopo della guerra», rispose Grégor nascondendo l'emozione che provava. «Sottolineare, mettere in luce l'aspetto strano delle cose. E per farci incontrare di nuovo che è scoppiata. Si diverte, la guerra. Manda all'aria le leggi, squassa gli alberi e dice agli uomini: adesso, arrangiatevi. E allora i bambini diventano più vecchi dei genitori, e lei, la guerra, dice agli uni e agli altri: su, guardatevi bene in faccia, staremo a vedere quello che succederà. Non succede niente, perché padri e figli si limitano a scrutarsi e muoiono senza aver capito. E allora ride, la guerra. Perché no? Ne ha diritto. Ti piazza davanti uno sconosciuto e ti dice: amalo, uccidilo, offendilo e tu obbedisci senza domandarti se quello che fai è bene e un'ora dopo, sarai a tua volta ucciso, amato o umiliato. Dentro di noi, nell'intimo, tutto questo lo sappiamo, ma stiamo al gioco, come fosse uno scherzo. E' questo che è strano.»

Leib gli toccò il braccio:

«Sei cresciuto.»

«Invecchiato.»

Leib gettò la testa all'indietro:

«E la nostra, di guerra, te la ricordi? Quella contro la Banda?»

«E come, se la ricordo!»

«Quando è stato? Dieci anni fa? Di più? Di meno?»

«Chissà. Forse sono passati dieci giorni... Qualche volta mi chiedo se ero proprio io che ti aspettavo ogni mattina per camminare insieme, nella neve, verso quel portone, verso il nostro campo di battaglia. Qualche volta, arrivo perfino a domandarmi se sono proprio io che m'interrogo sul mio passato: se non sono prigioniero di un sogno che non è neanche il mio.»

Leib osservò il cielo per un lungo momento, poi disse con voce controllata:

«Sei cresciuto. E terribile come tutti siamo cresciuti!»

E ripresero a camminare nella foresta che stava in ascolto. POCHE ore prima, Grégor era lontanissimo dall'immaginare che avrebbe ritrovato il suo amico d'infanzia. Quando Petruskanu si era allontanato, Grégor si era inoltrato nella foresta e l'aveva sentita richiudersi intorno a lui. All'improvviso, due figure armate erano spuntate al suo fianco.

«Chi sei?» aveva chiesto una voce in ungherese. «Sono ebreo.»

«Parli yiddish?»

«Sì.»

Stava per aggiungere; naturalmente. Ma si trattenne: certi ebrei delle province interne non lo parlavano. L'amor di patria impediva loro di esprimersi in una lingua che non fosse l'ungherese.

«Di' qualche parola in yiddish.»

Grégor obbedì; sto cercando i partigiani; siete partigiani? La sua domanda fu lasciata senza risposta. L'interrogatorio continuò.

«Qual è la preghiera del mattino?»

«Mode ani lefanecha: Grazie, o Signore, di avermi ridato l'anima.»

«E quella della sera?»

«Hamapil cheviei sheina: Sii lodato, o Signore, che sollevi le mie palpebre dal tormento del sonno.»

La conversazione continuò in yiddish.

«Da dove vieni?»

«Da laggiù.»

«Lontano?»

«Piuttosto.»

«Sei solo?»

«Sì. Solo.»

«Chi ti ha portato qui?»

«Un amico.»

«Ebreo?»

«No.»

«Perché l'ha fatto?»

«E' un amico.»

«E sapeva che noi eravamo qui, nella foresta?»

«E' probabile.»

«Te l'ha detto?»

«Sì.»

«Il suo nome?»

«Non posso dirvelo,»

«Perché?»

«Non ho l'abitudine di parlare dei miei amici.»

«Sei sicuro che non è della polizia? Che non ci ha teso una trappola? Che non è andato ad avvertire il nemico?»

«Sicurissimo.»

Le due ombre fecero un passo indietro, sempre col fucile puntato, e tennero un breve conciliabolo.

«D'accordo, ti portiamo con noi.»

Gli misero una benda sugli occhi. Precauzione inutile perché era buio pesto. Uno degli uomini rimase di guardia; l'altro prese Grégor per un braccio e gli ordinò di seguirlo. Dopo mezz'ora di marcia si fermarono. Grégor udì l'uomo sussurrare la parola d'ordine; qualcuno rispose. Scesero quindi per una scala, poi una porta si aprì e Grégor fu spinto in una stanza dove, nonostante il silenzio, avvertì la presenza di un gruppo di persone. Gli tolsero la benda. Il posto gli ricordò la casupola di Maria. La lampada a petrolio appesa al soffitto diffondeva una luce gialla; i volti erano lividi, tesi. Una decina di persone, tutte giovani tranne il barbuto che l'aveva accompagnato e che doveva aver passato la quarantina. Vicino alla porta mimetizzata da una grossa coperta di lana, stava una ragazza dai capelli neri e dall'aria riservata e malinconica. Gli altri erano raggruppati intorno a un giovane che, seduto dietro un tavolo, sembrava il capo: sguardo dolce, sognante, attraversato a tratti da lampi d'ironia. Grégor cercò di ricordare: l'aveva già visto da qualche parte. Frugò nei suoi ricordi, ma l'interrogatorio decisivo stava per cominciare. Vi parteciparono tutti, tranne la ragazza e il capo. Grégor rispondeva brevemente e di malavoglia: i partigiani non si fidavano di lui e questo gli dispiaceva. Ma come, ho forse l'aria di una spia? Loro, però, non si fidavano delle apparenze; volevano sapere tutto. Va bene. Giusto. Ma Grégor non riusciva a frenare la sua insofferenza. Sì, abitava in città, laggiù, vicino alla chiesa ortodossa; sì, il liceo era in quell'edificio a due piani sulla piazza principale. La vecchia sinagoga? In via delle Rose. Il capo della comunità israelita? Si chiamava... si chiamava... come si chiamava? Ah sì, Josovits, ecco! Dove sono i tuoi genitori? Se ne sono andati. Dove? Lontano, assieme agli altri abitanti del ghetto. Quando? Grégor non lo sapeva con esattezza; da un paio di mesi, forse. Lui aveva lasciato il ghetto prima che cominciassero le deportazioni. Sì, si era nascosto. Sì, in montagna, in una grotta. E poi in un villaggio. Dopo, un amico l'aveva portato là, uno che non era ebreo. Il suo nome? Non ve lo dirò. Quelli insistettero. Grégor tenne duro. Il barbuto perse la pazienza: puoi ben fidarti di noi, diavolo! Grégor scrollò il capo: niente da fare, mi dispiace, non si tratta di questo. La ragazza, immobile vicino alla porta, continuava a fissarlo. E anche il capo. Il vero interrogatorio lo facevano loro due. Di nuovo, Grégor cercò di ricordare: quello sguardo dolce e fermo, quel mento sporgente, quella serenità che emanava da tutta la persona... Avrebbe dovuto sentire la sua voce; Grégor infatti riconosceva e giudicava le persone in base alla voce. Si volse perciò verso il capo e, con un tono che sfiorava l'insolenza, chiese:

«E tu? Non hai niente da chiedermi?»

«No, proprio niente.»

«Le mie risposte ti hanno convinto?»

«Me ne infischio delle tue risposte.»

Il capo fece una breve pausa e un lampo d'ironia gli attraversò lo sguardo:

«Le conosco già.»

E, senza lasciare a Grégor il tempo di reagire, si alzò e gli tese la mano:

«Però avrei una domanda, una sola, da farti: hai mai conosciuto un ragazzo che si chiamava...»

«Leib!» esclamò Grégor emozionato. «Leib il Leone!»

Si strinsero la mano con calore. Gli altri li osservavano stupiti. La ragazza si piegò in avanti, scura in volto, come di fronte a un pericolo.

«Vi conoscete?» chiese qualcuno.

«Eh sì», disse Leib, «abbiamo combattuto insieme.»

«Solo le montagne non s'incontrano», sentenziò il barbuto che era chiamato Zeide, nonno.

Ora, tutti si erano fatti intorno a Grégor, gli parlavano e lo ascoltavano con cordialità. Se Leib se ne faceva garante, voleva dire che era uno dei loro. La maggior parte veniva dai villaggi vicini; avevano conosciuto Leib nel ghetto e l'avevano seguito in montagna. Sapevano che il ghetto era stato evacuato ma ignoravano la sorte degli abitanti. Erano convinti che parenti e amici vivessero da qualche parte nella pushta, in un campo di lavoro. La guerra sarebbe presto finita e le famiglie si sarebbero riunite. Gli eserciti alleati avanzavano inesorabilmente su tutti i fronti, la disfatta tedesca era generale, irrevocabile. La vittoria era alle porte. Sbalordito, Grégor ascoltava

parlare i partigiani. Ben presto si rese conto che non erano minimamente informati di quanto accadeva in Europa, dove i tedeschi applicavano la «soluzione finale del problema ebraico.» Lo sapevano da tempo a Washington, a Londra e a Stoccolma, ma nessuno si era preso la briga di avvertire gli ebrei di Transilvania: attenti, vi portano al macello!

La ragazza continuava a osservare il nuovo arrivato senza batter ciglio. Diffidava di lui: Grégor non le piaceva, ed egli si chiedeva perché. Si allontanò dal gruppo e le si avvicinò:

«Mi chiamo Grégor», le disse. «E lei?»

La ragazza non si mosse. Alle sue spalle, Leib lo corresse:

«Qui ci si da del tu.»

«Mi chiamo Grégor», ripeté lui. «E tu?»

Lei lo respinse con uno sguardo ostile. Grégor non riusciva a spiegarsi tanta avversione.

«Lei è Clara», disse Leib con voce dolce, accarezzandola con gli occhi.

«Clara...» ripeté Grégor come fra sé.

Alle sue spalle, il chiacchiericcio continuava. Si discuteva della situazione al fronte, delle difficoltà future. A Budapest, il governo fascista superava quello di Berlino in fatto di antisemitismo.

«L'uomo è solo, l'ebreo no: dobbiamo aiutarci l'un l'altro», diceva il barbuto.

Era la sua frase preferita. Clara chinò impercettibilmente il capo e la sua espressione s'indurì, come avesse squarciato il velo di un remoto mistero. Grégor arrossì pensando che quella ragazza non avrebbe mai visto in lui un compagno di fede. Improvvisamente, la giovane scoppiò a ridere e gli disse:

«Sei comico. Sembri un clown. Chi ti ha conciato così? Il direttore di un circo?»

Grégor dette un'occhiata ai vestiti che portava. Già, l'aveva dimenticato. Erano troppo grandi.

«Ti chiedo scusa», disse, imbarazzato. «Li ho avuti da un amico...»

«Un tipo raffinato... Complimenti!»

«Non burlarti di lui.»

«Su, spogliati. Dammi il vestito, te lo sistemerò. Altrimenti scoppierò a ridere tutte le volte che mi verrai davanti.»

«Non mi piace come ridi.»

«Vieni», disse Leib. «Ti toglierai il vestito qui fuori. Clara te lo sistemerà e ci chiamerà quando avrà finito.»

Davanti all'ingresso del bunker, Leib spiegò:

«Qui viviamo come eremiti. Abbiamo armi, acquistate o rubate. Siamo un centinaio di combattenti sparsi per i boschi. I nostri bunker sotterranei sono ben nascosti, ben difesi. Se le guardie arrivano fin quassù, ci batteremo: siamo decisi a non lasciarci prendere. Non vogliamo saperne di lavorare per i tedeschi, di contribuire al loro sforzo bellico. Lo fanno già i nostri genitori: è più che sufficiente.» Grégor provò l'impulso di gridargli: vivi nell'errore, i tuoi genitori non lavorano per nessuno, gli ebrei della nostra città sono in cielo e vagano alla ricerca di un cimitero! Ma ricacciò in gola queste parole. Pensò: più avanti, più avanti. Rimase in silenzio. Una porta si aprì alle loro spalle e una mano gli tese il vestito; lo indossò.

«Rientriamo», disse Leib.

«Adesso sì che sei elegante!» osservò Clara.

«Dovremmo dormire un po'», suggerì il barbuto. Gli altri annuirono.

«Leib», disse allora Grégor. «Devo parlarti.»

Un brivido lo percorse. Una voce gli diceva: più avanti, dagli ancora un giorno di pace.

«Di che cosa?» chiese il capo.

«Te lo dirò fuori.»

«D'accordo, parla.»

«Non qui.»

«Perché? Non ho segreti con i miei compagni.»

«Preferisco comunque parlarti da solo.»

Leib ebbe un attimo di esitazione e il suo sguardo perse un po' dell'abituale dolcezza.

«E sia. Usciamo.»

«Posso venire con voi?» chiese Clara.

Leib indicò Grégor: la decisione spettava a lui.

«No», disse questi. «Vorrei star solo con Leib.»

«Leib mi dice tutto.»

«Io no.»

«Peggio per te!» esclamò lei, furente.

«Basta!» intervenne Leib. «Non litigate.»

A disagio, gli altri aspettavano il seguito.

«Allora, andiamo a dormire, sì o no?» fece il barbuto.

«Sì, andate a dormire», disse Leib.

«Io ti aspetto», rispose Clara.

Grégor si diresse verso la porta. Leib lo seguì aggrottando le sopracciglia in segno di disapprovazione. Fuori, Grégor gli disse a bruciapelo:

«Voglio raccontarti una storiella ebraica molto divertente. Me l'ha raccontata un messaggero di nome Gavriel.»

«Non mi piacciono le storielle ebraiche. Sono tristi e si appellano alla pietà. Non sopporto che gli ebrei facciano appello alla pietà.»

«Nella mia storia non si tratta di pietà ma di collera.»

«In questo caso, ti ascolto.»

Grégor si sfiorò le labbra con la mano. Come cominciare?

«Ti ascolto», ripeté Leib, irritato.

Grégor si mise allora a raccontargli i fatti così come Gavriel glieli aveva riferiti. Solo i fatti: il massacro di una comunità ebraica. Passò sotto silenzio l'aspetto messianico del racconto. Un'altra volta. Per il momento, sarebbero bastati i fatti.

«Ed è così ovunque», disse Grégor. «Il giusto ha mille verità, ed è questa la sua tragedia; l'assassino ne ha una sola, e lì sta la sua forza. E la mette in atto in Polonia, in Ucraina, in Ungheria... Mi domando se lassù, vicino al trono celeste, non ci sia un assassino che dia gli ordini. Se non è così, tutto appare inesplicabile. Che cosa si vuole da noi? Che cosa abbiamo fatto di così tremendo? Qual è il nome della maledizione che ci precede come per mostrarci la via?»

Leib camminava al suo fianco in silenzio, profondamente scosso. Ogni tanto, un sospiro gli sfuggiva dalle labbra. Avrebbe voluto urlare, ma bisognava stare attenti. Già, le guardie stavano certo in agguato e spiavano il minimo rumore proveniente dal bosco.

«E' una follia», mormorò Leib.

«Sì», rispose Grégor. «Certo, è pura follia. Una storia pazzesca.»

«Non riesco a crederlo. Uccidere tutto un popolo... è impensabile.»

«Già», approvò Grégor. «Impensabile...»

«A meno che il genere umano non sia giunto alla fine del suo cammino.»

«Sì, è la fine», disse Grégor. «La gente vivrà senza sapere che in fondo è già morta.»

«Se tutto questo è vero, vuol dire che l'umanità ha perso la ragione.»

«L'umanità ha perso la ragione, Leib.»

«Allora merita l'annientamento totale. E' la lezione di Sodoma e Gomorra.»

«Gli abitanti di Sodoma non

uccidevano i bambini sotto gli occhi delle madri. I cittadini di Gomorra erano cultori del vizio, non della morte. La nostra generazione, Leib, è peggiore. E' quella dei colpevoli. Siamo tutti implicati nel delitto, anche se lo combattiamo: non c'è scampo. La colpa dell'assassino ricade sulle vittime. Ecco dov'è la follia della nostra generazione, nella complicità fra carnefici e vittime. La storia di Gavriel ci insegna che il Messia è venuto troppo tardi e muore ogni giorno, ucciso dagli uomini e da Dio. E anche Dio è ucciso ogni giorno. Chi oserà parlarci domani della bontà divina, della grazia o dell'uomo come salvatore? Gli abitanti di Sodoma lasciavano in pace Dio. Non se la prendevano con i bambini.»

Grégor parlava, parlava. Durante i due mesi passati da Maria aveva accumulato parole su parole, e ora esse erompevano irrefrenabili.

«Sei sicuro che Gavriel non se li sia inventati, questi orrori?»

«Sicurissimo.»

Qua e là, l'algida luce dell'alba attraversava lo schermo dei rami e Grégor rabbriviva. Accelerava il passo per sfuggire al chiarore, preferiva le tenebre. Leib si appoggiò a un pino e fissò l'amico a lungo, in silenzio. Poi, sottovoce, volle sapere semplicemente questo:

«Sei sicuro che Gavriel esista? Che sia esistito davvero?»

Le mani di Grégor si contrassero. Il sangue gli affluì alle tempie. Se non grido, soffoco. Ma riuscì a dominare la voce che suonò pacata:

«Mi succede di dubitare dell'esistenza di Grégor; mai di quella di Gavriel»,

Leib aspettò che Grégor continuasse, ma questi taceva: dovrei ridere ma non ne sono capace, non ancora.

«Ascolta», disse il capo dei partigiani. «Gavriel sa delle cose che noi ignoriamo. Perciò dovremmo cercare di liberarlo.»

«Certo, Leib, certo.»

«Purché...»

«Purché?»

«Sia ancora vivo.»

«Dobbiamo riprendercelo anche morto e risuscitarlo.»

Tornarono indietro verso il bunker. I compagni erano rimasti ad aspettarli, compreso il barbuto. Avevano intuito che c'era nell'aria qualcosa di importante: avrebbero dormito più tardi. Clara stava versando del tè caldo in scodelle di terracotta. Haimi, il più giovane dei partigiani, era disfatto in volto e aveva gli occhi arrossati dalla stanchezza e dalla mancanza di sonno. Nella luce vacillante della lampada a petrolio, gli altri sembravano sporchi, immusoniti.

«Un po' di tè?» chiese Clara rivolgendosi a Leib.

Lui non rispose. In piedi vicino al tavolo, davanti ai compagni che cominciarono a innervosirsi, stava riflettendo e le vene del collo gli s'inturgidivano. Si chiedeva se non dovesse risparmiar loro la verità. Soppesava il pro e il contro e non riusciva a prendere una decisione.

«E tu, Grégor, vuoi un po' di tè? Per caso hai sete anche tu, come noi comuni mortali?»

Il tono era cattivo ma lui non se ne accorse. Le fece segno di no, che non lo voleva. Non sarebbe riuscito a tenere la scodella in mano. Clara posò la teiera sul tavolo e guardò Leib con espressione tesa: era cambiato, qualcosa lo turbava profondamente. Haimi si strofinò gli occhi come per cacciarne il sonno. Zeide si accarezzò la barba. La tensione cresceva, i respiri si facevano più ansanti.

«Ho qualcosa da comunicarvi», esordì Leib.

«Vi chiedo di fare uno sforzo su voi stessi: né pianti, né rassegnazione.»

Si schiarì la voce e, con tono secco e frasi taglienti, concise, rivelò loro la morte degli ebrei della zona, evacuati dal ghetto verso una destinazione che non era più ignota. Leib parlava con freddezza: si trattava di un rapporto su fatti concreti. C'era un problema, bisognava trovare una soluzione appropriata e agire in conseguenza. Grégor vide l'orrore dipingersi su quei volti; alcuni s'indurivano, altri si aprivano al dolore. Haimi si portò una mano alla gola, la lasciò lì un attimo interrogandosi sul senso di quel gesto, poi, rinunciando a trovare una risposta, si limitò ad abbottonarsi il colletto della camicia come a proteggersi dal freddo. Il barbuto girava la testa a destra e a sinistra con un'aria stravolta da bestia braccata, Clara abbassò le palpebre, strinse le labbra ma restò dritta, decisa fin da quel momento a non lasciarsi abbattere, a non tirarsi indietro. A un certo punto, offrì il suo sguardo a Grégor, sguardo carico di sfida e di pietà, e Grégor seppe che un giorno l'avrebbe amata. Leib concluse il suo rapporto e il silenzio che calò sui partigiani si fece insopportabile: quel silenzio li avvicinava alla morte. Tutti chinaron il capo. Che il destino si compisse, loro erano pronti. Clara chiuse gli occhi e li riaprì subito dopo per posarli gravemente su Grégor. Lo stava giudicando: per causa sua quegli uomini soffrivano, egli era tramite e destino; per loro, egli era quello che era stato Gavriel: un messaggero, ma incapace di decifrare il messaggio di cui era portatore. Chi è il nostro maestro? E chi il nostro interlocutore? Chi risponde di noi e a chi dobbiamo rispondere?

«Dammi del tè», disse Grégor a Clara.

Voleva spezzare il silenzio, convincersi di esserne capace. Ma la sua voce, troppo flebile, si perse, soffocata. Clara lo fissava senza sentirlo. I partigiani non avevano occhi che per il loro capo e sembravano ancora ascoltarlo benché tacesse da un po'.

«Dammi del tè», gridò Grégor. «Ho sete, ho la gola secca.»

Lei prese la teiera, versò un po' di tè in una scodella e gliela porse. La bevanda, tiepida, gli dette la nausea. E, con un gesto che forse non era solo di disattenzione, lasciò cadere la scodella che andò in mille pezzi. I partigiani trasalirono. Haimi si mise a piangere in silenzio, come se la scodella l'avesse rovesciata lui.

«L'uomo è una bestia solitaria», mormorò Zeide.

Questa volta, non finì la frase. Aveva capito che gli uomini sono al mondo per uccidersi l'un l'altro e non per aiutarsi a vicenda, che sono al mondo per massacrare gli ebrei, per lasciarli andare insieme verso la morte, la mano nella mano, sfidando la solitudine. Lo sguardo di Leib il Leone si fece sognante, sofferto:

lo sguardo di un uomo rimasto sulla banchina mentre la nave porta via una parte della sua vita.

«Sei meno crudele di quanto avessi pensato», osservò Clara rivolgendosi a Grégor.

E lui seppe di nuovo che un giorno l'avrebbe amata; e che un giorno avrebbe cessato di amarla. Haimi fu il primo ad alzarsi:

«E' il mio turno di guardia», spiegò soffiandosi il naso. Uscì di corsa.

«Finita la guerra», disse Zeide seguendo il filo dei suoi pensieri, «andrò in tutte le città del mondo, mi fermerò davanti a ogni passante e gli sputerò in faccia.»

Dopodiché, si diresse verso la porta:

«Sono di guardia.»

Gli altri seguirono il suo esempio. Mai visti tanti volontari per montare la guardia. Nessuno pensava più alla stanchezza, al sonno. Con le mani intrecciate dietro la schiena, Leib andava su e giù per il bunker con passo nervoso. Clara spense la lampada e aprì la porta. La brezza del mattino irruppe nel locale assieme alla grigia luce dell'alba. Grégor rabbrivì. Una nuova giornata da affrontare.

Sfinita, Clara sedette vicino al tavolo e restò in attesa. A Grégor sarebbe piaciuto mettersi a sedere vicino a lei, ma non osava muoversi. Il suo sguardo andava dall'amico alla ragazza; si domandò se la sua presenza non li mettesse a disagio. Improvvisamente, Leib si fermò e annunciò la sua decisione:

«Metteremo in atto l'operazione Gavriel. Salvare il solo ebreo in possesso di informazioni precise; ecco il nostro compito immediato. Comunque, prima di stabilire un piano d'azione, voglio avvertire gli altri gruppi e consultare i loro capi. Sarò di ritorno nel tardo pomeriggio.»

Si avvicinò a Clara, le sfiorò il volto, le labbra, poi la lasciò bruscamente, senza baciarla, quasi con rabbia. Immobile, con i gomiti appoggiati al tavolo, Clara lo seguì con lo sguardo senza fiatare. Dopo un attimo di silenzio, si girò verso Grégor:

«Vorrei stare sola.»

Grégor uscì a ispezionare i posti di guardia. A gruppi di due, di tre, i partigiani parlottavano a voce bassa: secondo loro, Gavriel doveva essere pazzo.

«Chi inventa una storia simile e se ne ricorda, non può che sprofondare nella follia.»

Più in là, dietro un cespuglio isolato, Grégor scorse Haimi. Il povero ragazzo lottava disperatamente contro le lacrime. Continuava a strofinarsi gli occhi e a tirar su col naso.

Che cosa ti succede, amico?» gli chiese Grégor con dolcezza.

Cercando di darsi un contegno, il ragazzo alzò le spalle, come a significare: non puoi capire.

«Tu soffri», disse Grégor.

«Perdonami.»

«Perdonarti? E perché?»

«Perché lo faccio vedere.»

Non doveva avere più di dodici anni. Come consolarlo? Avrà mai l'età d'essere uomo? Conoscerà la felicità di stringere a sé una donna, di dirle: «Sei bella, vieni, dimmi il tuo segreto...?»

«Hai torto, non devi vergognarti», disse Grégor. «Mascherare i propri sentimenti è un gioco a cui si abbandonano i grandi. Lasciali fare: non hanno più niente da nascondere. Ridi quando vuoi, piangi quando vuoi.»

«Non voglio piangere, non voglio», singhiozzò il ragazzo.

«Io sì.»

Grégor aspettò che si calmasse, poi, sorridendo, lo fece parlare. Sua madre? Morta da tempo. Il padre? Caduto. Durante una missione. Faceva parte del gruppo di Leib. Un combattente valoroso, intrepido, allegro. Un gigante. Si offriva sempre volontario. Non aveva paura di niente. Era solito dire: i tedeschi ci temono, tanto meglio! Un giorno, era caduto in un'imboscata. Una pallottola vagante, una sola. Ucciso sul colpo.

«Un tipo formidabile, mio padre», diceva Haimi. «Non capisco perché si è lasciato uccidere, non riesco a capirlo...»

Si nascose il volto fra le mani. Assalito da un'improvvisa tristezza, Grégor si sentiva impacciato, inutile, colpevole. Non ho mai pianto, io, pensò. Papà voleva che fossi forte:

«Tieni per te il tuo dolore invece di disfartene a buon mercato.»

Voleva che assomigliassi a lui. Un tipo straordinario, mio padre.

«Mi domando se se lo aspettava, di morire», disse Haimi.

Era convinto che suo padre fosse morto sul colpo, che la morte non gli avesse lasciato il tempo di combattere, di misurarsi con lei, perché allora avrebbe potuto vincerla. Non parlava mai della morte. Quando gli annunciavano che un compagno era caduto, ascoltava intensamente ma non diceva una parola: aveva fretta di cambiare argomento.

Non gridare così», gli disse Grégor con dolcezza.

«Perché non voleva parlare della morte? Forse perché l'aspettava?»

«Non gridare così forte.»

Haimi tirò fuori il fazzoletto e se ne servì rumorosamente. Povero ragazzo, pensò Grégor. La nostra solitudine non sarà mai pari alla tua. Hai già capito che il cuore dell'uomo non è che un cimitero; più è aperto e più vi fa freddo. Alla tua età, la scomparsa di una persona cara apre una ferita profonda, assume un valore totale, più del tradimento. Se tuo padre è morto, vuol dire che Dio è ingiusto, che la vita è solo una farsa. Se tuo padre è morto vuol dire che Dio non ama l'uomo e non merita d'essere amato da lui. Ormai, amico, questo evento diventerà la pietra d'inciampo sulla quale tu edificherai la tua concezione del mondo.

All'inizio Dio credè l'uomo per ucciderlo; lo credè perché non ha pietà.

«Mi vergogno di piangere», ripeté Haimi. «Non dirlo a nessuno.»

«E io mi vergogno di non piangere.»

Haimi abbozzò una smorfia. Grégor ebbe voglia di mettergli una mano sulla spalla, parlargli di sé, della guerra, dell'amicizia, fargli capire che in fondo nessuno muore né troppo presto né troppo tardi: la morte non colpisce a caso; se manco al mio appuntamento con lei, ecco che la terra cesserà di ruotare. Ma preferì tacere. Le lacrime

pesano più delle parole. Leib ritornò; aveva un'aria preoccupata. Il pomeriggio volgeva al termine. Un sole senza splendore tramontava e il crepuscolo incalzava, addensandosi nel bosco. In alto, un cielo azzurro chiaro e, all'orizzonte, una parabola rosseggiante. Seduti in semicerchio sull'erba, davanti al bunker, i partigiani ascoltarono il resoconto del capo. Gli altri gruppi avevano reagito alle notizie con intensa emotività. Due donne avevano tentato di suicidarsi. Molti giovani partigiani avevano parlato di un raid contro la città; volevano ridurla in cenere. Tuttavia, Leib era riuscito a imporre il suo piano.

Cercar di sapere, prima di tutto, se Gavriel si trovava ancora nella prigione centrale. In questo caso, si sarebbe fatto di tutto per liberarlo. Se invece non era più là, bisognava prendere una decisione. Per il momento, due compagni sarebbero scesi in città per mettersi in contatto con qualcuno della prigione. Per guadagnar tempo, Leib li avrebbe raggiunti tre giorni dopo al caffè dell'albergo Corona, sulla piazza principale. Poi, avrebbero deciso insieme la mossa seguente.

«E' tutto», concluse Leib. «Io conosco bene la città!»

«Io ho l'aria di un vero contadino!»

«Io ho un amico che può ospitarmi!»

Si offrirono tutti volontari. Haimi aveva trovato solo questo argomento:

«Io sono piccolo e nessuno baderà a me.»

Leib li lasciò parlare per qualche minuto, poi alzò il braccio:

«Non ho chiesto dei volontari», disse benevolo. «Sarò io a designare i più qualificati.»

S'interruppe, sorrise brevemente e soggiunse:

«Del resto ho già scelto.»

Tutti trattennero il respiro. La notte scese fitta sugli alberi. Che pace ovunque, che armonia fra cielo e terra! Solo il cuore batte forte. Sì, l'avvenire esiste e ogni istante lo contiene tutto. Assieme al passato e al presente, esso è una delle tre membrane che proteggono l'eternità; spezzatele e piomberete nella solitudine. Ciò che sarà è già stato, questa è la tragedia, affermava Gavriel. Morirò, dunque sono morto: ecco da dove ha origine il tormento della coscienza. Vinco la scommessa a ogni respiro che faccio. Ma quale scommessa? E fatta con chi? Non so neppure chi sia il mio nemico.

«Grégor», disse Leib. «Seguimi.»

Neanche ventiquattr'ore! Era rimasto al riparo meno di ventiquattr'ore!

«E anche tu, Clara.»

Lo seguirono dentro il bunker. Clara accese la lampada. Sedettero tutti e tre intorno al tavolo. Grégor era di fronte alla ragazza. Da fuori, arrivava loro il fitto sussurrare del gruppo che non approvava la scelta.

«So che sei sfinito», esordì Leib. «Hai bisogno di riposo, di sonno. E anche Clara. Lo so. Ma non abbiamo tempo, ogni ora è preziosa. Ci sono ancora ghetti non evacuati; potremmo avvertirli, farli scappare.»

«Scappare?!» esclamò Grégor. «E dove? Fai forse conto sulla popolazione ungherese? Io no.»

«Neanch'io. Ma non si tratta di questo. Prima di tutto bisogna trovare Gavriel.»

Clara non partecipava alla conversazione. Ascoltava con aria distratta.

«Partirete subito», proseguì Leib «Tu, Grégor, conosci la città e, ben vestito come sei, hai l'aria di un figlio di papà, di famiglia cristiana naturalmente. Il tuo compito è quello di avvicinare uno dei carcerieri, farlo parlare e, se possibile, corromperlo. Quanto a te, Clara...» Guardò verso la ragazza, indugiò con lo sguardo sulle sue labbra, risalì agli occhi. «Quanto a te, Clara, il tuo compito è semplicemente quello di accompagnarlo. E proteggerlo. Fingerete di essere due innamorati, così darete meno nell'occhio.»

La voce di Leib era calma, rassicurante.

«Hai idea di dove potrete dormire?»

«Possiamo scegliere», disse Grégor. «O nella grotta o in una casa abbandonata del ghetto.»

«Decidi tu. L'appuntamento è per martedì pomeriggio, al caffè del Corona. Sarò là. Voi farete finta di non conoscermi. Capito?»

«Capito.»

Leib si girò verso Clara con aria interrogativa.

«Intesi», disse lei.

Leib dette loro del denaro. Grégor aveva ancora i suoi documenti falsi. Clara non ne aveva, ma era troppo tardi per pensarci.

«Quando partiamo?» chiese Grégor.

«Fra un'ora.»

Grégor si alzò di scatto e uscì per lasciarli soli. Tre giorni indimenticabili, per Grégor. Lunghe passeggiate intorno all'edificio cupo e silenzioso della prigione centrale. Mano nella mano, vulnerabili, camminavano per ore con qualche sosta per baciarsi e osservare, di sfuggita, una guardia che chiacchierava con la sentinella o un'altra che si affrettava verso un appuntamento galante. Quando era bambino, Grégor distoglieva lo sguardo ogni volta

che passava di là. Sperava di non farsi vedere dai prigionieri senza volto che, chiusi là dentro, invidiavano la sua libertà. Adesso, avevano tutti un volto, il medesimo. Ma Grégor non abbassava più la voce; tutte le prigioni del mondo non possono niente contro l'amore... o almeno è quel che si dice. E' solo una finta, pensava Grégor. Clara ama Leib e lui l'ama. Per di più, è mio amico. Quando Clara mi bacia, è lui che vede. Domani si ritroveranno e mi lasceranno solo. E tuttavia, a Grégor piaceva baciare la ragazza. Era a lei che pensava, a lei sola, a nessun altro. La sera, si allontanavano dalla città uscendo dal lato nord, costeggiando con passo affrettato i mattatoi, benché l'odore nauseabondo non fosse più che un ricordo. Un'ora più tardi, erano al riparo nel silenzio della grotta. Clara non era più la stessa. Scostante, si comportava da estranea.

«Vuoi dormire?» Silenzio. «Parlare?»

«No.»

«Potrei raccontarti una storia.»

«Fa' pure, mi è indifferente.»

Allora, Grégor le raccontò la storia di Gavriel in prima persona. La vera storia del vero Gavriel. Ogni tanto, lei lo interrompeva dicendo:

«Per me, fa lo stesso.»

Il lunedì mattina erano finalmente riusciti a scambiare qualche parola con un guardiano che avevano visto più di una volta davanti al reticolato della prigione. Fu proprio lui a interpellarli per primo; li aveva riconosciuti.

«Ancora voi!» esclamò gioviale.

«Ma non avete altro per la testa che l'amore?... Bah, in fondo avete ragione, ragazzi. Di questi tempi, meglio prendere le cose buone al volo. Ogni minuto è prezioso.»

Clara rispose con fare civettuolo. Quindi gli dettero appuntamento per le sei davanti all'albergo Corona. Avevano tre ore da far passare. Sedettero su una panchina, nel parco, a godersi un po' di sole.

«Pensi che Gavriel sia ancora qui? Vicino? Credi che ci senta, che ci veda?» chiese Grégor.

«Per me è lo stesso», rispose lei arrossendo. Poi, con voce più decisa: «Credo che non ci sia.» E soggiunse: «Spero che non ci sia... E del resto, non esiste, il tuo Gavriel.»

Fissò Grégor dritto negli occhi: «Ho paura.» Ripeté pianissimo: «Ho paura.»

Turbato, Grégor non chiese spiegazioni. Alle sei, s'incontrarono con il guardiano. L'avevano invitato a cena e bevettero alla sua salute. Viva l'amicizia, viva l'amore, viva la guerra! Con prudenza, Clara lo interrogò sugli ebrei: erano spariti tutti.

«Dove sono finiti, tutti quanti?»

«Partiti.»

«Che liberazione!» rispose lei ridendo.

«Ottima cosa, sì», ammise il guardiano. Grégor dovette ammirare il sangue freddo della compagna: era bravissima.

«E non ce n'è che siano riusciti a nascondersi?» chiese Clara.

«Presi tutti. Come topi. Cacciati via. Il ghetto è vuoto. Finito.»

«Meglio così», commentò allegramente Clara.

Ordinarono un'altra bottiglia. Beviamo agli assenti, alle case saccheggiate, alle sinagoghe incendiate! Clara riprese a far domande:

«Quando mettete le mani su un ebreo, cosa ne fate?»

«Lo sbattiamo in prigione.»

«E poi?»

«Lo consegniamo ai tedeschi. Loro li adorano, gli ebrei. Li vogliono in regalo.»

«E i tedeschi che cosa ne fanno?»

«Li mettono su un treno che va nella notte.»

«Ma da qui non ne partono più, di quei treni...»

«Da qui, no, ma da Debrecen, da Szeged, da Budapest ne partono ancora... Non crediate che sia facile ripulire il nostro bel paese dagli ebrei... Non è facile per niente, ve lo dico io: più se ne scaccia e più ne restano.»

Beveva forte e diventava loquace. Rideva, e i due ragazzi ridevano con lui. L'uomo provava molta simpatia per loro e continuava a dichiararlo. A un certo punto, chiese come potesse sdebitarsi.

«Grazie, Janos», disse Clara. «Siamo felici così, non abbiamo bisogno di niente.»

«Gli innamorati hanno sempre bisogno di un posticino isolato, di una cella, per esempio...» osservò lui ridacchiando.

«Grazie, Janos, ma noi ci amiamo alla luce del sole. Non abbiamo niente da nascondere.»

Più tardi, nel corso della serata, Clara gli raccontò una storia complicata: un suo zio lavorava per un ebreo ricco, in un paesino sperduto. L'ebreo, quel porco, era evaso dal ghetto ed era stato ripreso dopo che l'ultimo convoglio era già partito. Bene: lei avrebbe voluto sapere se quell'ebreo si trovava ancora nei paraggi. Forse era in prigione...

E perché la cosa le interessava tanto? Prima di andarsene, l'ebreo aveva sotterrato il suo denaro in un giardino. Se era ancora vivo, si poteva obbligarlo a rivelarne il punto... Così, lei avrebbe avuto una dote. Altrimenti, si sarebbe sposata a mani vuote, senza neppure il corredo, e più tardi suo marito (e indicò Grégor) glielo avrebbe certo rimproverato... lo sa come sono gli uomini! Janos aveva un cuore grande così e si lasciò commuovere.

«Ho un'idea! Vi posso aiutare.»

«E come?» esclamò Clara, fingendo grande sorpresa. «Come può aiutarci?»

«M'informerò. Se sta nella prigione, gli farò sputare il rospo, ve lo prometto!»

«Lei è un angelo.»

«Sono stato giovane anch'io.»

Poi, si rivolse a Grégor con fare malizioso:

«Stai per sposare un tipetto con la lingua sciolta, bello mio. Attento: ti darà del filo da torcere. Ti avverto!»

Tornò serio e tirò fuori taccuino e matita. Umettò quest'ultima con la punta della lingua e si accinse a scrivere.

«Procediamo con ordine. Nome?»

«Nome?...» ripeté Clara, presa alla sprovvista.

«Sì, il nome dell'ebreo. Come faccio a trovarlo se non so come si chiama?»

Grégor stava per dire: Gavriel, ma Clara lo prevenne:

«Il vero nome non l'ha più, ci scommetto la testa. Troppo astuto. Ha senz'altro dei documenti falsi. Questi ebrei credono di potersi comprare tutti con i soldi...»

Janos li fissò con aria perplessa:

«Come scovarlo, allora?»

«Glielo descriverò», intervenne Grégor. «Gli ebrei potranno anche cambiar nome, al limite, ma la faccia resta quella. Un ebreo ha sempre l'aria di un ebreo, no?»

«Ah, per questo sì: io un ebreo lo riconosco anche da lontano. Su, ragazzo, parla.»

«Alto e magro. Barba nera. Sguardo acceso, febbrile. Vent'anni. O trenta, dipende.»

«Dipende da cosa?»

«Dall'umore.»

«C'è altro?»

«No, tutto qui», disse Clara.

«Tutto qui?»

«No», ribadì Grégor. «C'è un dettaglio importante: ride spesso.»

Janos posò la matita sul tavolo, accanto al bicchiere. «Ride?!»

«Sì.»

«E di che cosa? Di chi?»

«Di tutto. Di se stesso, forse.»

Janos scrollò il capo, incredulo:

«E io che pensavo che gli ebrei sapessero solo piangere e lamentarsi tutto il santo giorno...»

«Lei non li conosce, Janos. La prendono in giro. Ridono, ma lei non li sente: è troppo occupato a farli piangere.»

Janos rimase per un po' assorto nei suoi pensieri, poi ritrovò l'abituale bonomia:

«Non preoccupatevi, agnellini; se lo trovo, gli farò perdere la voglia di ridere. E sarete voi a divertirvi.»

Vuotò il bicchiere della staffa, rimise taccuino e matita nella tasca della giubba e si alzò:

«Levo le tende! Ho una moglie, e non ride molto, quella!»

S'impegnò a rivederli il giorno dopo. Stesso posto, stessa ora. Con qualche buona informazione, se la fortuna fosse stata dalla sua.

«M'inviterete al vostro matrimonio.»

«E daremo il suo nome a nostro figlio», rispose Clara.

Janos respirò profondamente per farsi passare la sbornia, baciò Clara in fronte e se ne andò con passo barcollante. Anche Clara e Grégor uscirono dal locale. Era già buio. Un poliziotto raccomandò loro di rincasare prima del coprifuoco. I vecchi della difesa civile andavano su e giù per le stradine battendo ai vetri delle finestre:

«Spegnete, spegnete la luce! Multa!»

Clara e Grégor si allontanarono dalla città senza incontrare ostacoli. Giunti nella grotta, Grégor si lasciò cadere sul lettino da campo. Clara indugiò un momento sulla porta, davanti all'oscurità della notte.

«La fai bene, la tua parte», osservò Grégor.

Lei andò a distendersi sull'altro letto e disse:

«Domani alle tre rivedremo Leib.»

«Fa una parte anche lui? E se la fa, che parte è?»

«Leib non recita. Lui è quello che è ed è tutto intero in ciò che fa.»

«Da quando lo conosci?»

«La cosa non ti riguarda.»

Un fuoco sconcertante divorava Grégor che, con tutte le sue forze, invocò un sonno che non veniva.

«Parlami», disse Clara. «Un innamorato parla molto. Non lo sai?»

«Parla molto, Leib?»

«No, ma lui è diverso.»

Si tenevano per mano guardandosi negli occhi. Niente esisteva al di fuori della loro piccola avventura personale. La guerra non li riguardava, la morte non li riguardava: non avevano tempo per quelle cose, l'amore li assorbiva troppo.

«Parlami», ripeté Clara. «Rischiamo di farci notare. In tempo di guerra il silenzio è sospetto. Dimmi una cosa qualunque. Perché mi ami, per esempio. Non si presume infatti che tu debba amarmi follemente?»

Il tono freddo della sua voce irritò Grégor che tuttavia stette al gioco e prese a parlare. E parlò, parlò. Sei bruna e amo la notte che sale in te come un canto. Hai la nuca fragile e amo posarvi le mie labbra: così so di avere delle labbra. Hai mani morbide, vibranti, reggono le fila del nostro amore. Esprimono l'inesprimibile, per questo le amo. Se le mani non si muovono d'intesa, questo significa che il cuore accetta la menzogna; non hanno ancora imparato a mentire, le mani, come mentono gli occhi e le labbra, e anche i cuori.

Ma le nostre mani si muovono in armonia e insieme tessono una verità degna di noi. Per la prima volta in vita sua, Grégor diceva frasi come quelle e la loro novità lo stupiva. Cominciava una frase senza sapere come l'avrebbe finita, dove essa l'avrebbe portato. Ogni tanto, Clara lo interrompeva con un «anch'io, io pure», ma la secchezza della voce affermava il contrario. E Grégor ripiombava nel presente, nel vuoto. Ma lei, lo ascoltava? Lo vedeva?

Malinconica, Clara faceva la sua parte in modo stupendo. Il caffè del Corona trasudava noia. Il pomeriggio di sole richiamava in strada occupanti e occupati. Molte uniformi, ufficiali tedeschi, soldati ungheresi. I primi, di un'eleganza impeccabile, gli altri vestiti quasi di stracci. Molte donne. Tutti con un'aria contenta, distesa. Chi ha detto che la guerra genera odio? Invita piuttosto all'amore, soprattutto se ha il sapore del frutto proibito. Amatevi, perché fra poco morirete, fra poco sarete vittime e carnefici gli uni degli altri. Amatevi e basta, evviva la felicità dell'attimo, quella che si strappa

all'avvenire! In tempo di guerra, le vere conquiste si fanno nelle retrovie. Fanciulle in fiore, vedove di cui tutti si sono dimenticati, donne trascurate la cui pazienza è arrivata al limite non chiedono che questo: essere conquistate! Poco importa da chi. E contribuiscono così allo sforzo bellico della patria; tenere alto il morale dei valorosi combattenti è un dovere nazionale. I soldati tedeschi o ungheresi non hanno che da allungare la mano. Qual è la donna che farebbe loro resistenza? Sotto l'uniforme, un uomo vale l'altro, che differenza fa? Se le donne ungheresi ingannano i loro mariti mentre questi si battono nel fango delle trincee, la colpa è degli uomini. Dopo tutto, non avevano che da non fare la guerra. E' una faccenda da uomini, la guerra. Per quel che le riguarda, le donne non l'avrebbero mai inventata. Così, per esprimere la loro indignazione, scelgono l'adulterio. Uno protesta come può.

«Non fare quella faccia da funerale», esortò Clara. «Vuoi che ci prendano? Oggi, essere triste è come portare scritto in faccia: sono ebreo! Sta' allegro, amore mio, sorridi!»

Grégor cercò di obbedire senza riuscirci. Città irreale: scenario di cartapesta in cui Clara e lui recitavano la parte degli innamorati, ma gli altri, i passanti, che parte facevano? Grégor aveva il presentimento che da un momento all'altro sarebbe calato il sipario.

«Parla!» disse Clara. «Gli innamorati hanno una quantità di cose da dirsi. O forse non mi ami più?»

«Di che cosa parlano quelli che si amano?»

«Di tutto, amore. Della natura, della morte, del destino.»

«Credi che vi sia un destino ebraico?»

«Gli innamorati non parlano degli ebrei.»

«Credi che vi sia un destino ebraico?»

«Sì, amore mio, ma è antisemita.»

Le tre meno venti. Stavano aspettando Leib. Eccolo, puntuale. Zoppicava appoggiandosi a un bastone. Ferito in guerra, poveretto, così giovane! Con premurosa deferenza, il cameriere lo guidò al tavolino migliore, vicino alla vetrata che dava sulla strada. Leib preferì sedere non troppo lontano dagli amici. Ordinò un gelato e chiese un giornale. Il cameriere si affrettò a servirlo. Leib abbracciò con lo sguardo Grégor e Clara: che bella coppia d'innamorati! Grégor si sentiva teso, si vergognava di far quella parte davanti all'amico. Davanti a chiunque, se era necessario, ma non davanti a Leib che, seminascosto dal giornale, gli offriva il suo profilo aguzzo. Anche lui faceva una parte. Meglio di me, più di me. Fissando Clara negli occhi, Grégor fece il suo rapporto

al capo. Clara sorrideva a Leib senza guardarlo e Grégor arrossiva. Raggiante, la ragazza pareva ascoltare con tutta se stessa, e bere, le parole non destinate a lei. Quando il cameriere capitava vicino al loro tavolo, Grégor cambiava tono e diceva una cosa qualunque.

«Alle sei, Janos ci raggiungerà qui. Allora sapremo il da farsi. Dovresti tornare verso le otto. Se non ci siamo, aspettaci. D'accordo? Se è sì, gira la pagina.»

Clara non staccava gli occhi da Grégor. Questi percepì il fruscio del giornale. D'accordo. Finito il suo rapporto, Grégor non trovò più niente da dire. Avrebbe voluto svignarsela, l'idea di continuare in quella simulazione gli era diventata improvvisamente insopportabile, non ce la faceva più. Ma non aveva ancora pagato il conto e il cameriere stava servendo fuori.

«Di' qualcosa, Clara!» supplicò.

«Sta' attento, bada a te stesso», disse lei con voce dolcissima. «Non ho che te al mondo.»

Una fiamma si accese nello sguardo inquieto della ragazza, che ora non recitava.

«Continua, Clara», la incoraggiò lui. «Sei la mia sola ragione di vita. Ti supplico, sta' attento. Fallo per me. Per noi.»

Leib si mosse. Il cameriere si precipitò. Leib lasciò una mancia generosa e quello ringraziò con effusione. Leib gli restituì il giornale e si alzò, appoggiandosi al tavolino come in preda a un capogiro. Grégor pensò: dovrei pregare, non so più come si fa. Clara abbassò le palpebre. Finalmente Leib sospirò e si avviò verso l'uscita.

«Di' qualcosa», implorò Clara. «Presto, ho paura.»

Grégor scrollò il capo, si sentiva sprofondare in un abisso senza fondo.

«Fa' qualcosa, di' qualcosa», sussurrò lei fra i denti.

A chi parlava?

A Grégor o a Leib? Con un gesto improvviso, disperato, Grégor l'attrasse a sé e la baciò a lungo sulla bocca. Intanto, Leib era arrivato alla porta del caffè. Si fermò per prender fiato. Si voltò e li vide. Per una frazione di secondo, lo sguardo di Grégor incontrò il suo. Un sorriso enigmatico vagò per un momento sul volto del ferito. Poi, zoppicando ostentatamente, Leib si allontanò in direzione del parco.

«Reciti bene», disse Clara.

Tenendosi affettuosamente a braccetto, i due innamorati andarono a passeggiare e la gente che sedeva ai tavolini all'aperto li seguì con occhiate compiaciute: che bella coppia, ah, la gioventù!

«Non sto recitando», disse Grégor.

Lei sorrise e lui si chiese se avesse capito.

«Su, mangia», diceva Janos a Grégor dandogli di gomito.

Grégor non aveva appetito. Gavriel è vivo, pensava tremando d'impazienza. Se Janos è così allegro, vuol dire che l'ha trovato. Il resto ha poca importanza.

«Mangia, è una delizia. Non hai fame? Stai male?»

Vicino alla vetrata, un uomo anziano dall'aria distinta sonnecchiava sotto lo sguardo freddo dell'adorata sposa che si augurava visibilmente la sua morte. Gli occhi della donna erano come pugnali scintillanti. Janos teneva amorosamente il bicchiere con la destra mentre con la sinistra si asciugava i baffi spioventi.

«Peccato che la tua fidanzatina non sia venuta...» disse strizzando l'occhio con aria complice.

«Non sta bene. Sa come sono, le donne... Sempre lì a piagnucolare, a lamentarsi di mali immaginari. Bisogna compatirle.»

«Peccato, però... Perché ho una sorpresa per voi.»

Di nuovo, il cuore di Grégor fece un balzo. Gavriel, pensò. La sorpresa si chiama Gavriel. E' vivo. E lui gli ha parlato. Gli parlerà. Riprenderò il mio nome, gli renderò tutto quello che è suo.

«Una sorpresa?» chiese. «E quale?»

«Ehi, ragazzo, non correre! Adagio! Prima mangiamo, beviamo, e poi...» Strizzò ancora l'occhio:

«Però è davvero un peccato che la tua ragazza abbia voluto starsene a casa. Mi piace avere un pubblico femminile.»

Gavriel è vivo, ripeté Grégor fra sé. Era contento di essere riuscito a convincere Clara a lasciarlo solo per l'ultimo incontro e a rientrare prima di lui. Non le aveva detto perché; aveva inventato, del resto, una ragione perfettamente valida:

«Non sono più in grado di continuare questa farsa romantica. Davanti a Janos, non ho problemi. Ma non davanti a Leib. Questa sera voglio vederlo da solo.»

La ragazza era arrossita di rabbia o di vergogna, o di tutte e due le cose:

«Non ti credevo così vigliacco. Non hai il coraggio di arrivare fino in fondo.»

«Sì, Clara. Andrò fino in fondo. Ma da solo, senza di te. Senza Leib. E' meno difficile, lo ammetto. Ma da soli si mira più in alto, ci si butta anche nel fuoco.»

«Per arrivare dove? Per ottenere cosa?»

«Non lo so. Non so dove porti la strada: è lei che mi ha scelto, io la seguo.»

La discussione era stata necessariamente breve. Di fronte all'atteggiamento ostinato di Grégor, Clara non riusciva a reprimere il suo furore. I passanti se li additavano: lite d'innamorati!

«Leib sarà deluso di non vedermi, stasera», disse Clara.

«Capirà.»

«Ma sono io che non capisco!»

«Non importa.»

Lei gettò la testa all'indietro e sibilò con odio: «Non te lo perdonerò mai.»

Comunque si arrese e se ne andò senza baciarlo, senza neppure stringergli la mano.

«Su, ragazzo, corri dietro, chiedile scusa», consigliò un vecchio signore a Grégor. «Dopo le liti, l'amore è più bello.»

Grégor gli volse le spalle e si diresse nella direzione opposta. Si sentiva sollevato. Tuttavia, una voce gli diceva che qualcosa di grave si stava preparando. Ancora qualche ora di pazienza, d'impazienza... L'angoscioso presagio riguarda Gavriel, si chiama Gavriel. E vivo, ancora vivo. Janos finirà col portarmi alla prigione e io riuscirò a sorridere, dirò al prigioniero: lo vedi, non ti ho abbandonato. E Gavriel risponderà con una risata. E poi? Poi, niente. Dopo quell'incontro, Grégor non riusciva a prevedere niente.

«Peccato», ripeté Janos, che non la smetteva di bere. «Mi sarebbe piaciuto tanto vedere la faccia della tua ragazza quando farò le mie rivelazioni!»

Janos l'aveva raggiunto alle sei. I carcerieri sono di una puntualità impeccabile. Mai in anticipo, mai in ritardo. In essi s'incarna il tempo perché rappresentano la libertà e, insieme, l'assenza di libertà. Janos aveva ordinato un pasto luculliano. Grégor non stava in sé dalla voglia di farlo parlare: allora, è vivo? E' qui? L'ha visto? Ha sofferto?

Tuttavia, si dominava: se mi controllo, andrà tutto bene, dipende solo da me che Gavriel sia ancora vivo; una domanda fatta troppo presto può segnare la sua condanna a morte. Il tempo passava. Leib sarebbe arrivato di lì a poco. Eppure Janos mangiava e parlava senza fretta, immerso nel tempo come un pesce nell'acqua. La cosa seccante, con i carcerieri, è che l'attesa non li spaventa; non hanno mai fretta. Per loro, un'ora è un'ora, un anno un anno. Né più né meno. «Su, mangia», disse d'un tratto a Grégor dandogli di gomito. Grégor si sforzava di fare onore alle portate. Pesce, contorno... Fra poco, pensò. Fra poco mi toglierò un peso dal cuore. Era l'effetto del vino o la certezza che di lì a poco avrebbe colto Gavriel di sorpresa? Si sentiva allegro. Faceva come Janos, beveva come lui, rideva come lui. Provava un'indulgenza illimitata nei confronti di tutto il mondo, perfino di quella donna terribile che laggiù, accanto al vecchio marito sonnolento, affilava lo sguardo omicida.

«E allora, pensi di sposarla, la tua amichetta?» chiese Janos con gli occhi scintillanti di malizia.

«Sì, certo. Ci amiamo.»

«Non sei troppo giovane per sposarti?»

«Farò presto a invecchiare.»

«E dopo, che cosa farai?»

«Dopo cosa?»

«Dopo il matrimonio, perbacco!»

«Non lo so ancora. Intanto, farò il servizio militare. La guerra continua e servono soldati. Dopo la guerra... Per adesso non ci penso. E' meglio così!»

Janos gli promise il suo appoggio nel caso avesse pensato d'intraprendere la carriera di guardia carceraria: mestiere stupendo, ci son solo vantaggi, nelle prigioni il lavoro è divertimento. Vagamente distratto, Grégor lo ascoltava con aria compunta. Janos beveva troppo, davvero troppo e divagava. Un'occhiata all'orologio: tra poco. Tra poco un ragazzo zoppicante, appoggiato a un bastone, sarebbe apparso sulla porta del ristorante. Leib. In qualche modo, Grégor avrebbe dovuto trasmettergli il messaggio: Gavriel è vivo, Janos mi accompagnerà da lui. Fra poco. Le sette e mezzo. Leib sarebbe arrivato alle otto. Era puntuale, Leib. Come i carcerieri. Leib non era un carceriere, ma puntuale sì, lo era. Siamo tutti più o meno carcerieri.

«Stai per sposarti», diceva Janos con le pupille ormai dilatate. «Dovrai mantenere una moglie, una famiglia... Vieni a trovarmi, ti farò conoscere le gioie del nostro mestiere.»

Per il momento, Grégor gustava le gioie dell'attesa. Il cameriere portò il caffè: amaro, imbevibile. Le lancette dell'orologio, febbrili anch'esse, avanzavano più in fretta. Ancora quindici minuti. Interrompere Janos? Chiedergli chiaro e tondo: e allora, questa sorpresa? No, no, troppo pericoloso. La parola uccide. All'origine, c'è sempre la parola. «Fuoco!» gridava un tenente da qualche parte, e una fila di uomini e di donne precipitava nella fossa. In quello stesso momento, da qualche parte, un sergente gridava in russo, o in tedesco o in inglese: «Avanti, marsh!» e l'umanità contava qualche creatura in meno.

Calma, Grégor, pazienza: aprire la bocca significa far cadere Gavriel nella fossa.

«L'amore non mi piace», sentenziava il guardiano.

«Solo l'odio mi piace. L'amore rende deboli, l'odio fortifica.»

E, con un gesto ampio, strinse tutti gli abitanti della terra in un abbraccio di sangue e di fuoco. Poi, afferrò il bicchiere e lo vuotò reggendolo con la destra mentre, con la sinistra, sollevava i baffi.

«Proprio come il vino», continuò Janos. «Il vino rende forti. Bevi, e dimentichi la tua debolezza, vedi solo quella degli altri. Bevi, e dimentichi che bevi. Coraggio, ragazzo, è deprimente, offensivo, avere in tavola bottiglie ancora piene. Vuoi diventare carceriere? Allora devi imparare a bere, capito?»

«D'accordo!» rispose Grégor.

Il loro tavolo era il più rumoroso del locale. Il vecchio seduto vicino alla vetrata sonnecchiava placido mentre la moglie affilava devotamente i coltelli. Più in là, un ufficiale ungherese faceva la corte a una bella signora il cui marito, in quello stesso momento, stava difendendo l'amato suolo della patria. L'ufficiale parlava e lei rideva: la bellezza e l'eroismo stavano per stringere un patto di breve durata. Più in fondo, sulla destra, nell'angolino, un tenente tedesco declamava qualcosa, certamente dei versi, all'orecchio della compagna che non ne capiva un'acca. Tanto peggio, o tanto meglio per lei e per il poeta. Una donna è fatta per ascoltare, per estasiarsi, soprattutto se a recitare è un elegante ufficiale e i versi parlano di morte; un ufficiale tedesco parla sempre della morte, è il suo servitore sincero e devoto. «Fuoco!» e una fila di uomini, donne e bambini, muti e appena sgomenti, precipitano nella fossa. Proprio come in un poema, nicht wahr? Potenza delle parole, ach, potenza distruttrice di certe parole in certe bocche!

Tuttavia quella sera, nell'attesa della conclusione, Grégor provava solo una grande pietà per tutti. Per il vecchio inconsapevole e la moglie piena di rancore, per l'ufficiale ungherese e la donna dal riso volgare, perfino per il tenente tedesco che cantava la gloria dell'amore, della guerra e del massacro efficacemente organizzato. Le otto meno dieci. Gavriel è vivo. Lo sentite, signori ufficiali? L'uomo di Dio è vivo e presto riprenderà il suo cammino, v'imporrà il suo ritmo e il suo silenzio. Le otto meno otto. Da un momento all'altro arriverà Leib. Grégor rifletté un attimo: come fargli capire che la missione, almeno nella sua prima fase, era compiuta? Basterà un cenno del capo.

«Allora?» chiese Janos, traboccante di paterna benevolenza. «Ti va l'idea di lavorare con me?»

«Stupendo! E' il sogno della mia vita. Prima, però, devo fare il servizio militare. Devo combattere al fronte. Di questi tempi, non si è uomini finché non si è versato un po' di sangue. Più si uccide, e più si è uomo. I nostri bravi alleati tedeschi hanno ragione a proclamarsi superuomini.»

«Bene, bene. Non dico adesso. Ma dopo. Dopo la guerra, verrai a trovarmi? T'insegnerò il mestiere, voglio dire a farlo con piacere. Guerra o no, prigionieri ce ne sarà sempre. E ci sarà bisogno di carcerieri. Non darti pensiero, vivrai da re!»

«Verrò a trovarla il giorno stesso della vittoria», promise Grégor.

Quasi le otto. Grégor non staccava gli occhi dalla porta. Sorrideva: ho buone notizie, Leib. Janos crede di farmi una sorpresa, poveretto! Le lancette camminano. Ancora pochi minuti. Se Leib mi guarda, capirà. E Janos non si accorgerà di niente. Troppo impegnato a bere e a blaterare. Su, Janos! Bevi e parla. E soprattutto non guardarmi. Non occuparti di me né di uno zoppo che deve entrare da un momento all'altro. Le otto in punto. Il cameriere si affacciava a un tavolino vicino all'ingresso; stava servendo una famiglia di cinque persone in visita alla città. La madre sgridava la figlia:

«Se non finisci le patate, niente dolce!»

La bambina obbedì da brava. Grégor si chinò in avanti per tener d'occhio meglio la porta. Leib è in ritardo! Pazienza, Grégor. Arriverà, non innervosirti. Oh dio, pensò con una stretta al cuore, e se si è fatto prendere? Ma no! Scartiamo questa possibilità. Sono tre giorni che giro per le strade e non ho incontrato nessuno dei vecchi compagni, nessun conoscente. La polizia non ferma più i passanti per controllare i documenti. Dopo tutto, la città è judenrein. Leib può girare tranquillo. Come me. Gli ebrei se ne sono andati, non torneranno più. Perché è in ritardo, allora? Gli si è fermato l'orologio, succede. Specie in tempo di guerra. Gli orologi, che sono più intelligenti degli uomini, si rifiutano di camminare. Ecco perché Leib è in ritardo: le lancette lo allontanano dalla sua strada: non c'è più alcuna strada. Ma arriverà. Conta su di lui, Grégor. Mi senti? Conta su di lui. Leib non ha mai piantato in asso i compagni. Finché avranno bisogno di lui, sfuggirà ai pericoli. E io ho bisogno di te, Leib.

Gavriel ha bisogno di te. E anche Clara. Attento, Leib! Non esporti troppo. Non tardare. Vieni. Apri quella porta, entra. E guardami: Gavriel è vivo e anche lui ti aspetta. La ragazzina aveva finito le patate. Fiera della sua impresa, indicò il piatto.

«Ho finito, mamma.»

«Vedi? Non era poi così terribile.»

«Dov'è il mio dolce?»

Il capofamiglia taceva. Vicino alla vetrata, il vecchio signore si era assopito sotto lo sguardo omicida della moglie. Le otto e cinque. Calma, Grégor. L'ansia è pericolosa. Non innervosirti. Fa' come Janos, è tranquillo, lui. Bevi, parla, ridi... E un ottimo sistema contro la paura, contro la bestia che ti prende allo stomaco. Perché beve tanto,

Janos? Combatte anche lui contro la paura? Contro la stessa paura?

«Come ti ho detto, ho una sorpresa per te e la tua fidanzata», diceva l'uomo grattandosi la punta del naso largo e schiacciato.

«Sì, me l'ha detto.»

«E non sei curioso?»

«Sì, ma so aspettare.»

«E che vantaggio ne ricavi?»

«Proprio nessuno!»

Fuori era buio. I camerieri tirarono le tende: le luci sono bersagli, per gli aerei nemici. Le otto e un quarto. Già le otto e un quarto! Pazienza, Grégor. Fa' uno sforzo, non tradirti. Leib non può essere lontano. Leib, in yiddish, vuol dire leone, e il suo nome non è una finzione: in questa giungla, lui è davvero il re.

«Allora, questa sorpresa, la vuoi sentire o no?»

«Certo che voglio!», rispose Grégor cercando di controllarsi.

«Se preferisci aspettare domani, dillo. Non ho fretta», Janos era allegro, aveva voglia di punzecchiarlo.

«Neanch'io», rispose Grégor. «Neanch'io ho fretta.»

Le otto e venti. Dove sei, Leib? Posso aspettare. Fino a mezzanotte, se occorre. Obbedisco solo alla mia volontà e anche lei mi obbedisce. Facciamo tutt'uno, lei e io, andiamo in un'unica direzione. Non preoccuparti per noi, non impazzirò. Ma tu, dove sei? Sbrigati, amico. Lo so che un invalido di guerra, uno zoppo, cammina adagio. Però, accelera. E' tardi, Leib. Gavriel è vivo e si fa tardi.

«Il vino è finito», dichiarò Janos asciugandosi i baffi. «E adesso, la sorpresa!»

Non tremare, ripeté Grégor fra sé e sé. Non tremare. Sai già quello che sta per dirti, perciò calma, ti prego. Nervi a posto. Cerca di sorridere. Di controllare il sorriso.

«Sei troppo lontano», decretò Janos. «Avvicina la sedia. Non voglio gridare. Quello che devo dirti riguarda solo noi.»

Grégor obbedì. Le otto e mezzo. Il cuore gli martella in petto sempre più forte, vuole correre, fuggire, abbattersi sfinito sul selciato. Pazienza? Facile a dirsi. Trenta minuti di ritardo sono un po' troppi. Possono capitare molte cose in trenta minuti.

«Si tratta del tizio di cui mi ha parlato Clara», annunciò Janos in tono furbastro, come se Grégor non sapesse niente. «Quell'ebreo, sai, quel riccone...»

«Sì?» fece Grégor, indifferente.

«La sorpresa riguarda lui.»

«Sì?»

«Tienti forte!»

Sentendosi mozzare il fiato e con la fronte imperlata di sudore, Grégor si chinò in avanti. Inghiottì la saliva. Per un attimo esitò: guardare gli occhi o le labbra? Gli occhi.

«L'ho trovato!» disse Janos abbassando la voce. Grégor se lo aspettava, tuttavia fu uno shock. Le lacrime gli salirono agli occhi. Di' qualcosa, Grégor. Non startene così come uno stupido. Non emozionarti. Puoi rovinare tutto. «Non dici niente?»

«Grazie.»

Il carceriere si chinò in avanti e avvicinò il volto a quello di Grégor:

«Il tizio si trova nella prigione. Non lontano da qui. Cella 91. In isolamento. Le autorità tedesche sono già avvertite. Domani sarà scortato a Budapest. E di là, prenderà una strada senza ritorno. Col primo convoglio. Fra poco, del vostro ebreo non resterà che un ricordo, un brutto ricordo.» Le otto e quaranta. Fra Leib e Gavriel, Grégor è lacerato da un conflitto, scegliere l'uno significa tradire l'altro. Sceglie Leib. Il pericolo assume contorni più precisi. Quel ritardo è cattivo segno. «E dove li portano, con quei convogli?»

«Sst!» fece Janos. «Non parlare così forte.»

«Tutti quegli ebrei che se ne vanno, dove vanno?»

«Ssst! Verso l'eternità», fece Janos strizzando l'occhio. «Capito il senso?»

«Sì, l'eternità...»

Janos gli dette ancora di gomito:

«Contento?»

«Contento?...» ripeté Grégor senza capire.

«Sì, perbacco! Della sorpresa!»

«Ah! Sì, certo che sono contento, e Clara lo sarà ancora di più.»

«Peccato che non sia venuta. Mi sarebbe piaciuto vedere la sua faccia mentre le davo la notizia!»

«Non sta bene, sa come sono le donne.»

Grégor prese a parlare, così, a ruota libera, tanto per far passare il tempo. Il suo cervello lavorava febbrilmente. Leib sta rovinando i nostri piani. Che fare? Se non si fa vedere entro cinque minuti, tutto sarà perduto. Aspetterò fino alle nove.

Ordina un'ultima consumazione, il cameriere scuote il capo: troppo tardi, si chiude. Il ristorante si vuota, fra poco ci sarà il coprifuoco. Il vecchio signore vicino alla vetrata si sveglia di soprassalto, la moglie nasconde i coltelli e sorride. La bambina bisbiglia qualcosa all'orecchio della mamma: deve andare in quel posticino. Janos chiama il cameriere e paga il conto: sono le nove.

«Come passa in fretta il tempo!» dice il guardiano.

«Davvero, molto in fretta», concorda il suo invitato. Leib ormai non verrà più. Nonostante tutto, Grégor cerca di mantenersi calmo. A Leib il Leone non può capitare niente di grave. Il ritardo? Sarà certo giustificato.

Probabilmente, all'ultimo momento, qualcosa di più urgente avrà richiesto un cambiamento di programma. E non c'era modo di avvertirmi. Semplice. In tempo di guerra tutto è semplice. Rientrerà direttamente. Anzi, forse è già rientrato e mi sta aspettando.

«Andiamo?» disse Janos.

«Sì.»

Sono gli ultimi a uscire. I camerieri sistemano le sedie. La sala assume un'aria lugubre. Fuori, Janos annuncia che vuol tornare alla prigione per torchiare un po' il prigioniero ebreo:

«Regalo di nozze! Domani, avrete tutte le informazioni che vi servono.»

«Grazie, Janos. Clara e io le saremo eternamente riconoscenti.»

«Su, su, bando ai sentimentalismi. Stiamo a vedere come va a finire. Mi ha l'aria ostinata, il vostro ebreo. Un osso duro, un ribelle. Ma fidatevi di me: lo farò cantare.»

Grégor aveva bevuto troppo e si sentiva pesante. Gli facevano male le spalle, il petto, la vista era annebbiata. Ma il cervello funzionava a meraviglia, architettava piani, ne vagliava le possibilità, ne considerava i punti deboli. E sudava. Come impedire che Gavriel venisse torturato? Problema urgente. Dire a Janos di rimandare l'interrogatorio

a domani? Impossibile, non avrebbe accettato: domani Gavriel doveva essere consegnato ai tedeschi. E poi avrebbe trovato alquanto sospetta una richiesta simile. Presto, bisognava trovare un'altra soluzione. Altrimenti quel brutto sarebbe stato capace di uccidere la sua vittima.

«Janos!» disse Grégor a bruciapelo.

«Un ultimo favore: mi porti con lei, la prego. E' importante. Non abbiamo molto tempo, domani lo portano via. E' importante che io lo veda insieme con lei, che anch'io sia presente all'interrogatorio. Davanti a me, non oserà negare né nascondere la verità.»

Con uno sguardo fattosi duro come una lama di coltello, Janos valutò Grégor osservandolo dalla testa ai piedi:

«Non sei un po' giovane per assistere a un simile spettacolo? Vomiteresti l'ottimo pasto che hai appena gustato.»

«La prego, Janos. Saprà controllarmi.»

«Guarda che te ne pentirai.»

«No.»

Janos rifletté un momento, poi alzò le spalle:

«E va bene, se ci tieni tanto, accompagnami pure.»

Grégor si fermò per respirare. Vicino a lui, Janos pareva un gigante.

«Andremo a trovarlo dopo mezzanotte», disse il carceriere.

«Dopo il cambio della guardia.»

Poiché Grégor sembrava disponibile, Janos propose una passeggiatina per sgranchirsi le gambe e snebbiare la mente. D'accordo? D'accordo. Con lui, Grégor non aveva niente da temere: nessun poliziotto l'avrebbe fermato nonostante il coprifuoco. Janos procedeva con passo pesante, strascicato, come dibattendosi nel fango.

«Però!» mugolò sputando con forza.

Improvvisamente s'incupì. Tutto il suo buonumore dileguò. Preoccupato, prese di nuovo a grattarsi la punta del naso. Assorto nei suoi pensieri, Grégor non vi fece caso.

«Però!...» ripeté l'altro digrignando i denti.

«Però, cosa?» domandò Grégor tanto per essere gentile.

«C'è qualcosa che non quadra. Come si chiamava quel vostro ebreo? Non me l'hai detto.»

«Gavriel, si chiamava Gavriel.»

«Strano tipo.»

«Strano?»

«Non corrisponde per niente alla descrizione che mi hai fatto. Continuo a pensarci, è una cosa che mi assilla. Non mi piace che gli ebrei cambino così in fretta.»

Passeggiavano sulla piazza principale. Deserta. Luci spente a tutte le finestre. Ripiegate su se stesse, le case sembravano proteggersi da un flagello ignoto. La città: un cimitero. Gli abitanti sono morti, sono sopravvissute solo le loro ombre. Ombre di case, di bambini, ombre di donne incinte. Anche gli alberi che fiancheggiano la strada sembrano irreali; miraggi in cui si acquatta la morte per attirare le sue prede.

E i passi che risuonano nella notte scandiscono il nulla, non fanno neanche parte del ricordo. Fanno solo più grande il cimitero: li sente, Leib? E Gavriel? Ora Grégor è convinto che l'appuntamento mancato con il capo dei partigiani segni la fine di un'epoca, di un'amicizia. Ed eccomi camminare tranquillamente a fianco di un torturatore, immunizzato contro il pericolo che lui incarna, sordo alle grida di quelli che cadono nella fossa. Attento, Grégor. Non divagare. Non bisogna pensare a Leib. Troppo tardi. Domani, avrai tutto il tempo per pensare a lui. Adesso è troppo tardi. Adesso, i tuoi pensieri devono esser tutti per Gavriel. Tra poco sarai davanti a lui, nella sua cella, gli dirai... che cosa gli dirò?

Gli dirò: ancora una volta sfuggirai all'Angelo sterminatore. Vedendomi in domestichezza con il carceriere, Gavriel avrà un gesto di stupore. Troverò bene il modo, con un cenno della testa, della mano, o con uno sguardo, di fargli capire che tutto questo è una finta, un gioco ignobile ma necessario, perché sono ebreo come te, Gavriel, e la mia liberazione dipende dalla tua. Tra poco, pensò Grégor e tremava di paura o di gioia, di paura e di gioia. Accigliato, Janos sprofondava nel fango. Alzava le gambe con sempre maggior difficoltà: pareva in surplace.

«Non mi ci raccapezzo... Sono due mesi che la città è judenrein: o meglio, così si credeva. Niente di più falso: in mezzo a noi c'era un ebreo. Che sia riuscito a nascondersi per tanto tempo è una cosa che mi fa impazzire.»

«Che cosa vuol farci... E' la loro specialità. Hanno imparato a nascondersi perché appena si fanno vedere tutti gli danno addosso. E in questo, gli ebrei assomigliano al loro Dio. Anche lui si nasconde. Il mondo non è solo judenrein, è anche gottrein. Ancora un po' e non ci saranno più ebrei, non ci sarà più Dio. Nessuno si nasconderà più. Sarà l'inferno. Saremo soli.»

Per vincere il batticuore, per trasformare la gioia in paura o la paura in gioia, Grégor parlava e per fortuna il carceriere, tutto preso dal suo rovello, non lo ascoltava. Arrivarono davanti alla stradina dove un tempo la vecchia sinagoga ebraica, immutabile, accoglieva i fedeli venuti a cantare insieme per la gloria di Dio e del popolo eletto.

«Torniamo», disse Grégor. Janos non lo sentì e il giovane ebreo dovette ripetere il suo invito, con una voce roca, tirandolo per la manica.

«Però!...» continuava a borbottare Janos. «Non capisco...»

Andavano per la città morta e i loro passi echeggiavano in lontananza. Sembravano due amici, due amici che tirano mattina dilungandosi in chiacchiere e non riescono a separarsi, hanno troppe cose da dirsi. Eppure, tra poco, Janos si pianterà davanti a Gavriel e sarà il suo boia. Dunque, in determinate circostanze, il boia può essere mio amico? Perché no? E' un uomo come tutti gli uomini: è tutti gli uomini. E' addirittura l'amico degli uomini.

«Non capisco», ripeté Janos per l'ennesima volta. Grégor lo guardò: profilo dagli angoli smussati, senza mento. Fattezze animali. Labbra enormi, naso piatto, nuca taurina. In abiti civili, riconoscevo in lui il carnefice di Gavriel?

«Che cosa non capisce?»

Che ora è? Le dieci, forse. Un po' più, un po' meno, che importa? Non è ancora mezzanotte. A Grégor torna in mente l'accusa di Clara: sei vile. Lo sono davvero? Chi non beve il calice fino alla feccia non ha vissuto. Chi non va fino in fondo conosce solo una verità parziale, mutilata. L'uomo dovrebbe commettere tutte le azioni possibili, subire tutte le umiliazioni, avere tutte le ragioni per maledire: altrimenti non sarà un vero uomo. Ecco il tranello. Salvare un amico significa vivere. Ma anche tradire un amico - quello stesso o un altro - significa vivere.

«E' strano, però... Lo sai quando è stato preso, il tuo ebreo?»

«Quando?» chiese Grégor con un filo di voce.

«Proprio oggi.»

Fu come un colpo in piena faccia. Il cuore prese a battergli all'impazzata, la testa gli scoppiava.

«Non capisco», disse, eppure cominciò a capire.

«Nanch'io», fece eco il guardiano.

Fornì alcuni particolari supplementari: nel corso del pomeriggio, due poliziotti avevano avvistato un individuo sospetto che gironzolava nei pressi del ghetto nonostante questo fosse ormai deserto. Controllo dei documenti. Tutto a posto, apparentemente. Il tizio, comunque, veniva portato alla stazione di polizia. Perché questo eccesso di zelo? A causa di Janos. Non avendo trovato alcun ebreo in prigione, aveva dato l'allarme: occhi aperti! I due poliziotti avevano avuto la mano felice. Al posto di polizia, i documenti si erano rivelati falsi. L'uomo insisteva nel negare la sua origine. Allora gli avevano ordinato di spogliarsi. E aveva finito col confessare. Ora Grégor era tutt'uno con la sua stessa paura, soffocava. Si mordeva le labbra. Soffrire, mettere il dito sulla piaga, andare ancora più in fondo. Diventare quella ferita. E nient'altro.

«Che lingua parlava?»

«Come, che lingua... In ungherese, perbacco! Parla ungherese come te e come me.» Grégor inghiottì la saliva.

«Mentre lo frustavano diceva: dai, ancora, di più...»

«Ma lei, l'ha visto?»

«Sì, certo. Prima l'hanno malmenato un po', poi l'hanno portato da noi, alla prigione. Non appena l'ho saputo, puoi immaginare la mia gioia, sono corso a dargli il benvenuto!»

«E l'ha visto, l'ha visto davvero?»

«Se te lo dico! L'ho visto, e come! Con questi occhi, l'ho visto. Ecco perché cerco di spiegarti che la tua descrizione di ieri era sballata.»

Era tutto chiaro, tragicamente chiaro. E irrimediabile.

«Primo», continuò Janos, «non ha la barba. Secondo: è biondo e non bruno. Saresti una frana, come poliziotto, ragazzo mio. Non hai assolutamente spirito di osservazione.»

Grégor lo seguiva in silenzio, stando un po' indietro, come al cimitero, e imitava il suo passo ciondolando a destra e a sinistra.

«Pensa che quel porco aveva il coraggio di dichiararsi invalido di guerra!» esclamò Janos indignato.

«Zoppicava e si appoggiava a un bastone. Glielo abbiamo spaccato sulla schiena e dovevi vedere come andava dritto, poi! In piedi nella sua cella, appoggiato al muro, aveva la sfrontatezza di guardarmi dritto negli occhi. Gli faccio: 'Non ti vergogni d'ingannare la gente?' 'No, e lei?' 'Non inganno nessuno, io.' 'E' di questo che dovrebbe vergognarsi.'»

Senza accorgersene, Grégor si trovò all'improvviso nella strada della sinagoga diroccata. L'edificio adiacente dove un tempo abitava il rabbino capo era rimasto intatto. Davanti all'ingresso, una sentinella tedesca montava la guardia. Più tardi, seppe che la casa era stata requisita dal comando militare della regione. Quel pensiero lo turbò a lungo: un estraneo viveva nelle stanze in cui un uomo che aspirava alla santità comunicava con la propria anima, un estraneo che quell'uomo non avrebbe mai visto in volto. Vi è forse un legame fra un individuo e colui che gli succede nel tempo o nello spazio? Certo, dal momento che è quello, e non un altro, a prendere il suo posto. Povero rabbino!

«E dire che per due mesi, due lunghi mesi, costui ci ha presi in giro passeggiando per le strade, nel parco, sfiorando ufficiali tedeschi e donne ungheresi, facendo finta di niente, come se fosse stato il padrone del mondo e non una bestia braccata!»

Janos dovette interrompersi, si sentiva soffocare dalla rabbia.

«E solo adesso capisco perché ieri mi dicevi che rideva. Questo sì che l'hai visto bene. Sei meno sprovveduto di quel che sembri. Sicuro che rideva. Dentro di sé, perbacco! Me lo immagino al ristorante, al cinema, col suo bastone fra le gambe, con l'aria dell'eroe che si è coperto di gloria... E la gente si alza, gli cede il posto. Le donne gli sorridono con ammirazione, con calore...»

Janos berciava nella notte ma le finestre restavano chiuse, i morti dormivano e nei loro sogni vedevano le fosse che si riempivano, si riempivano... Eccitato dal proprio furore, Janos si fermò e alzò il pugno verso un nemico invisibile, vivo o morto non c'era differenza!

«Aspetti un po', quel porco di ebreo! Non ci perde niente ad aspettare! Questa sera avrà a che fare con me! E ti assicuro che gli passerà la voglia di ridere.»

Le sue grida echeggiavano nell'oscurità e suonavano strane. Non si grida in un cimitero. Solo i morti vi hanno diritto di parola. Grégor sentì l'impulso di rivolgersi a Janos e dirgli:

Lo sa, caro signore, che io la odio? Che la odio con tutto cuore e intendo alimentare quest'odio finché sarò in vita. Tuttavia rimase in silenzio. Non era tanto sicuro che quell'odio fosse reale, che la notte fosse reale. Janos riprese a camminare, Grégor lo seguì. Che fare? Qualcosa bisognava fare, solo che le azioni non avevano più senso. Gavriel era morto, Leib era in prigione e lui, Grégor, stava passeggiando con un carceriere. Prendere una decisione? E quale? Accompanyare Janos nella cella? Veder torturare Leib il Leone? Questo proverebbe a Clara che so andare fino in fondo. Ma non ho più voglia di dimostrare niente a nessuno. Né a me stesso né ad altri. Quello che bisognerebbe fare, in fondo, sarebbe impedire a Janos di vendicarsi su Leib. E se gli confessassi semplicemente che sono ebreo, che mi nascondo anch'io, che mi prendo gioco di lui e degli assassini che lui rappresenta? No. Perché no? Forse perché non lo crederebbe. O perché lui, Grégor, aveva paura della sofferenza fisica. O anche perché, dopo tutto, voleva rivedere Clara e giustificarsi o umiliarsi ai suoi occhi. Sarebbe stato davvero troppo facile scegliere il martirio, condividere la sorte di Leib: che vantaggio ne sarebbe venuto per i partigiani, lassù in montagna? Coraggio, Leib! E ancora come un tempo. Dove sono le nostre lanterne? Le hanno fatte a pezzi, le lanterne. E la zingara che istigava Pishta e la sua banda? Coraggio, ragazzi! Gli ebrei sono disarmati, li avete in mano! Su, addosso! Vogliamo il loro sangue! Col loro sangue laveremo i nostri peccati...

No, Leib, noi continueremo. Senza lanterne. Ci batteremo separatamente.

Non soli. Separati.

«Un momento!» disse Grégor. «Torno subito.»

«Dove vai? Cerchi un posticino per...?»

Senza dargli il tempo di capire, Grégor sparì nella notte. Il vero problema non è l'odio, no, non l'odio. Ma la vergogna, ecco, la vergogna. Il loro volto era impenetrabile, più impenetrabile e più intenso del solito. Grégor li vedeva attraverso un velo di nebbia: un solo volto e tanti, tanti occhi. Sono tristi, pensò e la cosa non lo sorprende. La dura realtà della guerra. I sacrifici quotidiani. Ancora una luce che si spegne.

Ancora un albero che si schianta al suolo. Leib, per loro, era qualcosa di diverso da un capo, era un compagno di lotta. Ogni suo gesto, ogni sua parola arricchivano la speranza dandole una dimensione semplice, umile: vinceremo perché la vittoria, nella misura in cui ha un senso, è cosa dell'uomo, fa parte di ciò che lo eleva, non di ciò che lo nega.

Vinceremo perché, prendendo le armi, sfidando coloro che pretendono di parlare in nome del destino, il loro e il nostro, ci siamo già conquistati il diritto alla vittoria: ormai, qualunque cosa accada, essa non sarà più vana né effimera. La vittoria, secondo Leib, rappresentava una necessità più che una certezza. E adesso? Lui è in prigione e questo li rende tristi; mi osservano, pallidi e spauriti.

«Racconta», ordina Zeide, conciso. «Ho già raccontato tutto.»

Restano in attesa. La risposta non li soddisfa. Grégor si sente obbligato ad aggiungere:

«Non c'è più niente da dire. Vi ho detto tutto.»

Fuori, il sole aveva ingaggiato una lotta sorda con la foresta. Qua e là, la volta cedeva e in certi punti la luce s'insinuava dolcemente lungo un pino per andare a perdersi nel verde e nell'oro del fogliame. Nonostante il caldo reso opprimente dall'umidità, dentro di sé Grégor rabbriviva. Non aveva chiuso occhio per tutta la notte. Aveva continuato a camminare attraverso i campi di grano, nascondendosi in mezzo alle spighe al minimo rumore sospetto. Aveva evitato i villaggi ed era arrivato al bunker a mezzogiorno, senza fiato, in un bagno di sudore. Si era lasciato cadere nell'erba mentre Haimi, il primo che l'aveva avvistato, correva ad avvertire i compagni. In meno di un secondo erano tutti là, intorno a lui, in ginocchio, preoccupatissimi e solleciti: sei ferito? hai sete? vuoi un bicchier d'acqua? Non appena si erano resi conto che Grégor era sano e salvo, l'avevano tempestato di domande più scottanti: dov'è Leib? Perché sei tornato solo? Quando tornerà, lui? Nessuno chiese: e Gavriel? L'avete trovato? Grégor ebbe la tentazione di annunciar loro la morte di Gavriel, ma la cosa non li avrebbe interessati. Il loro Gavriel si chiamava Leib, quello era il nome che tremava sulle labbra di tutti. Anche le sentinelle, abbandonate le postazioni, erano venute a sentire le notizie:

«Non abbiamo visto arrivare Leib... Perché? Dov'è?»

Zeide fu il primo a capire. Chiuse gli occhi, si concentrò. Quando li riaprì, non era più lo stesso uomo: c'erano in lui la forza e la determinazione del capo. Prese in mano la situazione, rimproverò le sentinelle e le rimandò immediatamente ai loro posti, quindi si rivolse a Grégor: «Andiamo dentro a parlare, è meglio.» Zeide lo precedette come per mostrargli la strada. Gli altri seguirono. Clara stava vicino al tavolo, vi si appoggiava con le braccia. Vedendola, Grégor arrossì violentemente. Fece per avvicinarsi a lei, ma davanti alla sua espressione ostile indietreggiò, spaventato, e girò la testa da un'altra parte. A un cenno di Zeide, che pareva il capo indiscusso,

Grégor prese posto al tavolo, davanti ai compagni.

«Parla», disse Zeide. «Cerca di non dimenticare niente.»

Voleva sapere tutto. Tutti i particolari. Per vedere le cose chiaramente. Grégor parlava in fretta, affastellava parole su parole. Gettò un'occhiata di sfuggita verso Clara che, in piedi, immobile, con le labbra socchiuse, appariva spasmodicamente attenta. Grégor decise di risparmiarla e impiegò costantemente la prima persona singolare: dicevo, pensavo, vedevo, facevo questa osservazione, avevo quella impressione, quella reazione... Lo ascoltavano con intensa concentrazione. Man mano che procedeva nel racconto, la voce si faceva più chiara, più ferma, meno stanca: la voce del perfetto testimone. Il racconto seguiva una linea coerente, cronologica. Gli incontri col guardiano, i pasti, le risate, le bugie. Non tralasciò niente. Al di là della pena, sentiva affiorare in sé un vago senso di orgoglio. Per quegli uomini, egli era colui che torna da un mitico paese brulicante di mostri e di draghi; per quegli uomini, egli era colui che aveva visto compiersi il destino. Ognuna delle sue frasi era espressione di un male infinito, di una verità omicida. Erano tutti protesi verso di lui, pendevano dalle sue labbra per non perdere neanche una sillaba, neanche un silenzio. Qualcuno che loro non conoscevano si esprimeva per bocca di Grégor. Improvvisamente, il narratore tacque e il silenzio che scese sul gruppo pesò come una maledizione; impercettibilmente, tutti chinaronò il capo.

«Continua», disse Zeide con aria assorta.

«Non c'è altro. Tutto è stato detto. Non c'è più niente da fare, niente da tentare.»

Grégor si asciugò il sudore che gl'imperlava la fronte. L'aver parlato gli procurò una sensazione di benessere; siamo fratelli e ce la faremo, non sono più solo a portare le catene del capo in cattività.

«Hai finito? Allora, ricomincia», disse Zeide.

Grégor aspettò un momento per riprendere fiato. Era tormentato dalla sete ma non osava chiedere dell'acqua. Non riescono a dare un senso alla cosa, pensò. Rifiutano di ammettere che Leib sia stato sconfitto, che il gruppo sia rimasto orfano, decapitato. Non riescono a crederci, è abbastanza comprensibile. Leib arrestato? Impensabile. Dotato di una forza irresistibile, il leone Leib spezza le catene, abbatte i recinti.

Da solo, tiene testa all'esercito ungherese, cavalleria e reparti corazzati compresi. Per i compagni, Leib era una specie di Sansone trionfante sulle insidie e le astuzie nemiche. Non era solo un ebreo armato di collera, ma incarnava l'ira funesta di tutti gli ebrei vittime dell'ingiustizia, dalla distruzione del Tempio fino ai giorni nostri.

Lui umiliato? In prigione? Prostrato, domato, ridotto al silenzio senza far crollare mura o eruttare vulcani? No, non lui, non il Leone! Egli resterà immutato nelle loro menti, indomita guida che li farà attraversare il deserto e li porterà laggiù, in terra santa.

Rifiutano i fatti, pensò Grégor. Rifiutandosi nell'incredulità, sperano di scongiurare la sorte.

«Ricomincia», disse Zeide quando Grégor ebbe finito, per la seconda volta, il suo rapporto.

«Dal principio?»

«Dal principio.»

«E va bene. Allora: avevamo appuntamento. Dovevamo incontrarci ieri...»

«Ieri...» disse Zeide. «Continua.»

Grégor riprese il filo del discorso, scrutato da una trentina di occhi, Clara lasciò vagare i suoi sulla sua fronte, sulle labbra, le sopracciglia. Gli altri osservavano il suo volto madido, le mani posate assennatamente sul tavolo, le pupille dilatate, le narici frementi. Nessuno lo interruppe, nessuno chiese spiegazioni, o chiarimenti. Più Grégor parlava e più si allontanava di là, senza tuttavia trovare la sua strada. Tornava nella città, vagava di strada in strada, di fallimento in fallimento, faceva sette volte il giro della prigione che dominava gli edifici circostanti, come una chiesa. Rifaceva la strada del giorno prima, di due giorni prima, cercando questa volta di correggere certi errori senza riuscirvi. Il suo pensiero non seguiva la sua voce, anzi prendeva una direzione opposta: non ho incontrato Janos, non gli ho chiesto di scovarmi un ebreo che cambiava nome e vita, e che rideva.

Troppo tardi. L'ebreo in questione non ride più, qualcun altro riderà al suo posto. Grégor parlava e la sua voce lo trascinava sempre più lontano. Era là ed era altrove. Era lui stesso a incitare quegli uomini che lo braccavano fino ai segreti recessi del tempo vissuto o sognato: era la loro paura e il loro orgoglio. Grégor rallentò il ritmo del racconto; finché parlava, era al sicuro. Ora, gli sarebbe piaciuto poter parlare dei giorni e delle notti, Ma gli eventi lo trascinavano inesorabili, non riusciva a staccarsene. La fine gli veniva incontro, impossibile aggirarla, ritardarla.

«E' tutto. Leib non è venuto. Non verrà più.»

Nessuno si mosse. Grégor si guardò le mani posate sul tavolo: purché non si mettessero a tremare... Per ordine di Zeide, e per la terza volta, dovette ricominciare il racconto. Da principio? Da principio. Volle protestare, ma s'impose il silenzio. Si sentì assalire dalla febbre ma la vinse. Volete la mia voce? Ve la do. Ricominciamo. La voce avvicina gli individui e li separa. La voce alza delle muraglie, mattone su mattone, pietra su pietra, vi si sbatte la testa e questo fa male, poi non fa più male. La voce finisce col diventare una prigione.

Dall'inizio? Dall'inizio, sì. La voce è un deserto. Chi ha sete beve il proprio sangue. Ho sete, mi consumo, e questi uomini non se ne rendono neppure conto. Tanto peggio. Ricominciamo. Vi occorre la mia voce? Prendetela. All'inizio, Dio creò la terra e il cielo e, quella sera, Leib il Leone doveva raggiungermi al ristorante. Capite? Io no. Non importa, andiamo avanti. Di nuovo Grégor parlava e diventava altro. Ritrovava l'altro in se stesso. Ascoltava la propria voce e ora trovava il suo tono artificioso, falso. Pensò: quello che dici non è vero e quello che è vero non lo dici. La ripetizione della verità tradisce la verità. Più parlo e più mi vuoto di verità, d'infinito. E tuttavia questi uomini mi ascoltano in silenzio, in raccoglimento, come se, in cima alla montagna, la mia testa toccasse il cielo. Eppure non mi

conoscono, né io li conosco di più; di me sanno poco, e io, di loro, so ancor meno. Tranne Haimi, Zeide e Clara, non ricordo neppure i loro nomi. Ma questo non vuol dir niente. Che cos'è un nome? Una chiave con la quale si chiude la porta invece di aprirla. Sono l'ultimo ad aver visto Leib vivo, questo è ciò che conta; e sono il primo ad averlo saputo. Perciò mi ascoltano con tutta l'anima: questi uomini passeranno ormai la vita ad ascoltare. Un giorno, qualcuno, una donna ferita, un bambino spaventato - alzerà su di loro uno sguardo interrogativo:

«Dove sei? Perché vaghi altrove?» E con aria spaurita loro gli metteranno un dito sulla bocca: «Sst! Taci, bambino... Taci, donna...»

Il calore cresceva, nel bunker male aerato si respirava con difficoltà. I partigiani non se ne accorgevano, e neppure Grégor. Nell'intimo suo, si raggomitava rabbrivendo di freddo, semplicemente di freddo. Quei viaggi nel tempo, quel ripetuto andare avanti e indietro lo sfinivano, lo lasciavano disorientato. Grégor taceva già da qualche secondo, ma Zeide e gli altri, da bravi scolari diligenti, continuavano a fissarlo aspettando da lui il miracolo: tu che parli così bene, cambia la fine della storia; su, di' che tutto quello che hai raccontato non è vero, di' che Leib è libero, che tornerà domani, o la settimana prossima.

All'improvviso, Grégor incontrò lo sguardo ardente di Haimi. Ne ebbe un colpo al cuore: Haimi ce l'ha con me, mi ritiene responsabile; se non fossi venuto qui, Leib sarebbe ancora vivo. Grégor gli dette ragione: per il semplice fatto di aver brindato con Janos, di aver stretto la sua mano, di essere stato oggetto del suo sguardo, io ho assorbito una parte di lui e non me ne potrò mai disfare. E' Grégor che se n'è andato, è Janos che è tornato. Grégor decise che alla prima occasione avrebbe preso Haimi da parte per parlargli di Leib: quando eravamo più giovani di te, abbiamo ingaggiato una battaglia che durerà finché sarò in vita e, finché essa durerà, Leib vi parteciperà. Dall'altra parte del tavolo, dietro e ai lati di Zeide, i volti sono un solo volto e vi si leggono dolore e incredulità. Diffidano di me perché ho parlato; forse avrei dovuto tacere, anch'io. Ma il mio silenzio non li avrebbe resi meno sospettosi: per

loro, io rappresento lo strumento della morte. Se Gavriel fosse qui, sarebbero capaci di strangolarlo perché Leib si è sacrificato per lui; il legame fra loro due sono io. Gli occhi di Haimi si velavano di pianto. Zeide appoggiò il mento alla mano destra stretta a pugno e posata sul tavolo. Grégor sentì lo sguardo di Clara sulle sue labbra inaridite. Chi è il gobbo alle spalle del nuovo capo? Mi ha detto il suo nome ma l'ho dimenticato. Non è proprio gobbo, dà l'impressione di esserlo perché tiene la testa incassata nelle spalle. E' giovane, avrà una ventina d'anni, non di più. Orecchie a sventola, smisuratamente grandi. Volto magro, rancoroso, di chi sa odiare. Come si chiama? Leib me l'ha presentato... ricordo ancora la sua stretta di mano molle e umidiccia, ma il nome mi sfugge. Sento oscuramente che dovrei ricordarlo, che è importante. La memoria dovrebbe registrare tutto, custodire tutto, anche i fatti più insignificanti... un nome, poi, non è affatto cosa insignificante. Ho troppa sete, ecco, e la mia memoria comincia ad annebbiarsi. Mi sento scoppiare i polmoni. Un bicchier d'acqua. Qualche goccia sulla lingua, sulle labbra, e tutte le barriere cadranno. Solo che mi vergogno di chiederne, mi vergogno di parlar d'acqua. Non so perché, ma mi vergogno. E questo m'impedisce di parlare, falsa il mio silenzio.

Perché mi guardano così, senza batter ciglio, senza amicizia? Sanno che ho vergogna, ma ignorano perché; sanno che ho vergogna e cercano di indovinarne il senso e la portata. Non possono sapere che la mia vergogna viene dalla sete e dal fatto che ho dimenticato il nome del gobbo dalle mani molli e umidicce. Dovrei spiegarvi, impedire che si mettano sulla strada sbagliata, dir loro che non sono, o non soltanto, l'estraneo che fa da schermo fra la vita di Leib e la sua morte. Sono uno di loro, sono come loro; ciascuno di noi è, rispetto a qualcuno, la chiave multiusi senza la quale le porte non si aprono, non si chiudono. Leib l'avrebbe capito. Bisogna che lo capiate anche voi. E stato Leib a chiedermi di scendere in città, ne siete tutti testimoni. E' lui che ha deciso di servirsi della mia chiave. In città, nel colmo del pericolo, non ero solo perché sapevo d'essere legato a voi, mi sapevo il prolungamento di voi tutti.

Facevamo parte dello stesso gruppo, dello stesso corpo; è con ciascuno di voi che Janos ha brindato ed è la mano di ciascuno di voi che ha stretto. Io ero il destino di Leib, d'accordo, ma voi ora siete il mio; non si sceglie la propria vita né il proprio destino, né la chiave per decifrarli. Grégor era in un bagno di sudore e tremava, non di paura ma di freddo, semplicemente di freddo. Si sentiva sporco, impuro, e già si comportava da imputato, da colpevole. Con un soprassalto di energia, e anche di orgoglio, decise di riprendere in mano la situazione. Pensò: ho parlato e le parole sono servite soltanto a scavare un abisso fra noi; ora devo fare in modo che diventino trasmissione, scambio, affinché essi condividano la mia vergogna e io il loro silenzio.

«Datemi un bicchiere d'acqua», disse con voce roca. «Ho sete.» Nessuno si mosse. «Ho sete», ripeté. «Qualcuno mi dia da bere!» Nessuno reagì. «E' da ieri sera», riprese quasi gridando, «da quando sono uscito da quel ristorante, che non ho toccato un goccio d'acqua... Ho la gola in fiamme, i polmoni secchi... Soffoco, vi dico.»

Niente. Come se la sua voce non riuscisse a farsi sentire, come se non avesse parlato. Zeide continuava a osservarlo con il mento appoggiato al pugno. Il gobbo pareva malignamente divertito. Haimi si sforzava ancora di non piangere, torceva la bocca come in preda a dolori. Gli altri, spettrali, aspettavano il miracolo o la condanna a morte di colui che fa i miracoli. Fuori, la luce assumeva toni metallici.

«Anche se fossi colpevole?» gridò Grégor indignato, «non avreste il diritto di condannarmi, non voi!»

Gli sguardi si fecero freddi, taglienti, penetranti. Grégor si girò di scatto verso la porta. Clara lo stava osservando senza astio, senza pietà, con attenzione. Lei certo non gli avrebbe rifiutato un bicchier d'acqua; sapeva la verità, sapeva che Leib era suo amico fin dall'infanzia, che, in un certo senso, era la sua infanzia. Ma anche la ragazza stava immobile, inaccessibile, impenetrabile. Ben presto, Grégor trovò insostenibile quell'attesa, quel silenzio: muti e sordi, ecco i suoi giudici. E pensò: c'è un muro fra noi. Io pronuncio delle parole, le sento, il loro significato mi è familiare, ma quando esse arrivano alle loro orecchie sono cambiate, non sono più le stesse. Ho chiesto dell'acqua e loro credono di aver ascoltato una confessione.

«E sia», dichiarò rialzando la testa. «Dato che non volete capire, vi racconterò una storia.»

E, per la quarta volta, prese a descrivere gli eventi che avevano portato all'arresto del capo. Non aggiunse e non omise niente. Ripeté, parola per parola, quello che avevano già sentito per tre volte. Solo la voce era diversa. Ora tremava di collera repressa, suonava intensa, carica di risonanze interiori. Il racconto era in tutto e per tutto simile ai precedenti e tuttavia era nuovo, arricchito di rivelazioni e accenti fin là ignoti. Tutti ascoltavano affascinati, come se udissero quelle cose per la prima volta. I corpi si contrassero. Chi stava col fiato sospeso, chi invece ansava. Spasmodicamente tesa, Clara teneva gli occhi spalancati: ascoltava con gli occhi. La forza della ripetizione, pensò Grégor. Forse i mistici hanno ragione a voler ripetere una sola frase, preghiera o invocazione, per tutto il giorno e per tutta la vita. Mille per uno, è uno e non mille. Ma l'uno moltiplicato per mille è diverso dall'uno moltiplicato per dieci o per uno. Se ci s'impadronisce di una parola, una sola, vi si può scoprire il segreto della creazione, il centro a cui fanno capo tutti i fili. Il vecchio sonnecchiante, la donna affila-coltelli, la ragazzina obbediente: la somma di quei fatti isolati, di quelle apparenze, dava l'arresto di Leib. I diecimila ebrei bruciati quotidianamente in Slesia, il riso di Gavriel, l'amore fraterno dei partigiani, tutto questo, sommato, dava il malinteso che aveva come vittima un uomo. Ora Grégor capiva. La propria colpevolezza e quella del suo pubblico.

L'ingiustizia commessa in terra sconosciuta è cosa che mi riguarda, ne porto la responsabilità. Chi non è dalla parte delle vittime sta con i carnefici. Questo è il senso dell'olocausto: coinvolge non solo Abramo o suo figlio, ma anche il loro Dio. Arrivato alla fine del racconto, Grégor vide brillare una lacrima negli occhi di Haimi. Ne fu profondamente turbato. Un giorno, pensò, lo prenderò da parte e gli parlerò.

«E adesso», disse a voce bassissima, «vorrei un bicchier d'acqua. Ho sete.»

Passò un lungo istante e fu ancora silenzio. Poi, Grégor sentì che Clara si muoveva e si dirigeva verso di lui. Gli tese un bicchiere e la sua mano non tremava. Grégor bevve qualche sorso e sentì di nuovo tutto il peso della vergogna. Posò il bicchiere sul tavolo e gridò:

«Ma per l'amor del cielo, che cosa volete da me? Vi ho detto tutto, vi ho spiegato tutto. Perché mi guardate così?»

Clara era tornata al suo posto, vicino alla porta. Il sole calava. La foresta si ammantava di tenebra. Le cime degli abeti si stagliavano contro un cielo cupo.

«Avete delle domande da farmi? Su, coraggio! Fatemele! Ma smettetela di trattarmi come un estraneo!»

Vide il gobbo sussurrare qualcosa all'orecchio di Zeide. Tutti protesero la testa in avanti per cercar di sentire. «Vorremmo chiarire alcuni particolari», rispose finalmente Zeide raschiandosi la gola.

«Tu sai come è stato importante Leib il Leone nella vita di ognuno di noi... Per questo, dobbiamo andare fino in fondo. Sapere tutto. Per dopo.»

«Avete davanti a voi un uomo svuotato.»

Si fermò. Io, un uomo?! Era la prima volta che pensava a se stesso in quei termini. Suo padre gli diceva spesso: devi prepararti al giorno in cui sarai uomo. Ebbene, eccolo quel giorno! Dov'era la linea di demarcazione? In quale preciso momento aveva cessato di essere un adolescente?

«Sì, un uomo svuotato», riprese per non lasciare di nuovo campo libero al silenzio. «Quello che sapevo, lo sapete. Quello che ho visto, sentito o fatto, l'avete visto, sentito e fatto. Siamo andati insieme fino in fondo: al di là c'è solo il vuoto, il nulla.»

«E' vero», ammise Zeide, «hai parlato. Hai parlato molto e bene. Nessuno lo nega. Ti abbiamo ascoltato senza interrompere. Ma dimentichi il valore delle domande. Potrebbero esigere risposte di cui tu stesso valuterai l'importanza. Vorremmo dunque farti qualche domanda.»

«Avanti, Zeide, sono pronto. E voi tutti datemi le vostre domande: ve le restituirò belle bianche, pulite, e vi forniranno un certificato di buona condotta, un attestato d'innocenza. Perché è questo che volete, vero?»

La sua foga ebbe un effetto tonificante sul gobbo che si mise a ridere in modo sornione scuotendo la grossa testa:

non credeva una parola di quello che Grégor andava dicendo.

«Cominciamo da te», dichiarò Zeide. «Fai pure le tue domande.»

«Non ne ho.»

Ricordo d'infanzia: doveva avere otto anni, forse qualcuno di più. Poco dopo la morte del nonno. Una giornata di primavera, giornata di festa. Diretto in montagna per i suoi affari, il padre aveva portato Grégor con sé. Grégor amava i campi, le vetture a cavalli, e gli piaceva essere solo con suo padre. Contrariamente al solito, questi gli parlava:

«Un giorno sarai uomo e non avrai più nessuno a cui rivolgere le tue domande. Che cosa farai?»

«Non avrò più domande da fare.»

«Spero di sì, invece.»

«Di' un po', papà, perché le nuvole hanno paura del sole? Perché il mendicante tende sempre la mano? Come fa il cieco a sapere che è buio e che è ora di dormire?»

Il padre sorrideva: «Molto bene, ragazzo. Cominci bene. Vedrai: le risposte si rinnovano, le domande restano le stesse.»

«Non hai domande?» chiese ancora Zeide.

«Sì. Perché il mendicante tende sempre la mano? Come fa il cieco a sapere che è buio e che è ora di dormire?»

Il gobbo sogghignò, si stava divertendo follemente. Grégor lo trovava brutto, ripugnante. Se ne stupì: dunque sono capace di odiare. Forse è proprio questo che fa sogghignare il gobbo.

«Abbiamo noi alcune domande da farti», disse Zeide fissandolo con i suoi occhi tristi. «Ti ascolto.»

Con tono pacato, il capo lo sottopose a un interrogatorio incalzante mentre, alle sue spalle, il gobbo faceva il verso a domande e risposte mettendole in ridicolo. All'inizio, Grégor s'impose di rispondere con aria pacata ma, a poco a poco, si rese conto di quanto la cosa fosse umiliante. Dove volevano arrivare? Perché Zeide cercava di confonderlo? Che cosa voleva dimostrare?

«Perché hai fissato per le sei l'appuntamento con Janos?»

«E' lui che l'ha fissato, non io; alle sei finiva il suo turno di guardia.»

«E perché hai fatto venire Leib alle otto?»

«Avevo bisogno di un po' di tempo per far parlare Janos.»
«Ti ha preoccupato il ritardo di Leib?»
«Sì, molto.»
«Parlaci di questa tua preoccupazione.»
«Era tutta nel mio sguardo.»
«Allora, parlaci del tuo sguardo.»
«Vagava per le strade frugando nei portoni, interrogando i passanti.»
«E' entrato anche nella prigione?»
«No. Non era in grado di attraversare i muri e io lo sapevo.»
«Che cosa ti rimproveri?»
«Di non essere al posto di Leib. O di Gavriel.»
«Che cosa rimpiangi?»
«Di non essere Leib e Gavriel.»

Il gobbo si dimenava, sembrava che ballasse. Stava quasi per applaudire, così almeno parve a Grégor. Ma come diavolo si chiamava? Se riuscissi a ricordarmene sarei salvo. Ma la mia memoria è bloccata. Il peggior nemico è la memoria. Il gobbo si burla di me perché la memoria mi tradisce.

«Dove vuoi arrivare, Zeide?»
«Alla verità.»
«Ce ne sono diverse, e una smentisce l'altra.»
«Voglio quella che le comprende tutte.»
«La vuoi disumana?»
«Anche se è disumana, sì.»

Il gobbo si divertiva più che mai: qual è la sua verità? Forse è nel suo corpo dove la vita penetra contro voglia, per dispetto, per vendetta? E Zeide, che insiste nel suo gioco assurdo? Cerchi un colpevole, Zeide? E' morto, è un morto che ha fatto arrestare Leib, che l'ha sacrificato inutilmente. A quest'ora, Leib starà varcando il cancello della prigione affiancato da due guardie con l'elmetto; prendono l'espresso delle diciannove e trentadue che oggi sarà puntuale. Domani, il prigioniero arriverà alla stazione di transito. Il prossimo trasporto sarà per la Germania? Quando? Chissà. Con un po' di fortuna, Leib avrà modo di tentare un'evasione; con un po' di fortuna, la guerra finirà prima che il campo si vuoti; con un po' di fortuna, la morte perderà il suo potere. Il fronte avanza, il nemico indietreggia, la vittoria è alle porte: ehi, Leib! Come hai fatto a tornare? Ma sono tutti sogni, fantasie. E allora? Chi dice che i miracoli non esistono più?

Zeide non mollava la presa, ma Grégor era altrove, occupato a inventar miracoli per salvare l'amico. Ce la farà, Leib non si darà per vinto. E' forte, lui, più forte della guerra. Eh sì, un giorno spunterà fuori e gli chiederemo: dov'eri tutto questo tempo? E lui, alzando le spalle, dirà semplicemente: ho combattuto contro la guerra, l'ho sgominata. Non può morire, Leib. Leib compirà il miracolo della resurrezione. La morte è intorno a noi, c'imprigiona? D'accordo, ma è proprio dell'uomo praticare una breccia in qualunque muraglia. E con Leib la praticheremo. Vinceremo.

Ma ecco il gobbo che cerca di rovinare tutto. Vi è un limite a ogni cosa. Non si ha il diritto di non credere ai miracoli in tempi di guerra, né di burlarsi di chi ci crede: la fede è un miracolo in sé. Grégor ha voglia di gettarsi sul gobbo e dargli una lezione. Non lo fa perché avverte una strana sensazione: il suo corpo gli diventa estraneo. Il volto gli si copre di rughe, gli occhi si fanno spenti, la forza lo abbandona. Un pensiero assurdo lo coglie: il gobbo e io siamo una stessa persona. Basta che uno alzi il braccio per coinvolgere l'altro, per giudicare e condannare l'altro. Grégor si scosse. Basta, era ora di smetterla. Se non intervengo adesso, pensò, perderò anche la voglia di vincere.

«Basta così!» gridò "battendo un pugno sul tavolo. «Ne ho abbastanza dei tuoi sospetti. Voglio allontanarli, liberartene.»

Zeide sobbalzò. Stupore generale. Il gobbo gettò un gridolino di vittoria.
«Parlerò», disse Grégor.

Il crepuscolo si addensò sugli alberi e coprì dolcemente la foresta. L'aria si fece più compatta. Il cielo, in lontananza, trascolorò; gli angeli della notte s'impadronivano della luce. Clara si mordeva le labbra; Haimi fissava Grégor con espressione angosciata. Zeide lo osservava perplesso e non sapeva se dovesse incitarlo a parlare o a tacere. Avevano paura, confusamente, di ciò che stavano per sentire.

«Voi mi sospettate» ribadì Grégor, «e avete ragione. Io stesso mi sospetto. Vi domandate se l'arresto di Leib il Leone non sia un po' colpa mia; me lo domando anch'io e me ne assumo retroattivamente l'intera responsabilità. Non parliamo più di incidente, ma di denuncia. Attribuire l'evento al caso? Troppo facile. Vi ci vuole un colpevole, ve lo do: sono io.»

Aveva parlato in fretta, a scatti, seccamente. Il gobbo sputò per terra, Clara s'irrigidì e Zeide osservò l'accusato con un'aria strana in cui si confondevano disprezzo e pietà.

Senza un attimo di esitazione, Grégor rifece per l'ultima volta il resoconto del suo pasto con Janos dandogli un'interpretazione grottesca: era una cena fra complici. Janos era un vecchio amico di suo padre, frequentava abitualmente la casa; Grégor aveva denunciato Leib e, in cambio, Janos aveva promesso di far rilasciare i suoi genitori. Cosa c'era di più semplice, di più logico? Do ut des. Addentrandosi nella menzogna, Grégor scoprì che essa conteneva una sua verità. Gli era bastato dichiararsi colpevole perché tutti gli enigmi si chiarissero. Perché aveva scelto di screditarsi agli occhi dei compagni? Per dispetto? Per coprire di ridicolo Zeide? Per esasperare la ragazza e valutare la sua resistenza? Per combattere il gobbo con le sue stesse armi? Quali che fossero le ragioni, Grégor vi trovò un piacere insospettato. Come se avesse detto al gobbo, a Zeide e agli altri giudici: credete di sporcarmi, posso farlo meglio di voi.

Ascoltate: ho ordinato allo Yetzer Hara, lo spirito del male, di uscire allo scoperto; ho fatto miei i suoi desideri inconfessabili, le ambizioni e gli atti più abietti che vagano nello spazio dall'inizio della creazione. Almeno a parole, Grégor toccava il fondo del male che sperava di esorcizzare ascoltandosi parlare. Improvvisamente capì perché gli ebrei, nel giorno di Yom Kippur, si battono il petto e si accusano di crimini che non hanno mai commesso, che non potrebbero mai commettere: per scongiurare il male con la parola. Il capro espiatorio, cacciato nel deserto, ritorna sotto le spoglie e l'aureola del superuomo.

«Sì, ho tradito Leib il Leone», dichiarò Grégor fingendo d'esser straziato dal rimorso, e gli altri non si accorgevano che li prendeva in giro, che si prendeva gioco del bene e del male. Haimi si colpì la fronte con la palma destra ed esclamò singhiozzando:

«Ma perché? Perché? Non era tuo amico?»

Grégor provò un senso di pena: mentire a un ragazzo è come avvelenarlo. Domani, decise, lo inviterò a fare una passeggiata e gli parlerò.

«Già», disse Zeide. «Perché avresti tradito un amico e tutti noi?»

«Ma ve l'ho detto! Questo era il patto. Consegnò Leib a Janos, che in cambio rimette in libertà i miei genitori.»

«E come sapevi che erano ancora vivi?»

«Non lo sapevo. Ma dicevo a me stesso che se vi era anche una sola possibilità su mille, dovevo sfruttarla.»

Poco convincente... Grégor ebbe un'altra trovata:

«Per essere sincero, devo dire che Leib il Leone non mi è mai piaciuto molto; in fondo, invidiavo la sua forza, la sua calma, la superiorità sui compagni: era sempre lui, il capo.» «Ma l'hai davvero tradito?» urlò Haimi, disperato. «Davvero?»

Grégor si voltò dall'altra parte. Provocare ostilità, suscitare rabbia, era precisamente nelle sue intenzioni. Ma non aveva previsto quell'esplosione di sofferenza in Haimi. Grégor considerò il gobbo che, alle spalle del capo, continuava a sogghignare e pareva dire: ti ho imposto la mia volontà, eccoti in ginocchio, tra poco deporrai il tuo orgoglio e implorerai il nostro perdono.

«Sì, l'ho tradito davvero», affermò Grégor.

Parlava in nome dell'avvenire. Più tardi non avrebbe smentito niente. Vivere significa tradire i morti. Ci si affretta a soterrarli, a dimenticarli, perché davanti a loro ci si vergogna, ci si sente colpevoli.

«Perché ridi?» chiese Zeide.

Smorfia involontaria, spiegò Grégor. Mentiva. Si burlava dei suoi giudici, di se stesso, del destino che rideva più forte di lui.

«Perdonatemi», disse. «Ho riso senza ragione. Sarà la stanchezza. Troppe emozioni in una sola giornata, non trovate?»

E proseguì: «Volete sapere perché ho denunciato Leib? E' semplicissimo: ho agito per sbaglio. Atto inconscio. Solo in seguito me ne sono assunto la responsabilità.» Sì, la spiegazione reggeva. Il vino, le chiacchiere, il lapsus... Non bisognava esagerare. Il tribunale non avrebbe creduto a una denuncia premeditata. L'importante era convincerli che era stato lui a far arrestare il loro capo. Tuttavia, Zeide non si arrese:

«Quando è successo?»

Grégor fece un rapido calcolo: Leib era stato arrestato il pomeriggio del giorno prima; dunque, la denuncia doveva essere stata fatta prima.

«Quando? L'altro ieri. La prima volta che abbiamo mangiato insieme.»

C'erano stati due pranzi in tutto. Al primo aveva assistito anche Clara. Ma questa era una faccenda fra loro due e la ragazza non lo avrebbe smentito. A ogni modo, per evitare domande scottanti, Grégor prese a parlare in fretta prevenendo possibili obiezioni:

«Avevo bevuto. Un po' troppo, confesso. E anche Janos. Ci misuravamo a colpi di vino. All'inizio, credevo di essere solo io a fare la commedia; più tardi, alla fine del pranzo, ho avuto la prova del contrario: anche Janos faceva una parte. Gli ubriaconi sono tutti attori mancati. E Janos mi superava come attore e come bevitore. A me

girava la testa, a lui no. Ascoltava, lui, e ricordava. Io, invece, ascoltavo e dimenticavo: parlavo e dimenticavo. A un certo punto, ho sbagliato nome e lui ha subito drizzato le orecchie. 'Allora ne conosci due, di ebrei... Chi è il secondo? Si chiama Leib? Chi è? Dove si nasconde? Che rapporto c'è con Gavriel?' Così mi ha fregato... Non avrei dovuto bere. Non sapevo di essere così debole.»

Haimi non riuscì più a controllarsi e scoppiò in singhiozzi. Nessuno pensò a consolarlo. Zeide si accarezzava la barba con aria assente. Il gobbo si grattava l'orecchio sinistro. Mancavano solo due candele nere sul tavolo e la scena della scomunica sarebbe stata perfetta. Grégor si sentiva nel pieno possesso delle sue facoltà; non aveva mai immaginato di essere così forte. Mi hanno creduto, pensò.

La fine si avvicina. Chi sarà il boia? Il gobbo. Brutto, crudele, astioso com'era, quel ruolo gli andava a pennello. Eseguirà la sentenza e non saprà mai che la sua vittima si è presa gioco di lui e degli altri. Non lo saprà nessuno. Forse Clara. Ma lei tacerà, come aveva taciuto durante l'interrogatorio. Così, nessuno saprà che Grégor ha invocato la morte perché fosse il coronamento dell'assurdo e non già l'opera di una volontà cieca ed estranea. Avrebbe voluto ridere, gridare la sua gioia, la sua gloria. Con una parola, con un gesto, avrebbe potuto cambiare tutto, mandare tutto all'aria. Ma non pronuncerà quella parola, non farà quel gesto. Resterà immobile. Nessuno saprà che lui, Grégor, è stato arbitro della propria morte. Fu allora che Clara decise d'intervenire. Il gioco era durato anche troppo. In piedi accanto alla porta, nell'ombra della notte e come tenendola a bada con le sue fragili spalle, la ragazza rialzò la testa. Benché l'avesse fatto lentamente, tutti se ne accorsero e puntarono gli sguardi nella sua direzione. Da quella giovane donna emanava una forza insospettata: bastava un suo gesto per imporre silenzio.

«Mente», disse a voce bassissima. «Si prende gioco di voi. E voi ci siete cascati. Non sapete ancora che si può soffrire ridendo.»

A queste parole, proferite nella penombra, Grégor rabbrivì. Improvvisamente, si accorse della mancanza di luce nel bunker.

«Vi fermate alle parole», proseguì Clara e la sua voce aveva strane risonanze. «Imparate ad attraversarle. Imparate ad ascoltare ciò che non è detto.»

Grégor sentì la terra mancargli sotto i piedi. Profondamente turbato, provò l'impulso di slanciarsi verso Clara e gridarle in faccia: taci, Clara, taci; lascia che mi arrangi da solo, non ho bisogno né di te né del tuo aiuto. Ebbe voglia di chiederle: anche il nostro amore era solo un gioco, vero? Sì, solo un gioco, ma un gioco colpevole. Troppo scosso, e anche troppo sorpreso, restò zitto. Si sdoppiava di nuovo e vedeva se stesso allontanarsi dal baratro. Era solo, ma non era più la stessa solitudine. Vi era della gioia, in lui, ma non era più la stessa di prima. Ora sapeva che sarebbe vissuto. Vivo, ma vinto. In poche, succinte parole, Clara espose i fatti e fornì la prova dell'innocenza di Grégor. Vi fu un'esplosione di grida, di gesti, un'effervescenza generale. Raggianti, i partigiani si strinsero intorno a Grégor felicitandosi calorosamente con lui: pazienza se la missione era fallita, nessuno metteva più in dubbio il suo coraggio e il suo sacrificio! Gli stringevano la mano, gli davano dei colpetti sulla spalla, anche delle gran pacche amichevoli, gli sorridevano, gli chiedevano scusa. Il giovane Haimi non nascondeva la sua gioia. Gli si avvicinò e gli disse semplicemente grazie. Poi girò sui tacchi e uscì. Grégor stava per seguirlo quando il gobbo gli afferrò il braccio e l'obbligò a guardarlo dritto negli occhi:

«Sapevo che facevi apposta, che non eri un traditore. Neanche per un attimo ho dubitato della tua innocenza.»

Aveva una voce dalla tonalità profonda, toccante e grave. Si chiamava Yehuda e non era affatto brutto. Vent'anni, ex studente talmudista, refrattario all'odio, al dubbio. Per lui, un ebreo non poteva stare dalla parte del boia: l'uno, soleva spiegare, ferma il tempo, mentre l'altro lo prolunga all'infinito. E non odiava il boia, perché odiarlo avrebbe significato fare il suo gioco, accettare lo scambio in base alla sua logica. Né l'amava. Si limitava a guardarlo. Grégor e Yehuda diventarono amici. Solo Yehuda aveva intuito la natura dei sentimenti che Grégor nutriva e reprimeva nei confronti di Clara, che evitava scrupolosamente. Grégor era di guardia e Yehuda aveva pensato di tenergli compagnia. Era quasi notte. Grégor ascoltava i rumori della foresta che si confondevano con quelli della sua infanzia.

«Ti disturbo?»

Grégor sobbalzò:

«Sì, un po'.» «Vuoi che ti lasci solo?»

«Sì. Non ti dispiace, vero?»

«Per niente! Solo che resto lo stesso.»

Pausa. Poi:

«Sei seccato?»

«Terribilmente», rispose Grégor sorridendo.

«Meglio così», disse Yehuda.

Era uno spirito inquieto. Camminava con passo leggero e allo stesso modo attraversava la vita: in punta di piedi.

«Secondo il Talmud», disse Yehuda, «un Talmid Hacham, un saggio, non dovrebbe uscire da

solo, la notte. L'ho capito grazie a te: perché non perda la via del ritorno.»

«Non sono esattamente quello che chiami un saggio», osservò Grégor.

«Ma ti piace uscire da solo la notte.»

Yehuda parlava più lentamente del solito. Stava per morire e lo sapeva.

«Mi piace passeggiare di notte», disse Grégor. «Mi piace passeggiare con la notte. Non aver paura: ritorno sempre.»

«D'accordo. Solo che ogni volta porti con te un pezzetto della notte: è questo che fa di te un saggio.»

«E tu, Yehuda?»

«Per me non vi è più ritorno.»

Grégor trasalì. «Che cosa vuoi dire? Spiegati.»

Ma Yehuda cambiò argomento:

«Vorrei parlarti di te.» «Ti ascolto.»

«Non del tuo passato né del mio. Vorrei parlarti del tuo avvenire.»

S'interruppe, poi riprese con voce un po' più bassa:

«Si tratta di Clara. Vorrei parlarti di Clara.» Grégor s'irrigidì:

«Sei sicuro che io voglia ascoltarti?»

«No. Vuoi?»

«Sai benissimo di no. E' a Clara che dovresti parlare di Clara. Non a me.»

«Lo farò ugualmente.»

C'era qualcosa, in lui, che a Grégor dava i brividi, la sua serenità, forse. Erano in piena guerra, ma Yehuda si considerava già fuori gioco. Osservava il cielo stellato: una distesa accogliente, ospitale.

«Tu ami Clara», constatò con semplicità.

Grégor non rispose. La sua mano si contrasse sul calcio del fucile puntato verso la vallata nemica. Laggiù si sgozzavano uomini, donne e lattanti, e Yehuda parlava d'amore.

«Non osi confessartelo, però è la verità», proseguì quello con lo stesso tono pacato. A cento chilometri di distanza, intere comunità venivano sradicate dal loro ambiente, generazioni intere trasformate in nuvole, e Yehuda parlava di verità. «Se nell'amore vedi un compromesso, una sconfitta, t'inganni: è una vittoria, invece. Soprattutto in tempo di guerra, quando la morte opprime i cuori, soffoca gli animi. E adesso che bisogna amare, che bisogna scegliere: un atto d'amore potrebbe far pendere la bilancia.»

«Taci, Yehuda. Ti prego, taci. Tu... Mi fai male.»

Yehuda posò su di lui uno sguardo in cui brillava una luce calda, profonda:

«Voglio svelarti un segreto: sto per morire. Presto. Lo so. Lo sento. I miei presentimenti non mi hanno mai ingannato. E neppure i miei sogni. Sono tre notti che faccio lo stesso sogno: una donna in lutto mi prende per mano e mi guida sulla riva di un mare in fiamme. Mi dice: 'Va' avanti, il fuoco ti lascerà passare. Mi giro verso di lei e le chiedo: 'Chi sei?' Lei risponde: 'Tua moglie. Le chiedo ancora: 'Perché sei vestita di nero?' E lei risponde: 'Sono in lutto. Grido: 'Chi è morto?' Lei dice: 'Mio marito'. E aggiunge: 'Sono vedova, sono in lutto'. A quel punto, si mette a camminare in mezzo alle fiamme e non si volta perché sa che sono là, dietro a lei. Infatti, la seguo. Se fosse meno sicura, mi fermerei. Ma lei avanza, e anch'io. Poi mi sveglio e tutto il mio corpo brucia di febbre.»

Grégor stava per osservare che i sogni si riferiscono al passato e non al futuro, ma Yehuda lo fermò con un gesto:

«Non parlare. Non puoi farci niente. Ti ho raccontato questo sogno per farti capire perché ti parlo di cose delle quali, in fondo, non dovrei occuparmi. Apparentemente, non mi riguardano. Apparentemente, però, perché in realtà mi riguardano, così come ti riguardano i miei sogni e i miei presentimenti. Zeide dice che noi siamo soli; ma siamo capaci di comunicarci l'un l'altro la nostra solitudine e il bisogno di vincerla. E' già qualcosa. Tu dici: 'Sono solo'. Qualcuno ti risponde: 'Anch'io'. E immediatamente il rapporto di forze è cambiato; tutto a un tratto, un ponte è stato gettato fra due abissi.»

Respirò a fondo, come per sciogliere un dolore che gli impedisse di parlare. Grégor strinse il fucile con rabbia, avrebbe voluto sparare nel buio benché nella valle non si muovesse foglia e nessun rumore sospetto disturbasse la pace notturna: sparare su quella donna in lutto, uccidere la vedova, uccidere la morte. La voce di Yehuda si fece più dolce:

«Tu ami Clara e io sto per morire. Apparentemente non c'è alcun rapporto. Solo apparentemente, però, perché in realtà esiste un rapporto fra il tuo amore e la mia morte, fra il tuo rifiuto dell'amore e la mia accettazione della morte. La prova? Sono qui e te ne parlo.»

«Taci!» sbottò Grégor. «Taci, Yehuda. Ti prego. Mi disturbi, mi distrai e sono di guardia. Non mi lasci ascoltare. Il nemico può sorprenderti. Non dire più niente.»

Come aveva fatto a capire, Yehuda? Dopo l'interrogatorio, Grégor evitava Clara. Faceva in modo di non restare mai solo con lei, né nel bunker né fuori. Una volta, mentre era di guardia, lei l'aveva raggiunto portandogli il pasto, un po' di pane e del formaggio. Grégor non aveva toccato niente.

«Non mangi?»

«Non ho fame. Più tardi, forse.»

Clara l'aveva accarezzato con lo sguardo:

«Sei così giovane e vuoi soffrire.»

Grégor era rimasto in silenzio,

deciso a sventare ogni insidia. Parlare è pericoloso. Si dice sì, si dice no, e si finisce per dire qualsiasi cosa, tanto per riempire i silenzi, soffocare i battiti del cuore.

«Sei così giovane», aveva ripetuto Clara, «e ti piace giocare. Contro chi?»

Aveva fatto un passo verso di lui. Grégor sentiva il suo respiro, vedeva il seno, sotto la camicia maschile, sollevarsi a intervalli regolari.

«Vattene», le aveva detto stringendo i denti. «Non ho fame, ti ho detto.»

Lei aveva abbozzato un gesto, come per toccargli il braccio, poi aveva cambiato idea e gli aveva chiesto con voce stanca:

«Vuoi davvero che me ne vada?»

«Sì.»

Con un lieve sorriso, lei aveva detto: «Come vuoi» e se n'era andata. Per un lungo istante, Grégor era rimasto immobile, quasi senza respiro. L'aveva scampata bella. Ma Yehuda, come aveva fatto a indovinare?

«Tu ami Clara. Da dove mi trovo, vedo tutto, ho il diritto di dire tutto. E allora ti dico che se l'ami e te ne vergogni, hai torto; dovresti esserne orgoglioso, invece. In questo mondo bagnato di sangue, disumano, l'amore è il premio più grande, la più grande conquista.»

«Non dire più niente, Yehuda. Basta così.»

«No, mi ascolterai fino in fondo. E disumano volersi chiudere nel dolore, nel ricordo, come in una prigione senza porte, senz'aria. La sofferenza deve aprirci al prossimo, non fare dell'altro un estraneo. Il Talmud dice che Dio soffre assieme all'uomo. Perché? Per rafforzare i legami fra la creazione e il creatore. Dio sceglie il dolore per capire meglio l'uomo e farsi capire meglio da lui. Tu, invece, vuoi soffrire da solo e questa sofferenza ti rimpicciolisce, ti diminuisce, è molto vicina alla crudeltà.»

La notte scorreva lenta e serena, fiume dal corso tranquillo, lontano dalla tempesta. Yehuda tacque. Un vento leggero soffiava nella valle e si avvicinava, si udiva il suo sibilo indemoniato. A forza di stringere il fucile e di aggrapparvisi, Grégor aveva le mani indolenzite. Sparare sul vento? Sulla notte? Come impedire a Yehuda di seguire la vedova sulla via della morte? Grégor seppe che ancora una volta sarebbe rimasto solo.

«Yehuda..» disse.

«Sì?»

«Hai ragione tu: amo Clara.»

«Certo! Ho sempre ragione, io!»

E gettò indietro la testa come se, con gli occhi, volesse strappare al cielo qualche stella. Il contadino che ammazzo Yehuda a coltellate gli sopravvisse di poco. Haimi, che stava fuori di guardia, aveva sentito tutto. La voce esigente di Yehuda, il tono ossequioso del fattore, servile davanti al partigiano armato:

«Vuoi delle provviste per quelli della foresta? Con piacere, ragazzo. Ti darò pane, formaggio, carne fredda, latte... Il pane è fresco, il formaggio bello grasso e, quanto alla carne, non ne troverai di simile fra il Tibisco e il Danubio.»

«D'accordo, ma fa' presto.» Il contadino obbedì senza smettere di parlare:

«Hai fame? Non vuoi mangiare qualcosa prima di andartene?»

«Ho fretta, sbrigati.»

«Lo so, lo so, sto dalla vostra parte, io. Ammiro il vostro coraggio, siete bravissimi. I veri eroi di questa guerra siete voi.»

«Sbrigati.»

«Sei stanco? Hai una brutta cera. Siediti, non vuoi? Non ti fidi? E va bene... Io, però, non chiedo che di aiutarvi... Devi tornare a trovarmi.»

E continuava a muoversi, spostava oggetti e utensili, apriva e chiudeva cassetti facendo un gran fracasso.

«Hai

fatto bene a venire da me. I vicini sono fascisti, sono spie... E la gendarmeria è qui a due passi. Avrebbero fatto in fretta a dare l'allarme. Con me, invece, non rischi niente, sono amico dei partigiani, io...»

A quel punto, con un gesto improvviso, afferrò il coltello da cucina nascosto sotto il pane e si gettò su Yehuda. Haimi percepì il rumore di un corpo che si accascia. Un gemito sordo, e fu tutto. Non un grido. Ansimante, il

contadino si rialzò finendo la frase: «... sono amico dei partigiani, io; e vi farò vedere come si fa con quelli che vengono a rubare il pane e la carne della gente per bene.»

Camminavano in silenzio dietro a Haimi che faceva da guida e avevano fretta di arrivare. Metà dell'intero gruppo si era offerta volontaria per la spedizione punitiva. Il villaggio dormiva ancora, nessuna finestra si aprì al passaggio della colonna. Zeide mandò un uomo in ricognizione alla fattoria per assicurarsi che non ci fosse niente di sospetto. Il contadino doveva aver senz'altro avvertito la polizia; non poteva certo pensare che i partigiani gli perdonassero quel delitto. L'esploratore, comunque, li rassicurò: tutto pareva tranquillo, alla fattoria, non c'era niente di anormale. Una trappola?

Possibile, ma improbabile. La sola spiegazione era questa: l'uomo non si aspettava una risposta così immediata. A voce bassa, Zeide espose il piano dell'operazione. Dette le istruzioni, assegnò i ruoli. Ciascuno sapeva esattamente quello che doveva fare. Hersh e Avrom avrebbero sfondato la porta con un grosso ceppo raccolto nel cortile. Yossel e Shmiel avrebbero controllato le finestre. Tibi, Motel, Nussen e Itzu avrebbero circondato la fattoria costituendo una sorta di cordone di sicurezza nel caso arrivassero i poliziotti. Clara avrebbe assicurato i collegamenti. Haimi, Zeide e Grégor si sarebbero occupati dell'assassino.

«Tutto chiaro?» Risposero con un cenno del capo. «Nessuna domanda?» Nessuna domanda. «Sparate solo in caso di necessità! Se la polizia arriva in forze, ci disperderemo. Appuntamento al posto di comando. E' tutto. Andiamo!»

L'operazione si svolse senza intoppi. In un batter d'occhio, la porta di legno fu sfondata. Il contadino non ebbe neppure il tempo di saltar giù dal letto e prendere la rivoltella, quella di Yehuda, che teneva a portata di mano. Fu immediatamente investito dal fascio luminoso della torcia elettrica che Zeide gli aveva puntato contro.

«Chi siete?» balbettò inebetito. Prima di andare a letto doveva aver bevuto: puzzava di alcol.

«In piedi!» ordinò Zeide. L'uomo obbedì. Haimi accese il lume a petrolio che pendeva dal soffitto. Il contadino sembrava sgomento.

«Che cosa volete?» balbettò battendo le palpebre. Tipo robusto, ben pasciuto. A torso nudo, inoffensivo, aveva l'aria seccata più che spaventata. Era la seconda notte di seguito che lo tiravano giù dal letto. L'idea della morte non lo sfiorava minimamente.

«Lo so, lo so quello che cercate», disse ammiccando. «Avete fame, volete delle provviste. Siete fortunati, ho tutto quello che vi occorre: pane, formaggio, carne affumicata...»

Non aveva ancora capito. Probabilmente pensava, con grande disappunto, che questa volta erano tre contro uno; perciò niente da fare, quello scherzetto gli sarebbe costato tre forme di pane e almeno dieci chili di formaggio. Accidenti, che scalogna. Rassegnato, fece per andare verso il posto in cui teneva le provviste: purché si sbrighino e lo lascino dormire in pace. Ma incontrò lo sguardo di Zeide e si fermò di colpo. Cominciò a capire e fu come folgorato. Il volto assunse un'aria di stupidità malvagia, sanguinaria, animale. Le mani pendevano, immobili, lungo i pantaloni spiegazzati; Grégor vi cercò il segno della morte senza trovarlo. Gli venne voglia di chiedere all'uomo che cosa avesse fatto quel giorno. Forse, certo della propria rispettabilità, aveva fatto una passeggiata in paese, aveva accarezzato la testa di un bambino.

«Ho del pane», riprese il contadino dopo un momento di silenzio, «e del formaggio. Il pane è fresco e il formaggio bello grasso. Ho anche della twika, ve la regalerò... e carne affumicata, vino... non ce n'è di migliori fra il Danubio e il Tibisco...»

Parlava meccanicamente, senza convinzione: i partigiani non erano venuti per il vettovagliamento. Alzò la voce:

«Vi va bene?»

Era sempre più livido. Lentamente, la vita lo abbandonava, il corpo si faceva pesante, stava per cadere, le gambe non lo reggevano.

«Che cosa volete?» chiese con un filo di voce. «Il corpo», disse Zeide.

«Quale corpo? Non capisco. Di che cosa parlate? Non so niente, io. Vi sbagliate, mi sospettate a torto. Cercate pure, lo vedrete da voi. Non c'è alcun corpo qui, cercate se non mi credete.»

Ma la partita era persa e ne era sempre più consapevole. Ora cercava di guadagnar tempo ma non sapeva neanche lui perché. Che stupido era stato, avrebbe dovuto andarci subito, alla polizia... All'improvviso, una voce ruppe il silenzio. Una voce di donna che proveniva dall'angolo sulla sinistra, dov'era collocato il fornello. E quella voce piena di astio pronunciò una sola parola:

«Mente.» L'uomo fece per slanciarsi verso di lei, lo sguardo infiammato d'ira:

«Chiudi il becco, schifosa! Non immischiarti o dovrai vedertela con me.» E, rivolto a Zeide: «Non starla a sentire, è pazza, non sa cosa dice.» Zeide disse alla donna di avvicinarsi:

«Chi sei?»

Piccola, infagottata in una camicia da notte sporca che sfiorava il pavimento, la donna pareva senza età. Capelli neri sciolti, volto solcato da una fitta rete di rughe, voce acuta e una luce spietata negli occhi.

«Sono sua moglie.»

«E' pazza», urlò il marito agitando il pugno. «Non ascoltatela, vuole la mia morte, questa schifosa! Torna a letto, donnaccia!»

«Sono sua moglie», ripeté lei senza scomporsi. «Ho visto tutto. Lui mente. Io no.»

«Se continui, ti strozzo, lo giuro sulla Vergine Maria!»

Lei lo squadrò fredda e la sua voce era sferzante come una frusta:

«Non ho paura di te, non ho più paura. Sei capace di uccidermi, lo so. Sei solo un infame assassino. E uno sporco bugiardo, per di più. Se potessi, uccideresti il mondo intero unicamente per dimostrare che sei forte, per non far capire che in fondo sei solo un vigliacco. Mi avresti uccisa più di una volta, come avresti ucciso le donne con le quali mi tradivi. E se non avesse paura», proseguì girandosi verso i partigiani ammutoliti, «ucciderebbe anche voi freddamente, con il coltello da cucina che vedete lì sul tavolo. E' così, ve lo dico io.» La donna parlava con tono quasi distaccato, fredda, incurante delle conseguenze. Grégor l'ascoltava e si sentiva turbato: ha amato quest'uomo, pensò, e lui è stato felice con lei; insieme, hanno creduto, a un certo punto, di poter ricreare il mondo nell'estasi. «Il vostro compagno...» disse la donna. «Lo state cercando. So dov'è sepolto.»

Il contadino emise un gemito da animale al macello. La donna lo fissava impavida: stava vivendo il momento più bello della sua vita. Si era fatto tardi. I partigiani dovevano ritornare alla base prima dell'alba. Zeide affrettò il corso degli eventi. «Mostraci il posto», disse alla donna. Lei gettò una rapida occhiata al marito e uscì. Grégor la seguì. Camminarono per un minuto. Vicino a un melo, la donna si fermò e puntò il dito in basso:

«E' qui.» Grégor si guardò intorno; a destra, un campo di granturco; a sinistra, la fattoria; dietro, una strada serpeggiante che portava al villaggio. Sopra, un cielo senza luna, senza stelle, e tuttavia una luce diffusa filtrava dalle nuvole. L'indomani sarebbe piovuto. «Domani pioverà», disse Grégor e, a voce alta, in yiddish: «Ti piace la pioggia?»

La vecchia, con le mani nascoste nelle maniche della camicia da notte, piangeva in silenzio. Sapeva che ormai avrebbe pianto per lunghi anni.

«Mi vergogno», disse guardando la terra. «Mi vergogno di aver vissuto così a lungo con il mio uomo.»

Grégor le chiese:

«Ha detto qualcosa, il nostro compagno, prima di morire?»

«No, niente.»

Aspettò altre domande, ma Grégor non ne aveva più.

«Il vostro compagno...» sospirò la donna. «E' caduto sorridendo. E il suo sorriso è rimasto vivo. Ho aiutato mio marito a scavare la fossa. Sono stata là fino in fondo. Il vostro compagno continuava a sorridere. Io piangevo e lui mi sorrideva; sorrideva perfino a mio marito. A un certo punto, mi sono messa a gridare: 'No, a lui no, lui merita solo d'esser maledetto!' Ma il vostro compagno non mi ha ascoltata. Allora, ho pregato per la sua anima. E per il suo sorriso.»

Grégor chiuse gli occhi e sentì il cielo sulle palpebre. Pregò: Yehuda, intercedi per noi, mandaci la luce. Passò un lungo momento. Poi la donna gettò un grido straziante. Era echeggiato uno sparo. Si mise a correre. Grégor la seguì con passo lento e pesante.

«Andiamo!» disse Zeide già sulla soglia. La vecchia, in ginocchio, gemeva sul cadavere.

«Perdonami, perdonami», piangeva e il volto era sfigurato dal dolore.

«Ti chiedo perdono, perdono... è colpa mia, colpa mia...»

Grégor provò l'impulso di toccarle la spalla, dirle una parola di conforto. Lei si rialzò e lo squadrò per un attimo in silenzio, piena di un odio dissennato. Poi, in un impeto rabbioso:

«Andatevene! Assassini! Avete ammazzato il mio uomo! Lui mi ha amata! E adesso non mi amerà più nessuno!»

Se Zeide non l'avesse spinto fuori, Grégor non sarebbe riuscito a staccarsi di là. Prima di andarsene, i partigiani si raccolsero intorno alla tomba e Haimi recitò il Kaddish. Dalla fattoria giungevano loro, sordamente, i lamenti della vecchia. Lungo la via del ritorno, Grégor camminava vicino a Clara. Improvvisamente, senza toccarla, senza neppure guardarla, le disse che l'amava.

INVERNO

La festa è giunta al culmine e sembra non dover finire mai. I hassidim ballano senza spostarsi, verticalmente, fanno vibrare la terra al loro ritmo. Crollino pure le pareti, questo proverà soltanto che non esiste recinto così ampio da racchiudere il loro fervore. Cantano, ed è il canto che li fa vivere, che li fa forti e uniti; se il canto cessa, l'esistenza sembrerà triste, priva di slancio. Ripetono la stessa frase, presa dalla Bibbia o dai Salmi, dieci volte, cinquanta volte, e a ogni ripresa essa si ammantava di un nuovo fervore, di una primordiale nostalgia: sì, c'era un tempo in cui Dio e l'uomo erano una cosa sola, poi si separarono e da allora si cercano, s'inseguono, si proclamano invincibili e finché la festa durerà lo saranno. I hassidim cantano, e il canto gonfia i loro petti, accende mille bagliori nei loro sguardi.

«Se sapessi cantare», diceva il famoso Rabbi Pinchas' I Koritzer, «obbligerei Dio ad abbandonare il suo trono e scendere fra noi, per essere al nostro fianco.»

In questa sala si soffoca, tanto Dio è presente, per amore o per forza: egli è la distanza che separa le parole e poi le riunisce per farne melodia e preghiera; è il hassid alato che ascolta a occhi chiusi, è colui che batte le mani come plaudendo a una grande vittoria; egli è qui, e tanto basti; egli è qui, e questo basta. Venga pure l'angelo della morte: faremo i conti con lui, qui, una volta per tutte. Ma non osa, si nasconde, aspetta il suo momento, sa attendere. In fondo al lungo salone, di fronte all'ingresso, il Rabbi presiede a un solenne consesso, circondato dalla sua corte. Personaggio regale, della stirpe di David, egli è il tramite fra la gloria passata e la promessa futura. Tutti lo ammirano, lo temono, gli testimoniano fedeltà assoluta perché avvertono l'entità delle forze che confluiscono in lui. E solo lui ha il potere di volgerle al suo servizio. Con uno sguardo potrebbe radere al suolo l'edificio, anche a costo di ricostruirlo subito dopo. Con la sua parola potrebbe confutare la volontà del destino e sostituirvi la propria. Hatzadik gozer vehakadosh baruch hu mekayem, dice il Talmud. Il Giusto ordina e Dio obbedisce. Se il Rabbi volesse, cambierebbe il corso della storia. Ma tace. I discepoli cantano sempre più forte, come per incitarlo ad agire, ma lui non si lascia sopraffare: non bisogna forzare la mano del Signore, operi pure a suo piacimento, scelga come e quando: gli offriamo la sua libertà. Se egli esige dal popolo eletto sei milioni di cadaveri, un milione di bambini, vuol dire che ne ha bisogno per glorificare il suo nome, benedetto sia, e benedetta la sua potenza: egli è l'essenza della vita e anche della morte. Se ama i fiumi di sangue, le ecatombi, se lascia che le sue creature si uccidano gratuitamente le une con le altre e siano di volta in volta vittime e carnefici, vuol dire che manca di fantasia: per l'uomo l'infinito è Dio, per Dio l'infinito è l'uomo.

«Liberati, canta», dice un hassid spingendo avanti Grégor col gomito.

Grégor non risponde. Non è venuto per cantare. E' venuto per dire addio. Domani non sarà più lì. Se ne andrà. Non importa dove. Lascerà la città, il paese; abbandonerà nome, casa, lavoro.

«Tornerai?» No, non tornerà.

«Che cos'hai? Perché taci? Canta anche tu! Non isolarti! Vieni con noi, non restare indietro: i solitari sono la preda preferita di Satana!»

Grégor non stacca lo sguardo dal Rabbi. Dalla sua persona emana una malinconia purissima, quasi femminile, e? insieme una forza irresistibile che turba gli animi per poi rasserenarli con un gesto, una parola. Al suo livello, si combatte soli. Gli smisurati rigori di cui dà prova riguardano solo la sua persona, ma i benefici li desidera e li ottiene per tutti. Si cimenta spiritualmente ad altezze inaccessibili e i hassidim lo seguono, fiduciosi e raggianti. Dietro a lui, seguendo il suo esempio, essi raggiungeranno uno stato di serenità che, così almeno si dice, non conosce superbia, in cui causa ed effetto s'integrano armoniosa mente non già nella morte ma nell'eternità e in cui la somma delle mancanze diventa, così almeno si dice, strana pienezza. Tutti dietro al Rabbi, dunque, la liberazione è vicina! E danzano festosi, toccano quasi il soffitto con le teste.

«Che cosa sei venuto a fare qui se non canti?» chiede il hassid.

Grégor sta per rispondere: parto, mi metto in viaggio, mi sono fermato per dire addio. Ma si ricrede e dice:

«Cerco qualcuno...»

«Chi?»

«Un Rabbi.»

«Ma è lì!»

«No, non quello.»

Davanti alla perplessità del hassid, Grégor sente di doversi spiegare:

«Quando ero piccolo, speravo di diventare Rabbi e compiere dei miracoli. Ma Dio si spaventò e fece di tutto per contrastare i miei piani: mise l'Europa a ferro e a fuoco e i miei progetti saltarono. Tuttavia io so che da qualche parte nel tempo, o nel sogno di mia madre morta, quel Rabbi esiste e mi aspetta. Così, lo cerco.»

«E perché qui?»

«Qui e altrove.»

Il hassid si oscura in volto e si china verso Grégor:

«Hai bevuto? Forse un po' troppo?»

«No.»

«Dovresti farlo. A volte un bicchiere serve più di una preghiera.»

«No. Parto. Mi metto in viaggio. Domani.»

Il hassid l'osserva per un momento, poi, con un'espressione raggiante:

«Benissimo, amico. Segui il Rabbi, egli conosce tutte le strade e sa dove portano. Grazie a lui, troverai chi cerchi.»

Vicino a Grégor, un uomo solleva in alto il figlio e gli sussurra all'orecchio:

«Guarda, figlio mio, guardalo bene: sei giovane, e questo è il solo modo di arricchirti per dopo.»

Ed ecco che gli occhi del bimbo s'impregnano del fuoco che un giorno lo consumerà. Grégor guarda il Rabbi e ascolta il canto dei hassidim. Mormora: «Non pensare a ieri, non pensare a domani, non pensare, non pensare.» Ma non può far niente contro la sua immaginazione ribelle. Dove andrà? Non lo sa. Sa solo che deve andare. Ha un po' di denaro, i documenti., la penna. Prenderà il primo aereo, o il primo treno, o il primo autobus. Montreal, San Francisco, Parigi... che importa? E lei? Lei aspetterà, poi smetterà di aspettare. Soffrirà, poi smetterà di soffrire. L'unica soluzione è partire. Cerca di ricordare il momento preciso in cui ha preso quella decisione. Guardando il Rabbi? Ascoltando quell'esplosione di gioia collettiva? No, prima. Camminando nella neve, attraversando le strade deserte? Non ricorda. Tuttavia, quando in sala da pranzo ha detto a sua moglie che sarebbe andato a Williamsburg per una festa cassidica, non sapeva che avrebbe imboccato una via senza ritorno. «Tornerai?» «Certo che tornerò.» Lei gli aveva rivolto uno sguardo dolente, velato: si era seduta a tavola con le mani allungate davanti, già nella posa dell'attesa, dell'assenza. E ripeteva: «Sì, certo.» Ora, Grégor si rende conto che lei aveva già capito, prima di lui. E l'ha lasciato andar via. Un hassid lo scuote:

«Sei distratto, lontano! Non sai che una sola presenza reticente rischia di rovinare tutto? Su, lasciati andare, apriti, perbacco!»

Grégor vorrebbe sorridere ma non ci riesce. Su, rilassati! Niente da fare, il suo volto resta chiuso, ostinato. Non pensare a lei; più tardi, sì; non adesso. Lei lo ama? Un giorno cesserà di amarlo. Come lui. L'aveva amata, ora non l'ama più. A volte, pensa che se le cose andranno avanti così, arriverà a odiarla. Evitarlo a ogni costo. Andare via prima. Dove il silenzio non è consenso.

«Sembri preoccupato», dice il hassid. «Cosa c'è che non va?»

Grégor ha uno slancio d'affetto verso di lui. Per un attimo pensa: potrei parlargli, dirgli: ho sempre aspirato alla semplicità, ma per arrivarci prendevo delle strade tortuose. Adesso è troppo tardi per tornare sui miei passi: il male è fatto. A casa, c'è una donna che mi aspetta e io l'ho abbandonata.

«Allora, amico? Soffri? Parla, il tuo dolore si scioglierà.»

Grégor pensa: se riesco a sorridergli, gli parlerò. Ma le sue labbra restano serrate. Il hassid, deluso, gli volta le spalle e riprende a cantare con gli altri. Ripiegato su se stesso, come se un peso invisibile gli gravasse sulle spalle, il Rabbi dirige il canto con le folte sopracciglia. A seconda che le alzi o le abbassi, il canto aumenta d'intensità o si affievolisce. Ogni tanto, il Rabbi prende a battere il pugno sul tavolo. Violento, irriducibile, esige maggior slancio, maggiore abbandono: «Non blandite l'animo vostro come fosse un corpo che si nutre di carezze e di baci; battetelo senza mortificarlo, frustatelo senza sminuirlo, cacciatelo lontano da voi affinché torni alla sua fonte, affinché divenga fonte, nel Heichai Hanegina, nel santuario della melodia, è là che vi aspetto come una segreta promessa.» Delirante, la folla obbedisce; tutti danzano con un fervore che pare disperato: siamo soli, sì, ma in questa solitudine siamo fratelli, ci aiutiamo l'un l'altro ad andare avanti, a non cadere... fra poco l'io individuale cesserà di esistere e, a forza d'invocare Dio, spezzando la conchiglia del tempo e abolendo le sue leggi, anche Dio cesserà di esistere, cesserà di esistere in quanto estraneo. Fuori, continua a nevicare. La morsa dell'inverno ha trasformato la metropoli in una città fantasma. I pochi passanti corrono via a testa bassa, fuggendo il nemico che però ha tagliato tutte le ritirate. Ma qui dentro, in questa sala, nessuno ci pensa. Nevica? E allora? Domani non nevierà più. Domani, il sole riscalderà la terra. Il sole di domani fa battere i cuori che negano l'inverno. Si apre la porta ed entra un uomo tutto imbacuccato; si toglie rapidamente il cappotto dal collo di pelliccia, lo getta in un angolo ed eccolo già fagocitato dalla folla esultante. Grégor tocca leggermente il braccio del vicino e gli chiede:

«Che cosa si festeggia?»

«E' l'anniversario della morte di un grande Tzadik. Ci si riunisce ogni anno per rievocare le sue imprese, per trasmettersi le sue leggende; lo si invita a ritornare sulla terra, mescolarsi ai vivi e ascoltare con loro, bere con loro, arricchire la loro memoria e le loro speranze. Piangere la scomparsa di uno Tzadik rallegrerebbe troppo l'angelo della morte; uno Tzadik non sparisce per sempre, anche di lassù protegge quelli che credono in lui.»

Il hassid parla con fervore, come se avesse conosciuto personalmente il sant'uomo che è morto da centocinquanta anni. Con un nodo alla gola, Grégor ascolta e ricorda: nell'ora del crepuscolo, al sabato, vecchi e fanciulli circondavano Kalman che, a voce bassa, vantava i poteri dei suoi maestri. E diceva: raccontare una storia cassidica vale quanto imparare una pagina del Talmud. Quando aveva incontrato il Rabbi, Grégor gli aveva detto:

«Dunque, non è cambiato niente...»

«No, niente.»

«E io?»

«No, neanche tu sei cambiato.»

«E Auschwitz? Che cos'è per voi?»

«Auschwitz sta a dimostrare che non è cambiato niente, che la lotta originaria continua. Che l'uomo è capace di amore e di odio, di delitti e di sacrificio. Che è al tempo stesso Abramo e Isacco. Dio, invece, non è cambiato.» Grégor si era adirato:

«Come puoi ancora credere in Dio, dopo quello che è successo?»

Con un sorriso indulgente sulle labbra, il Rabbi aveva risposto:

«Dopo quello che è successo come puoi non credere in Dio?»

C'era stata una discussione appassionata: Grégor aveva avuto la meglio, o almeno lo credeva. E ora se ne vergognava come di un'offesa perpetrata ai danni non del Rabbi ma di tutta quella gente che si affidava a lui. 'Era stato Mendel a consigliargli di andare a trovare il Rabbi.

«A che scopo?»

«Semplicemente per vederlo, per farti vedere da lui...»

E Grégor si era lasciato convincere. Mendel era suo amico. Lavoravano allo stesso giornale, dividevano lo stesso ufficio. Era un uomo taciturno, ripiegato su se stesso, afflitto da un dolore che cercava di nascondere se non di soffocare. Il suo unico figlio, colpito da un male incurabile, lottava con la morte; e la morte si faceva aspettare. Mendel non ne parlava mai. I colleghi rispettavano quel silenzio e si comportavano come se non sapessero. Tutti i pomeriggi, alla stessa ora, prendeva il telefono e chiamava l'ospedale: sua moglie non si allontanava mai dal capezzale del bambino. Con voce infinitamente dolce, si scambiavano qualche frase banale: dorme? Ha mangiato? Cosa dicono i medici? Tutto qui. E Mendel riprendeva il lavoro con un'espressione tesa. Un giorno, Grégor lo vide abbozzare il solito gesto: afferrò il ricevitore, esitò un momento, poi riattaccò senza comporre il numero. L'espressione del volto era rimasta la stessa, solo un tremito impercettibile, come un grido represso, palpitava sulle sue labbra sbiancate. Fu così che Grégor apprese la notizia. Cercò allora di stringere amicizia con Mendel che invece lo respingeva, che credeva, anche lui, di potercela fare da solo.

«Nessuno può combattere la notte e vincerla, se non chiede aiuto a qualcuno: in due la vittoria è possibile; se si è soli, non ha più alcun senso, alcun valore.»

«Non m'importa di vincere la notte.»

Per alcuni, essa è la bestia che l'uomo mette in libertà quando chiude le palpebre; così, per tenerla in gabbia, cercano di non abbandonarsi al sonno. Per Mendel, invece, era l'anima della terra e il canto di quell'anima. Per percepirlo, dovevano spegnersi i rumori del mondo.

«Tengo lontana l'amicizia perché fa troppo rumore» diceva.

Tuttavia, finì per cedere. Abitavano nella stessa strada e presero l'abitudine di rincasare insieme. Camminando, Grégor gli parlava di sé, della sua infanzia, del mondo cassidico che aveva conosciuto, così pieno di generosità e di amore. Mendel ascoltava e si lasciava convincere.

Anche lui aveva desiderato andare al di là di se stesso senza far del male a coloro che lo amavano; anche lui era pervaso da un afflato mistico. Poco dopo, infatti, prese a frequentare gli ambienti religiosi di Brooklyn e ben presto li conobbe meglio di Grégor che, del resto, li aveva sempre evitati. Mendel fu ricevuto in udienza dal Rabbi e, quando ne uscì, era trasformato.

«Va' a trovarlo», consigliò all'amico.

La conversazione fra Grégor e il Rabbi ebbe inizio in un clima di ostilità. Grégor vedeva nel suo interlocutore una fortezza che invitava alla pacificazione, al riposo, mentre il Rabbi considerava Grégor alla stregua di un disertore. Uno predicava la gratitudine, l'altro la ribellione.

Grégor: «La decadenza dell'uomo costituisce un'accusa nei confronti del suo Creatore che, in questo tradimento, ha la sua parte di responsabilità.»

Il Rabbi: «Ragione di più per scegliere la fede, la devozione; sii puro e Dio si purificherà in te.»

Grégor: «Perché dovrei farlo? Non gli devo niente. Al contrario.»

Il Rabbi: Non è questo il punto. Neanche lui ti deve niente. Tu non vivi la sua vita, lui non vive la tua. E' a te stesso che devi qualcosa: che cosa, esattamente? Questo è il punto.»

Le posizioni parevano inconciliabili. Improvvisamente, il Rabbi si era interrotto, aveva spinto avanti la testa e la sua voce si era fatta più chiara:

«Che cosa ti aspetti da me?»

«Niente», disse Grégor.

«Assolutamente niente. E neanche da lui.»

Immobile, il Rabbi continuò a fissarlo senza una parola.

«O meglio, sì...» riprese Grégor. «Mi aspetto, da te, che tu lasci il tuo scranno e venga a sederti per terra col capo coperto di cenere. Per te tutto è semplice e questa semplicità mi ferisce; per te, ogni parola trasmette una scintilla della cosiddetta verità eterna, ogni gesto corrisponde a una convinzione interiore ben definita, ben circoscritta; e l'insieme di queste parole, di questi gesti, tu lo colleghi a Dio, depositario di tutte le verità, di tutte le convinzioni. Ebbene, io aspetto da te che tu alzi il braccio al cielo e gridi: no, non ci sto, non accetto più! Ecco cosa aspetto da te.»

Il Rabbi aveva subito quell'attacco verbale senza batter ciglio. Il suo sguardo si era fatto cupo e sembrava trafiggere Grégor che provava un dolore diffuso alle mani, alle gambe, alla testa.

«E da te?» chiese calmo il Rabbi. «Che cosa aspetti da te stesso?»

«Molto poco. Quasi niente. Ho un solo scopo: non far soffrire. Come vedi, è modesto, il mio sogno: un ideale quasi sommario, quotidiano per non dir banale. Non cerco più di salvare il genere umano, di misurarmi con il destino. Mi accontento di poco: aiutare una sola creatura mi basta.»

«E lo chiami poco? Aiutare un essere umano non significa forse dargli delle ragioni per non disperare? Piegarlo il destino all'idea che tu ti fai dell'uomo?»

Prese a sorridere e il giovane ne provò un'intima pena: avrebbe preferito vederlo andare in collera.

«Di solito», disse il Rabbi dopo una lunga pausa, «quelli che vengono a trovarmi vogliono che io faccia avere loro felicità, fortuna, salute.»

«Non ti chiedo niente di simile, io.»

«Lo so, lo so. Tu sei orgoglioso, me lo dice la tua voce. Hai sofferto, anche questo mi dice la tua voce. Solo, ecco: la sofferenza ti ha insegnato l'orgoglio, non l'umiltà.»

Gli prodigava il suo sorriso, la sua benevolenza, e un sordo furore urlava rabbioso nel cuore di Grégor: l'interlocutore gli sfuggiva, avrebbe preferito essere insultato.

«Ti racconterò una storia», disse tremando di rabbia. «E' semplice e breve: in un campo di concentramento, un rabbino convoca, una sera, dopo il lavoro, tre suoi pari, talmudisti rinomati, e istituisce un tribunale speciale. A testa alta e in atteggiamento solenne, si rivolge loro in questi termini: 'Ho intenzione di accusare Dio di omicidio perché fa scempio e del suo popolo e delle leggi che gli ha dettate dall'alto del monte Sinai. Dispongo di prove irrefutabili; giudicate senza timore, senza pregiudizi, serenamente; quel che potete perdere vi è stato già preso da tempo'. Il processo si svolge secondo le regole, con testimoni a carico e a discarico, con discussioni e riflessioni. Verdetto unanime: colpevole.»

Le mani del Rabbi si aprivano e si chiudevano nervosamente sotto il tavolo. Sul volto, la sofferenza non era più una parvenza appena accennata ma qualcosa di crudo, di brutale. Il Rabbi non sorrideva più.

«Aspetta», disse Grégor. «Non ho ancora finito.»

«Lo so, lo so.»

«Aspetta la fine. Sappi che l'ultima parola l'ha avuta lui. Sappi che, all'indomani del processo, il condannato si è vendicato e ha fatto ricadere la sentenza sui giudici e su coloro che avevano chiesto la sua condanna: falciati al primo turno. E allora ti dico questo: se la loro morte non ha senso, essa è un insulto; se l'ha, lo è ancora di più.»

Il Rabbi pareva invecchiare a vista d'occhio; gli anni gli si accumulavano sulle spalle. Eccolo centenario, millenario; una mano invisibile gli aveva tracciato sul volto una maschera mortuaria in cui si mescolavano i colori struggenti dell'arcobaleno. Senza parlare, stringendo i denti, respirava a fatica, rumorosamente. Abbassò le palpebre e, quando le sollevò, nei suoi occhi asciutti vi era tanto dolore che Grégor trasalì e provò l'impulso di gettarsi ai suoi piedi e chiedere perdono. Allora udì la voce del Rabbi, fievolissima:

«Che cosa vuoi da me? La conferma della tua vittoria? Ma quale vittoria? L'ammissione della mia sconfitta? Ma quale sconfitta? Per i combattenti dell'ideale queste parole non significano niente perché nessuno esce vincitore dalla lotta. Cosa posso darti, dunque?» Grégor fu percorso da un brivido. «Non rispondere», proseguì il Rabbi.

«Non ancora. Leggo il tuo pensiero: è aperto come una ferita, e sanguina. Vorresti che smettessi di pregare? Che mi mettessi a urlare? E' questo che vuoi? Sì?»

«Sì», rispose Grégor con un filo di voce.

La maschera andò in mille pezzi. Il Rabbi ebbe un moto di ribellione, gettò la testa indietro e con voce roca, dal timbro grave, prese a parlare lentamente, sottolineando ogni parola, fermandosi dopo ogni frase:

«Chi ti dice che vi è più forza nel grido che nella preghiera? Nell'ira più che nella pietà? Da dove prendi le tue certezze, tu che sostieni di averle rinnegate tutte? Un uomo che va alla morte cantando è fratello di quello che va alla morte combattendo. Il canto sulle labbra dell'uno equivale al pugnale della mano dell'altro. Prendo questo canto e lo faccio mio. E sai che cosa nasconde? Te lo dirò: un grido, un pugnale. Le apparenze hanno una loro peculiare profondità che non ha niente a che vedere con la profondità. Se verrai alle nostre feste, ci vedrai ballare, cantare, gioire. E' con furore che danza il hassid, anche con gioia, certo. E' il suo modo per dire: tu non vuoi che io balli, pazienza, ballerò lo stesso; mi togli ogni ragione per cantare, ebbene, ascolta, canterò la menzogna del giorno e la verità della notte e il silenzio del crepuscolo, anche quello canterò; non ti aspetti la mia gioia, essa ti sorprende, ebbene: eccola, sale e non cesserà di salire: dalle via libera e ti sommergerà.»

S'interruppe, stremato. Improvvisamente, Grégor si sorprese a provare verso di lui un senso di pietà, un impulso d'amore.

Com'è difficile la felicità! Pensò: non sarei dovuto venire, non avevo il diritto di turbare quest'uomo, di obbligarlo ad abbassare il capo e pronunciare queste parole così semplici: «Oh Signore, ti sei messo dalla parte del torturatore, sei colpevole; sei il re dell'universo ma sei colpevole.» Ora, a Grégor quelle parole non stavano più molto a cuore, non ci teneva più a vincere: non vi era più una vittoria possibile. Il Rabbi indovinò probabilmente il suo pensiero perché s'irrigidì di nuovo e un lampo di freddezza gli attraversò lo sguardo mentre stringeva il pugno:

«E sia!» esclamò. «Dio è colpevole. Credi che non lo sappia? Che me ne stia con gli occhi chiusi e le orecchie tappate? Che il mio cuore non sanguini, non si ribelli? Che non mi accada di voler battere la testa contro il muro, di urlare come un pazzo, di dar libero sfogo alla mia pena, alla mia delusione? Sì, egli è colpevole, sì, si è alleato al male, alla morte, al delitto. Ma non per questo il problema è risolto. Ti faccio una domanda e tu rispondimi, se puoi: che cosa ci resta da fare?»

Sconvolto, Grégor non riusciva a sottrarsi al magnetismo di quello sguardo e di quella voce; il cuore gli martellava in petto, le spalle gli s'incurvavano. Avrebbe voluto inginocchiarsi o fuggire, non pensare, scacciare il pensiero da quella stanza. Ma il Rabbi lo teneva prigioniero e proseguì:

«Non possiamo fermarci qui. Sarebbe troppo facile, troppo vile. Se dici A devi dire anche B. Se credi di aver sbagliato strada, devi tornare indietro, cercare un'altra direzione. Dimmi: da quale parte dobbiamo dirigerci? Dov'è la salvezza o almeno la speranza?»

Pieno di vergogna e di rimorso, Grégor chinò il capo.

«Alza la testa», ordinò il Rabbi.

Con uno sforzo, Grégor obbedì. Il Rabbi lo squadrava severamente e Grégor stava per implorare che gli imponesse una penitenza, quando il volto del suo interlocutore si distese. L'abbozzo di un sorriso, appena accennato e pieno di dolcezza, commosse il giovane e gli annebbiò la vista. Pensò: se almeno potessi piangere!

Erano anni che, senza una ragione apparente, le lacrime gli si accumulavano in petto; ne era perfettamente consapevole. Un peso divenuto familiare gli gravava costantemente sul cuore. A volte, per la strada, si fermava e respirava profondamente per non scoppiare in singhiozzi. Nel sole freddo di primavera, gli accadeva di osservare i passanti e un nodo gli stringeva la gola. Una madre parlava al figlioletto, un'anziana vedova al suo cane, un misantropo a se stesso. Grégor si torceva le mani: no, non qui, non adesso; un'altra volta, altrove, nel silenzio, forse nella felicità, le lacrime sgorgheranno ed egli piangerà un giorno intero, una settimana, un anno.

«Rabbi», disse Grégor.

«Poco fa mi hai chiesto che cosa mi aspettassi da te. Ho risposto: niente, e avevo torto. Fa' che possa piangere!»

In una frazione di secondo, Grégor si rivide bambino. A casa. Solo. I genitori non erano ancora rientrati; lavoravano fino a tardi, come sempre prima delle feste. Maria era al mercato. Qualcuno bussava alla porta. Uno sconosciuto con un bastone in mano e un fagotto sulla spalla. Nonostante l'apparenza, non era un mendicante e lo si capiva subito perché, davanti a lui, ci si sentiva poveri. Senza tendere la mano, come avrebbe fatto un mendicante, l'uomo aveva detto:

«Dammi qualcosa.»

«Che

cosa vuoi? Del pane? Dell'acqua?»

«No, ragazzo. Il pane ce l'ho e mi piace aver sete.»

«Un po' di denaro, forse?»

«Non so che farmene.»

«Cosa potrei darti, allora?»

«Non lo so... Non so che cosa possiedi.»

Il bambino si era messo a piangere e aveva detto:

«Ti do le mie lacrime, sono la sola cosa che ho...»

L'uomo aveva posato il suo braccio sulla spalla del bambino per rassicurarlo: «Le accetto. Ma ricorda: non è così

facile donare.»

Poi, lento e maestoso, si era girato e aveva ripreso il cammino. «Fa' che possa piangere», disse Grégor.

Il Rabbi scrollò il capo:

«Questo non basta. T'insegnerò a cantare.»

E aggiunse che gli adulti non piangono, non piangono i mendicanti: solo i bambini piangono. Sei rimasto un bambino? La tua vita non sarebbe dunque che un sogno di bimbo? No, piangere non serve. Bisogna cantare. «Rabbi», disse Grégor.

«E tu? Che cosa vuoi, tu, da me?»

Senza esitare il Rabbi rispose:

«Tutto.»

E, poiché Grégor stava per protestare, proseguì:

«Jacob lottò con l'angelo per tutta la notte e finì per vincerlo. Poi, l'angelo implorò: lasciami andare, l'alba si avvicina. Jacob lo liberò e l'angelo, riconoscente, gli portò una scala. Portami quella scala.»

«Chi di noi due è Jacob e chi l'angelo?»

«Non lo so», disse il Rabbi ammiccando affabile. «E tu lo sai?»

Grégor si alzò. Il Rabbi lo accompagnò alla porta e gli tese la mano:

«Promettimi di tornare.» «Tornerò.»

«Assisterai alle nostre feste?»

«Sì.»

Tornò a casa. Clara lo aspettava, pallida.

«Hai l'aria sconvolta. Dove hai passato la notte?»

«Ho camminato, Clara. Sono andato molto, molto lontano.»

Nella sala, la gioia continua a dilagare a ondate rimbombanti e gli uomini gridano la loro felicità a pieni polmoni. I hassidim si arrampicano su scale invisibili e poi le gettano a terra: non ne hanno più bisogno. Più in là, dietro il Rabbi, Grégor scorge Mendel, in piedi, lo sguardo fisso. Il suo cuore fa un balzo: Mendel, l'amico! Sussurra il suo nome più volte, Mendel non lo sente. Grégor ridiventa orfano. Solo, in mezzo a degli estranei che si agitano, che si abbandonano all'estasi stringendo i pugni... Improvvisamente, il canto s'interrompe, troncato di netto.

Il Rabbi alza la testa; una luce calda, generosa, splende nei

suoi occhi. Un silenzio assoluto cala sull'assemblea: il Rabbi sta per parlare. Istintivamente, tutti si dispongono ad ascoltare trattenendo il fiato. Con voce un po' roca, dal timbro grave e melodioso, il Rabbi comincia a parlare della sofferenza. Colui che si sottopone a una prova difficile, dice, deve ringraziare tre volte l'Onnipotente: in primo luogo, di avergli dato la forza di sostenere la prova; poi, di avervi messo fine e, in terzo luogo, di aver istituito la prova stessa. Perché la sofferenza ha in sé il segreto della creazione e il suo elemento di eternità, e la si scopre solo dall'interno. Essa rende migliori gli uni e trasfigura gli altri. Come? Mistero. Alla fine della sofferenza, alla fine del mistero, c'è Dio. E all'inizio? Dipende solo dall'uomo che egli sia presente anche all'inizio. Il Rabbi parla e i hassidim seguono i movimenti impercettibili delle sue labbra: non basta sentire le parole, bisogna vederle. Una parola male intesa, male interpretata, può far pendere la bilancia. Grégor ha la sensazione che il Rabbi parli solo a lui e il suo volto s'infiamma. Ciascuno dei hassidim deve pensare la stessa cosa perché tutti i volti sono in fiamme. Il Rabbi parla in fretta e il suo linguaggio è oscuro, remoto; cita il Midrash e lo Zohar, racconta storie inquietanti e meravigliose nella loro apparente semplicità, senza preoccuparsi minimamente di fornire la chiave. Affascinati, gli astanti ascoltano con la febbre in cuore, appassionati, e poco importa che comprendano fino in fondo il pensiero del Maestro: si purificano nella sua voce, nel suo mistero. Tanto deve bastare, e tanto basta. Dopo mezzanotte, Grégor assiste a un evento inaspettato. Interrompendosi a metà di una frase, il Rabbi la lascia sospesa nell'aria e si mette a tremare. Il suo sguardo ha una strana fissità. Pietrificata, la folla non osa muoversi per non turbare il silenzio. Che cosa succede? La terra smette di girare, il sangue di circolare. E tornato il momento che ha preceduto la creazione, quando l'uomo e Dio erano ancora inseparabili, quando tutto era ancora possibile. Dov'è il Rabbi? Sta conducendo una lotta il cui esito influirà sulle generazioni future. Quali montagne cerca di scalare?

Un lungo brivido percorre la sala quando il pugno del Maestro si abbatte con violenza sul tavolo:

«Chi sa cantare in ungherese?»

Muta e spaventata, la folla non risponde. Che dire? Come rispondere? Chi può dire se il Rabbi aspetta veramente una risposta e, se sì, quale?

«Vorrei sentire un canto ungherese!» ripete il Rabbi gridando.

Fanno tutti lo struzzo, nascondono la testa nelle spalle. Il Rabbi è arrabbiato, la cosa è grave. Chissà cosa vuole... Chissà quali pericoli cerca di allontanare...

«Voglio che uno di voi mi canti una canzone in ungherese», grida il Rabbi furente. «Non vi è dunque nessuno, qui, che possa fare quello che chiedo?»

Alle sue spalle si leva una voce tremante, timida, quella di un vecchietto tutto raggomitato su se stesso:

«Canterò io per il Rabbi.»

«Canta, dunque!»

«Sì, ma...»

«Ma cosa?» chiede il Rabbi impaziente.

«Conosco una canzone sola. L'ho imparata tanto tempo fa... nell'esercito... Quando ero soldato...»

«Non fa niente, canta!»

«Solo che...»

«Solo cosa?»

«La canzone che so è... impura.»

«E allora? Da quando in qua una canzone ci fa paura? Tu pensa a cantare; il resto è affar mio.»

Il vecchio prese a canticchiare timidamente una canzonetta allegra, una canzone da soldati: la sola che ricordava. Canzone oscena e salace, volgare, canzone da ubriachi, blasfema.

«Bene, bene...» lo incoraggia il Rabbi. «Continua, non fermarti... soprattutto non fermarti. Non hai niente da temere.»

La voce esitante si fa più ferma. All'inizio, davanti a ogni espressione un po' dubbia, ogni parola un po' spinta, tentenna, nicchia. Poi, incoraggiato dal Rabbi, dimentica le sue inibizioni, se ne infischia di tutto e, pieno di entusiasmo, ridiventa il soldato dell'esercito austro-ungarico che va a versare il suo sangue per l'imperatore. Ben presto, altri hassidim si uniscono a lui. Poi, altri ancora. Alla fine, il motivetto è ripreso da tutti: è una folla, un esercito in marcia. E cantano la melodia senza le parole: che importano, le parole? L'anima non ne ha bisogno per farsi canto. Ora il Rabbi è raggiante di felicità, di orgoglio: ha compiuto un miracolo. Grégor non lotta più. Guarda, ascolta, si apre. Per un breve istante il canto lo attraversa e lo sospinge lontano, là dove lo attende colui che è stato assassinato dal dio della guerra. I miracoli esistono, pensa. La gioia s'impadronisce dei perdenti, gioia pura e via via sempre più ricca, più intensa, più radiosa. Le voci, i corpi hanno da tempo smesso di cantare, ora il canto si leva sulle proprie ali e innalza i cuori, illumina i volti, evoca l'estasi, fa credere nell'eternità. Grégor sente che le sue labbra si muovono, anch'esse desiderano cantare, gustare quella gioia, affermare che è compagna dell'uomo e non miraggio. Sta per abbandonarsi completamente alla suggestione della folla in delirio quando coglie una risatina insolita. Impallidisce, il sangue gli si gela nelle vene. Con circospezione, gira la testa, scruta i volti sudati. Allora lo vede. E un uomo di una certa età, alto, magro, con la barba e un sorriso leggermente ironico. Grégor pensa: no, non è possibile, la memoria mi sta giocando un brutto tiro. S'intrufola fra la folla, gli si avvicina per osservarlo meglio. Sì, e lui, è proprio lui. Grégor si sente sprofondare nelle tenebre. Chiude gli occhi, come accecato, e li riapre

dopo un lungo istante riemergendo da molto lontano, non osando muovere

le gambe né volgere il pensiero altrove per paura di rompere un equilibrio invisibile. L'istante, troppo intenso, riapre antiche ferite che aveva creduto cicatrizzate se non guarite. Tutti gli stupori, le angosce della sua infanzia e degli ultimi anni ritornano fuori, uno dopo l'altro mozzandogli il respiro. E in un bagno di sudore e non se ne accorge. Gli par di sentire, all'improvviso, l'urlo di mille bestie nel folto di una foresta selvaggia. Il canto va affievolendosi; il Rabbi se ne va, forse insegue anche lui un'immagine, un'eco che lo chiamano al di là del tempo; l'assemblea si riduce a un solo individuo e le parole a una sola risata che ondeggia nell'aria come un uccello in agonia.

Il Rabbi aveva ragione, bisognava tornare. Basta un incontro casuale perché il mondo non sia più lo stesso e tutto venga rimesso in questione. Niente esiste più in sé, passato e futuro si concepiscono solo in funzione del momento presente che continuamente si dilata, va al di là di se stesso. Basta uno sguardo posato sul volto di un uomo tra la folla perché tutto un universo prenda a esistere e vibri di nuovo. Il Rabbi aveva ragione. Bisognava tornare. «Gavriel...» mormora Grégor con un filo di voce, gli occhi sbarrati. L'uomo non lo vede, non lo sente. Osserva il Rabbi che sembra stanco: la vittoria l'ha stremato. L'uomo lo osserva con aria di sfida.

«Sei vivo», dice Grégor lottando con le lacrime.

«Non ti chiedo come hai fatto per sopravvivere, non voglio saperlo, non ancora, più tardi forse. Ti chiedo solo se sei vivo, se sei Gavriel, se hai tenuto vivo il mio nome.»

Grégor parla ma invano. L'uomo sembra muoversi su un altro pianeta.

«Sono Grégor! Il tuo amico! Hai già dimenticato? Mi hai salvato la vita, ti sei sacrificato per me, mi hai insegnato il silenzio e il riso... Te ne ricordi?»

Anche questa domanda, posta in tono sempre più insistente e angosciato, resta senza risposta. Grégor dice a se stesso che si è sbagliato. Gavriel è morto e questo sconosciuto gli assomiglia, ecco tutto. Tuttavia, continua a parlargli. Poco importa se risponde o no. Forse non può sentire perché le parole non escono dalla bocca di Grégor:

credo di parlare ma non parlo. Rabbrividisce: ieri, l'anno passato, può darsi ch'io sia vissuto nell'errore, muovevo le labbra ma nessuno mi sentiva.

«Gavriel, mi ascolti?»

L'uomo ha occhi solo per il Rabbi che, con i gomiti appoggiati sul tavolo, aspetta la fine della notte con un misto di speranza e rimpianto. In preda al panico, Grégor si getta sullo sconosciuto e lo investe di domande. Deve rispondere. A qualunque costo. Ma forse non può sentirmi. Grégor è sconvolto. Forse gli hanno strappato la lingua, questo spiegherebbe tutto... E' strano, ma la cosa gli dà un senso come di soddisfazione. In fondo sono contento che gli abbiano tagliato la lingua, pensa. Fra poco la festa si concluderà, mi ritroverò solo con lui. Gli racconterò il seguito della nostra avventura e come ho fatto a sopravvivere. Gli parlerò di Leib, di Yehuda, di Maria. E di Clara. A lui parlerò liberamente, senza sotterfugi. E lui non mi giudicherà. Sì, per fortuna gli è stato tolto il potere della parola, pensa Grégor e si detesta per aver formulato un pensiero simile. Gli amici dovrebbero avere tutti la delicatezza di farsi tagliare la lingua. Salvare il mondo eliminando il verbo, ecco la soluzione. Solo che si ha paura del silenzio.

«Ascoltami, Gavriel. Tu sei muto, ti chiedo solo di ascoltarmi. Ho imparato poche cose, da quando ci siamo separati, ma credo che siano quelle essenziali. Siamo vissuti nell'errore. Abbiamo creduto che la tragedia consistesse nell'impossibilità del possibile. Non è così. L'impossibile è possibile, ed è questa, la tragedia.»

Con espressione beffarda, l'uomo osserva il Rabbi che si appresta a sciogliere la seduta. Un improvviso silenzio riporta la folla alla realtà. Tutti appaiono stravolti, in bilico fra due mondi. Ora si tratta di ritornare alle normali, monotone attività quotidiane. La festa è finita. Il Rabbi si dirige all'uscita, la gente si fa da parte, lascia libero il passaggio. Lui procede con andatura sciolta, non guarda né a destra né a sinistra, non saluta nessuno, uno scudo invisibile lo protegge dalla curiosità generale. Ancora qualche passo ed eccolo già fuori. I fedeli gli si precipitano dietro ' per non restare soli, senza di lui, nella sala. In un batter d'occhio, il locale si vuota e assume un'aria lugubre. Della gioia che un'ora prima ha fatto tremare le montagne non è rimasto niente. Dov'è Mendel? Se n'è andato. Grégor avrebbe dovuto andargli dietro e dirgli: fra Gavriel e te, ho scelto te perché sai ascoltare.

Uno sgradevole senso di pesantezza lo assale, come dopo una notte di stravizi; ha la lingua impastata, la bocca amara. Ora è solo con lo sconosciuto che, immobile e con un sorriso enigmatico, fissa lo scranno sul quale era seduto il Rabbi.

«Gavriel», dice Grégor articolando a fatica. «Rendimi quello che ti ho affidato. Sono solo, ho condotto una vita sbagliata, voglio cambiare, ritornare me stesso, riprendere la mia libertà e, al bivio, scegliere un'altra strada. Rendimi il mio nome.»

L'uomo si accorge finalmente di lui. Ma è impossibile capire se l'abbia riconosciuto o no. Sembra irritato e Grégor vorrebbe chiedergli se gli piacciono le sorprese o si considera superiore a cose di quel genere. Gavriel aggrotta le sopracciglia e il suo sguardo ha bagliori d'acciaio:

«Chi sei?»

«Mi chiamo Grégor.»

«Non è un nome ebreo.»

«Infatti. C'è stato un tempo in cui l'avevo, un nome ebreo. L'ho dato a qualcuno, a un amico. Non me l'ha ancora restituito.»

«E questo qualcuno non aveva un nome?»

«No, non l'aveva.»

Un lampo di crudeltà attraversa il sorriso dello sconosciuto:

«Storia strana, quella che racconti!»

«E strano era il mio amico senza nome.»

«Non hai bevuto un po' troppo? Non sei per caso ubriaco?»

«Non ho bevuto.»

«Non hai detto Lehair al Rabbi?»

«No.»

«E lui non ti ha detto Lehair?»

«No, neanche lui.»

«Dunque sei ubriaco senza aver bevuto. Come il Rabbi ha bevuto senza ubriacarsi.»

«Non sono ubriaco.»

«Perché non lo sei? Con che diritto sei rimasto lucido? In nome di chi e di che cosa te ne sei stato in disparte? Per spiare il Rabbi e coloro che lo divinizzano da vivo?»

«Ti sbagli. Non sono venuto per questo.»

L'uomo lo scruta in silenzio e decide di metterlo alla prova:

«Lasciamo stare. C'è un'altra cosa che vorrei sapere. Sei il solo ad aver visto il Rabbi e non l'immagine che questi ciechi si creano di lui. Rispondimi: chi imita?»

«I saggi sostengono che all'uomo è dato d'imitare chiunque sotto il sole: il ciabattino, il re, il buffone. Non il Rabbi. Chi lo imita lo diventa.»

Lo sconosciuto si china un po' in avanti, fa una pausa poi dà la

stoccata: «E tu? Chi imiti?»

La ragione di Grégor vacilla. Le gambe gli si piegano. Un fuoco gli brucia il cervello, la testa gli scoppia. La partita è impari, Gavriel è troppo forte. Come trovare il tono giusto, la parola vera? Mormora: «Gavriel,

Gavriel» Contemporaneamente, una vocina sussurra dentro di lui: attenzione, fa' uno sforzo, se svieni sei perduto, lui se ne andrà e tu con lui, sparirai senza lasciar traccia; attento, se piangi non potrai più smettere, e neanche lui... Gavriel! Gavriel! L'uomo ha sempre il suo atteggiamento severo, da giustiziere, e gli dice:

«Non vuoi rispondere?»

Con un gesto di spossatezza, Grégor lascia cadere le braccia: Gavriel! Gavriel! La voce dello sconosciuto si addolcisce:

«Sei pallido, stanco, va' a casa e mettili a letto, riposati.»

Spaventato, Grégor protesta:

«No, no! Prima voglio parlare, voglio che tu mi ascolti! Che mi giudichi! Non cerco più un amico, cerco un giudice! Un giudice che sappia ascoltare!»

Si lascia cadere su una panca, la testa china sul petto. L'uomo, allora, prende a interrogarlo. Da dove viene, da quale paese, da quale città, da quale passato. S'interessa ai particolari: che cosa fa, di che cosa ha paura, cosa lo angoscia, qual è la sua colpa e come la riscatta. Crede in Dio, ama il sonno, vede nel suo corpo un nemico da servire o da domare? Grégor risponde docilmente con frasi brevi, quasi a monosillabi. Un amico ti rinnega e lo strazio che ne consegue si rivela più profondo della morte di tuo padre. Se l'amico ti abbandona, tu sei morto in lui come lui è morto in te: non c'è più Gavriel, non c'è più Grégor. La voce dello sconosciuto si fa sempre più incalzante, non concede tregua né possibilità di scampo. Preso nell'ingranaggio, Grégor non può più tirarsi indietro, non può fare a meno di spiegarsi, giustificarsi, come se fosse responsabile, al pari di ciò che gli capitava, anche di ciò che non gli capitava. E' assalito da dubbi, s'impantana in un terreno scivoloso. Sì, si è sbagliato; Gavriel sarebbe stato contento di rivederlo, l'avrebbe abbracciato piangendo di gioia. Gavriel non è crudele verso gli altri, lo è solo verso se stesso; ma una cosa non comporta anche l'altra? Grégor è confuso, non sa, non capisce. Dovrebbe alzarsi e andarsene: mi scusi, signore, non ho niente da dirle, l'ho presa per qualcuno che nega il cambiamento, mi scusi, ho sbagliato... Sì, dovrebbe andarsene e dimenticare quell'incontro, altrimenti la ferita non si rimarginerà più. Su, Grégor, alzati, cammina; alzati e saluta, da bravo; alzati e volta le spalle alla fine della notte: Clara ti aspetta, non è andata a letto, non si è alzata da tavola, aspetta che la porta si apra. Ma le gambe non gli obbediscono, la volontà ancor meno. Lo sconosciuto si è impadronito della sua forza e della sua debolezza, ha fatto di Grégor il suo schiavo, la sua vittima, il suo ricordo. Lo obbliga non solo a rispondere, ma anche a voler rispondere. E la testa di Grégor gira, gira, gira in senso opposto a quello della terra che anch'essa gira, gira, gira. Sa già che da qualche parte ci si burla di lui, ma ignora dove e chi lo faccia.

Improvvisamente, pensa a suo padre, che invece non si burlava di nessuno, e a Clara che dev'essere certo preoccupata; lo è da settimane. Sì, si è sbagliato: quest'uomo che assomiglia a Gavriel e che adesso, stranamente, gli ricorda suo padre, non è né suo padre né Gavriel. E' nessuno, e proprio perché è nessuno Grégor deve giustificarsi davanti a lui d'essere ancora vivo e non sepolto sotto le macerie. Incalzate dall'alba che spunta all'orizzonte nebbioso, alcune ombre ritardatarie si profilano, sgomente, nel riquadro di una finestra, in cerca di un luogo in cui rifugiarsi davanti alla luce ostile. Restano sospese nell'aria, fragili e innocenti, poi si lasciano cadere, una dopo l'altra, con grazia infinita, sulla neve che ricopre la terra.

«Non so che cosa vuoi da me», dice Gavriel un po' beffardo e un po' crudele.

«Non ci capisco niente in queste tue storie...»

«Perché le ascolti, allora?»

«Mi piacciono, le storie.»

«Sei cambiato. Un tempo le vivevi dando loro il tuo afflato, il tuo silenzio, ed esse li trasformavano in amore e preghiera. Oggi ti accontenti di ascoltarle.»

«Ascoltare una storia non è anche un po' viverla?»

«Allora sei Gavriel!» grida Grégor davanti a quell'accenno di ammissione.

«Io?» dice l'uomo fingendo stupore.

«Sì, tu.»

«Come posso esserlo se mi hai appena detto che quello è il tuo nome! A sentir te, si direbbe che vuoi appioppare il nome di Gavriel a tutti gli abitanti della terra, che vuoi estendere il tuo io al mondo intero... Per il tuo piacere, trasformeresti l'universo in grotta. Esageri un po'!»

Sconcertato, Grégor perde sicurezza, annaspa. Pure, nella voce di quell'uomo c'è un'eco, una vibrazione familiare piena di ricordi comuni. Come sapere? Improvvisamente, ha un'idea.

«Ho un favore da chiederti», dice. «Un favore? E quale?»

«Vorrei sentirti ridere.»

«Cosa?!»

«Hai capito benissimo. Ti chiedo di ridere.»

«Parola mia, sei pazzo!»

«Può essere.»

«Allora sei tu che devi ridere.»

«Non lo so fare, io.»

Lo sconosciuto si liscia la barba e si accarezza il mento, indeciso.

«La tua richiesta mi lascia costernato», dice alla fine.

«Avresti forse detto qualcosa che dovrebbe farmi ridere? E chi ti dice che mi piaccia ridere? E che, quando rido, gli altri mi sentano?»

«Rifiuti, allora?»

«Naturalmente. Come si può ridere così, senza motivo, dopo una grande festa cassidica, davanti a qualcuno che ti racconta delle storie da far rizzare i capelli in testa?»

Grégor si sente scoraggiato. «E va bene», dice con un sospiro. «Hai vinto tu. Non parlo più. Non ho niente da dirti.»

«Ah, no! Non fare così», protesta lo sconosciuto.

«Non ti ho detto che adoro le storie?»

Grégor sa che non può non obbedire e riprende il filo del racconto. Dov'era rimasto?

«Eri appena uscito dalla grotta. E poi?»

Le avventure nel paese di Maria, l'incontro con Petruskanu, la fuga miracolosa... Grégor descrive con molti particolari i suoi pasti col guardiano, l'interrogatorio cui l'hanno sottoposto i compagni partigiani, l'intervento inaspettato di Clara, la morte di Yehuda. Gavriel sembra interessarsi soprattutto a quest'ultimo.

«Ti piace Yehuda?»

«E' morto da vincitore perciò mi piace, sì.»

«Se ti piace, vuol dire che tu sei Gavriel.»

«Ma anche Gavriel mi piace; questo non prova forse che non lo sono?»

Lo sconosciuto abbassa la voce:

«Chissà, può darsi ch'io sia Yehuda, che ne dici?» Grégor lo guarda cupamente. Dovrebbe arrabbiarsi, odiarlo. Yehuda è morto, Yehuda non giocava. E Gavriel? E' vivo o no? Basterebbe una certezza, una sola, una qualunque.

«Tu non sei Yehuda», dice. «E tu che cosa ne sai?»

«Yehuda è morto. Abbiamo recitato il Kaddish per lui.»

«Questo prova solo che è morto per voi, in voi. Non prova altro.»

Grégor getta indietro la testa:

«Abbiamo ucciso, per lui! L'abbiamo vendicato!»

«Questo non prova ancora niente. Chi vi dice che quello che avete fatto era giusto? E' Yehuda che ve l'ha detto?»

«No, dal momento che era morto!»

Grégor si sente soffocare. Sa che lo sconosciuto non ha ragione, ma come convincerlo? Sa peraltro che lo sconosciuto non ha torto, ma in che cosa?

«Non si tratta di Yehuda», dice. «Si tratta di Gavriel. Se sei tu, so cosa mi resta da fare.»

Andare a Parigi, in Oriente, sparire e spezzare così quel nodo doloroso, rifarsi un passato, una memoria. «Mi secchi, alla fine, con questo tuo Gavriel», dice lo sconosciuto, un po' irritato.

«Sembra un chiodo fisso. Sei sicuro che sia esistito davvero?»

Grégor non è sicuro di niente. Non sa neppure se il suo interlocutore sia irritato o no. Probabilmente fa finta. Lo sconosciuto conosce i suoi punti deboli, sa esattamente dove colpire.

«Forse hai ragione tu. Può darsi che Gavriel non sia mai esistito. E io neppure. E tu? Sì, tu esisti. Da sempre.»

L'uomo incrocia le braccia sul petto; non ride ma si vede che ne ha una gran voglia.

«In questo caso», dice con ironia, «continua. Ti ascolto.»

Mortificato, Grégor rinuncia:

«Non ho più niente da dirti. Lasciami andare.»

Ma sa che la battaglia è perduta, il giudice non ha simpatia per lui.

«Andartene? Che idea! Tu resterai. Fino alla fine. E continuerai.»

«Ma perché? Perché?» esclama Grégor in un soprassalto di energia.

«Non capisci. Eppure è così semplice. Sono le tue incertezze che m'interessano. Allora, dove eravamo rimasti? Ti ascolto.»

Grégor comincia a parlargli di Clara. Il pallore malato di Clara e il suo sorriso vago, sconvolgente. Le parlavo e lei non mi ascoltava. Ascoltava qualcuno e non ero io. Anch'io lo sentivo, ma riuscivo a farlo tacere. Lei no.

«Sei pazzo», mormorava Clara. «Completamente pazzo. Ti prego, va' via; lasciami sola; faremo meglio a non vederci più.»

«Sono pazzo», dissi, «e ti amo. Non ti lascerò più.»

Era una bella giornata e ne ero perfettamente consapevole. Vedevo tutto quello che avveniva intorno a me e tuttavia guardavo solo la ragazza che camminava al mio fianco senza meta, come in sogno. Vedevo i passanti che si sorridevano fiduciosi. E tutti ridevano, vociavano, si chiamavano. La città si apriva alla primavera nascente, la prima primavera del dopoguerra. Ogni tanto, una coppia si fermava per baciarsi: invidiavo la loro felicità. Più in là, altri due si baciavano senza neppure fermarsi: invidiavo la loro spensieratezza, la sicurezza del loro passo, la certezza di non inciampare. Camminavamo da ore. Ci eravamo incontrati per caso, nel Quartiere latino, sull'onda della marea umana che si riversava su Parigi. Erano alcuni mesi che abitavamo nello stesso quartiere e non lo sapevamo. Come me, Clara si era rifiutata di tornare a vivere nel paese d'origine, in mezzo a ricordi, ombre e delitti. Come me, voleva andare lontano, il più lontano possibile: cambiare cielo, nome, pelle; diventare altro. Bestia insaziabile, marcia e depravata che, da secoli, alimenta le sue belle frasi col sangue degli innocenti, l'Europa ci faceva ribrezzo.

«Leib sarà contento di vederti», disse lei mordendosi le labbra.

Soffocai un grido di terrore: sapevo che Leib non era tornato.

«Lo so quello che pensi», continuò lei.

«Lo credi morto. E' morto per tutti, ma per me è vivo. E lo amo.»

Mi confessò di pensare a lui dalla mattina alla sera e soprattutto di notte: lo vedeva in carne e ossa, più vivo dei vivi. Che fare? Lei lo ama. Più di prima.

«Se vuoi, resteremo buoni amici», propose Clara con aria sognante. «Tu mi racconterai le tue avventure vissute o immaginarie e io ti parlerò della mia vita con Leib. Siamo liberi e adulti, non è così?»

«No, Clara. Non è così.»

Col cuore che batteva presi a parlarle febbrilmente, supplicai, minacciai, ma lei era irremovibile:

«Rischi di rovinare tutto. Non sarebbe meglio tener vivo il poco che abbiamo? Cerchi l'avventura? Sei pazzo, Grégor. Non sai a che cosa vai incontro. Se ci mettessimo insieme, il giorno dopo, ma che dico, la notte stessa, io ti tradirei con Leib.»

«Leib è morto.»

«Ti tradirei con un morto. Ti metti fra lui e me, mi prendi a lui: te ne vorrà. Vuoi averlo come nemico?»

«I morti non mi fanno più paura. Sono miei amici.»

«E io? Non ti faccio paura, io? Te ne vorrò, dirò a me stessa che sei responsabile della sua morte. Perché se lui non fosse morto, tu non saresti con me.»

«Ascoltami», le dissi. «Non ti dirò che senza te morirei, che senza te non conoscerei più gioia né felicità: ti dirò soltanto che senza te la mia vita sarebbe sterile e il mio desiderio vano. La differenza fra noi sta nel fatto che tu chiami umano ciò che nell'uomo indica la sua debolezza. Anch'io. Solo che vado un po' più in là e dico che non dobbiamo lasciarci vincere da questa debolezza. Voglio realizzarmi cercando la verità delle cose e non esprimermi attraverso la vittoria o la sconfitta. Spesso soffro, come te. Ma questa sofferenza, cerco di domarla, di debellarla; tu, invece, la subisci e spesso la invochi. Sono ambedue atteggiamenti umani, certo. Solo che uno ti lega alla vita, alla forza, e l'altro alla rassegnazione, alla morte.»

Mi fermai per vedere la sua reazione che non venne. Né sì né no. Né gioia né rifiuto. Niente. Fatica sprecata? Forse. Ma dovevo andare avanti, a qualunque costo.

«Usciamo da questo clima di morte, Clara. Cerchiamo di andare avanti insieme. So cantare, ascoltare e attendere. Ti offro il mio canto, il mio silenzio e la mia mano tesa.»

Tacqui. Sul volto scorrevano le lacrime. Poi uscì dal suo abbattimento e disse:

«Perdonami, ti avevo preso per Leib. Andavamo spesso in giro così, senza meta, e accanto a lui scoprivo il mondo: il sole che calava al di là della montagna, il desolato abbandono di una vecchia ubriacona seduta sull'orlo del marciapiede, l'andatura posata dell'ebreo devoto che si recava alla sinagoga... Tu parlavi e io udivo la voce di Leib. Immaginavo d'esser morta e di averlo ritrovato: due morti che passeggiano e si abbandonano ai ricordi.»

Trasse un fazzoletto dalla tasca e si asciugò le lacrime prima di riprendere con voce dolce:

«Potrei sposarti, amarti, vivere con te, per te. A una condizione: diventa Leib. Vuoi?»

Questa volta non riuscii a trattenere un grido che echeggiò nella strada:

«No, mi rifiuto!»

«Peccato», disse lei con aria triste.

All'improvviso ci sorprese uno scroscio di pioggia; continuammo a camminare. La pioggia non durò a lungo; ben presto il cielo si schiarì. L'aria era fresca; il crepuscolo si staccò dall'orizzonte e, come una nube splendente, si avvicinò alla città. Sembrava che l'avvenire ci chiamasse, impaziente. Una grande stanchezza m'invase. Non parlavamo più. Il tempo scorreva in noi, fuori di noi. Le strade si facevano deserte, un orologio batté undici colpi, o

dodici. Due poliziotti in bicicletta sbucarono dall'angolo di una strada e finsero di non vederci. La città dormiva, calma e serena. Da qualche parte un uomo diceva alla sua donna che la vita valeva la pena d'esser vissuta. Da qualche parte un uomo guardava la sua donna e le diceva che il loro inferno non avrebbe avuto fine. Gettai un'occhiata verso Clara: allora, tutto era finito?

«Peccato», disse lei riannodando il filo dei pensieri interrotto qualche ora prima. «Peccato che ti ostini. T'insegnerò a sorridere come lui, a guardarmi come lui. Ti guiderò. La notte, prima di prendermi, mi racconterai una storia; al mattino, non ti lascerò andar via. Perché non vuoi?»

Sentivo che la partita era persa. Rimpiangevo di aver parlato. E di essere venuto a Parigi. Un sordo ronzio mi pulsava dentro. Ci eravamo ritrovati per separarci. Forse avevo sbagliato a voler precipitare le cose. Avrei potuto aspettare qualche giorno, qualche settimana, prepararla, convincerla. Troppo tardi. Sbottai:

«Non voglio perché sono vivo! E perché ti amo! Perché voglio salvarti!»

«Peccato.»

Provai l'impulso di afferrarla alle spalle e batterla, anche a costo di non rivederla mai più. Ero pervaso di tristezza e di collera. Che fare? Lasciar perdere tutto? Lasciarla continuare per la sua strada, sola con Leib?

«Leib è morto ed era mio amico», ripresi sommessamente. «Questo non mi fa amare la morte. La morte mente, Clara dillo a te stessa, imbrogli. Promette troppo e non mantiene nessuna delle sue promesse. Prende tutto e non da niente in cambio. Di' a te stessa, Clara, che vi è più eternità nell'istante che unisce due creature che nella memoria di Dio; che vi è più serenità nello sguardo che scruta nel cuore amato che nel regno dei cieli. Come distinguere quello sguardo, dove trovare quell'attimo, questo è il problema, te lo concedo. E una cosa che esige molta pazienza, molto abbandono. Ti auguro questo abbandono, ti auguro questa pazienza.»

Continuavo a parlare camminando, un'ora, due ore... Era tardi, poi diventò molto tardi. Sfinita, la città respirava appena e abbassava le palpebre un'ultima volta prima di riaprirle su un nuovo giorno. Da qualche parte un uomo osservava la sua donna che dormiva sorridendo: pace, amore, riposo; chiudete la porta ai dèmoni, vogliamo vivere; svegliati, ti desidero; due corpi allacciati, uniti; nel loro amplesso c'è il mistero, basta che l'uomo e la donna si diano l'uno all'altra perché Dio conferisca loro i suoi poteri; e ancora una volta il mondo sarà salvato dal caos. Da qualche parte un uomo scruta con odio, con rancore, il volto tormentato della sua donna: un'altra notte senza sonno, un'altra notte senza oblio: oh Signore, perché mi hai abbandonato?

Poco dopo, si sposarono. Quel giorno pioveva e il rabbino disse loro:

«E buon segno.»

Le prime notti insieme, i primi trepidi risvegli, gli sforzi per dare linfa, infondere calore ai momenti vuoti, alle ore troppo lunghe, ai silenzi troppo pesanti e ostili. Recitavano una parte. Ti amo, mi ami, avremo dei figli che non saranno uccisi né per amore né per odio; che vinceranno il deserto e non saranno umiliati dalla loro vittoria. Non ebbero figli. Grégor viveva nell'angoscia o nell'attesa dell'angoscia. Quando Clara gli diceva «tu», non sapeva a chi si rivolgesse. E neanche lei lo sapeva. Gli piaceva prenderla fra le braccia, stringerla forte e dirle che tutto sarebbe andato bene, che l'amore li avrebbe protetti. Ma all'improvviso, nel mezzo di un abbraccio appassionato, lei si trasfigurava, il suo sguardo si perdeva, diventava un'altra: aveva raggiunto il suo amante.

«Ritorna!» gridava il marito disperato: «Sono qui!»

Ma lei era già lontana, troppo lontana. I mesi si susseguivano e niente cambiava. I giorni erano tutti uguali, le notti pure. Grégor soffriva nella carne ma non lo lasciava capire. Mi amerà un giorno? Lei lo amava, ma prendendolo per Leib. Quel nome finì per riempirlo di orrore.

«Non sono Leib!» esclamava staccandosi da lei: «Leib è morto!»

«Lo so, amor mio. Leib è morto e faccio l'amore con un morto.»

Tuttavia, deciso a vincere la partita, Grégor teneva duro. Guarire Clara, liberarla, solo questo contava,

«Come fai a resistere?»

«Il segreto si chiama pazienza. La maggior parte degli uomini esclude dalla propria vita l'attesa, e proprio in questo sta la loro disgrazia. Nella loro fretta di partire, di arrivare, di vincere, corrono troppo, arrivano troppo presto e finiscono per perdere di vista il loro sogno o essere abbandonati da lui. In Oriente, ti diranno che chi sai dominare la propria respirazione, i propri impulsi, avrà in mano le chiavi del regno. L'immortalità è di chi sa aspettare.»

Riuscì a farsi assumere da un giornale. Andarono all'estero, nel Nordafrica, in Oriente, e alla fine si fermarono negli Stati Uniti dove si sistemarono per un certo tempo. I saggi sostengono che chi cambia cielo cambia destino. Clara stava a dimostrare il contrario. Peggiorava. Gemeva cupamente nel sonno, viveva con il suo amante, cercava di sedurlo. Squassata dalla febbre, delirava, lo chiamava. Al mattino singhiozzava dolcemente: lui l'abbandonava e la solitudine la faceva soffrire. Disfatta, apriva gli occhi sul marito e non lo riconosceva. Non era più la bella ragazza, splendente di giovinezza, che Grégor aveva

conosciuto nella foresta.

«Vuoi abbandonarla?» chiede Gavriel. «Lei ha bisogno di te, e tu hai deciso di andartene, è così?»

Sì, è così. Non può più vivere nella menzogna. Non ha più la forza di un tempo, la fede e la resistenza di un tempo.

«Non voglio odiarla», grida Grégor. «Piuttosto morire. Piuttosto perdere la memoria.»

«Perché non la lingua?»

Grégor incassa il colpo, la voce gli s'incrina:

«Hai ragione, piuttosto perdere la lingua.»

Gavriel scuote la testa, beffardo:

«Soluzione imperfetta. Dimentichi gli occhi: Clara vi leggerà la verità. Bisognerà disfarsi anche di loro. E delle mani: Clara capisce i gesti.»

Grégor si accascia, vinto:

«Ti burla di me. Mi hai salvato la vita per metterla in ridicolo. Dicevi d'essere mio amico per dimostrarmi che l'amicizia non esiste, che non resiste agli anni. Mi parlavi del Messia al solo scopo di cancellare il suo volto.»

Ora la voce è intrisa di lacrime:

«Perché hai fatto questo? Dimmi, Gavriel, perché ti sei accanito contro di me, contro di noi? Dove vuoi arrivare, che cosa cerchi di dimostrare?»

Gavriel lo ascolta con aria divertita. Grégor pensa:! adesso potrei odiarla. Si alza per fuggire, ma Gavriel ordina di restare seduto.

«Lasciami andare», dice Grégor. «Non ancora. Non hai ancora finito.»

«Che cosa vuoi sentire ancora?»

«Tutto.»

«Ti ho raccontato tutto: l'inizio e la fine, il sogno e il risveglio.»

«L'elenco dei tuoi fiaschi, insomma!» Grégor si stringe nelle spalle e tace. «Non importa», prosegue Gavriel. «Continua. I successi non mi piacciono.»

Grégor capì definitivamente di non amare più Clara il giorno in cui, sulla metropolitana, il suo sguardo incontrò quello di una giovane donna seduta di fronte a lui. Fu un attimo. Egli non vide né la linea del collo, né il colore dei capelli; vide solo lo sguardo, e la sua profondità gli dette il capogiro. S'immerse in quell'abisso e, per un attimo, vi si perse. Le prese la mano, la invitò a seguirlo, a non temere più la notte. Durante quel secondo irreversibile, di una realtà fisica che risvegliava il dolore, decisero di unire le loro speranze e i loro rimorsi, di buttarsi dietro le spalle, di soffrirne; poi, all'apparire della morte, si dissero arrivederci e si giurarono di rinnegare l'eternità se l'eternità significava separazione. La metropolitana si fermò a una stazione e, benché la giovane donna fosse rimasta seduta al suo posto, persa nel suo sogno, Grégor volse la testa dall'altra parte. Ansimava. Respirò a fondo per ritrovare l'equilibrio, per liberarsi dell'enorme peso che gli opprimeva il cuore. Non rivide mai più quella donna, ma il suo sguardo lo ossessionava giorno e notte, come il fuoco che crudelmente si beffa del viandante in cerca di una capanna. Non conosceva il suo nome né l'avrebbe mai saputo. Non sapeva neppure se fosse bella, amabile o sprezzante; sarebbe stata capace di volersi libera? di mettere tutto in gioco? d'imboccare una strada nuova, immacolata? Grégor non avrebbe saputo dirlo. Sapeva però che avrebbe potuto amarla. E che, da qualche parte, era stato commesso un errore fatale; sì, aveva aperto una porta che, forse, non era la sua.

Sapeva pure che, nella vita a due, una situazione bloccata non può che degenerare. Ci si ama di più o di meno, l'amore non ammette punto morto. Se non cresce, cambia direzione, cambia segno, e presto o tardi finirà per entrare nel campo magnetico dell'odio, perché tutto è meglio dell'aridità del deserto. Grégor sentiva arrivare quel momento e ne era angosciato. L'uomo non è un angelo, il suo inferno e il suo paradiso si confondono, come si confondono le strade che portano all'inferno e al paradiso. Non è facendo qualcosa di diverso che si avrà accesso all'uno o all'altro. Non si può fare qualcosa di diverso. Non si può fare niente, e Grégor lo sapeva. Aveva paura del giorno in cui, a forza di cedere a costrizioni e menzogne, avrebbe cominciato a vedere una nemica in colei che aveva tentato di salvare. Sentendosi ormai aperto a tutti i richiami che attraversano e compongono l'avventura di un'anima, di una speranza, avrebbe dato ogni cosa per rimanere fedele all'immagine che si era plasmato di se stesso: piuttosto morire che abdicare. Fare qualsiasi cosa, sacrificare tutto pur di non cedere alla degenerazione.

Tutto? Sì, tutto. Ma tutto è solo una parola e le parole non

costituiscono sbarramenti efficaci. L'odio rende muti. Già molte volte aveva avuto in animo di rompere, di fuggire. Andarsene prima della prova definitiva, prima della certezza. Portar con sé il segreto, il dubbio. Al mattino andando al giornale e la sera tornando a casa, prima di girare la chiave nella serratura, vi pensava spesso e il cuore gli batteva forte. Soluzione pratica, necessaria. Dare un taglio. Intervento preventivo. Provocare il male per evitare un male maggiore. Già i silenzi si prolungavano. Stai bene? Sì, grazie, e tu? Anch'io. Hai fame, sete? Sono stanco. Anch'io. Dormito bene? Sì. Anch'io. Evitavano di guardarsi per non vedersi torturatori e torturati. Che cosa è successo? Niente. Come erano arrivati a quel punto? Apparentemente niente è cambiato. Però è cambiato tutto. Ciò che ieri faceva la bellezza di Clara oggi contribuiva a renderla brutta. I gesti che un tempo suscitavano incantato stupore oggi provocano irritazione.

Quando si metterà a urlare, la bestia? Bisogna affrettarsi, andarsene prima. Clara capirà. Intelligente, generosa Clara. Se le avesse detto: devo sparire, non so dove, non so come né per quanto tempo, lei avrebbe approvato sorridendo coraggiosamente; va', la mia benedizione ti accompagni, torna quando ne sentirai il bisogno, aspetterò. Si dice sempre così. Poi, un giorno, avrebbe smesso di aspettare. E di soffrire. E anche di ricordare. Avrebbe amato un uomo e gli avrebbe detto: ho creduto di amare, non volermene; non era amore, l'ho saputo dopo. Ma Grégor restava. Per non farla soffrire quella sera, o il mattino dopo. Perché non stesse seduta a tavola con gli occhi rossi di pianto e fissi alla porta che non si apre, che non si aprirà più. Dire che il tempo lenisce le ferite significa eludere il problema: l'uomo non si sostituisce al tempo. Non si sostituisce a niente. La colpa si stabilisce in rapporto all'immediato e non in funzione dell'eternità. Resterà. E come non sapeva perché la sera prima avesse preso la decisione di andarsene per sempre, così ignora perché l'abbia all'improvviso revocata. Potrebbe spiegarglielo Gavriel, ma Gavriel tace, non ride neppure. Dov'è?

«Parla, Gavriel! Ridi, Gavriel! Voglio sentire la tua voce! Voglio che essa tracci il confine fra te e me! Che confermi che io non ho sognato il tuo passato, che non ho tradito il mio!»

Gavriel è impassibile. Ascolta, e Grégor si sente triste. Sa già che anche questa volta tornerà a casa dove Clara, preoccupata, fissa la porta col volto segnato dall'attesa. Dove sei stato? Ho camminato. Lontano, molto lontano. Fuori non nevica più. L'alba si avvicina. Gli uomini cambiano regno, cambiano re. Grégor vorrebbe trattenerlo Gavriel, ma sa che è impossibile. Vorrebbe almeno farlo parlare... invano. Mai più sentirà la sua voce, il suo riso, le sue domande. Il giudice si allontanerà prima di pronunciare la sentenza. Grégor prova l'impulso di gridare, protestare. Contro chi, contro cosa? Non si giudicano i giudici. Sono cresciuto, pensa. Sono invecchiato. Ti ricordi della grotta, Gavriel? della foresta? della guerra? Senti anche tu questa nostalgia? Mi guardi e non so se mi capisci o no. Non so neppure se mi guardi, se è me che guardi. Era diverso, nella foresta. La foresta si raccoglie e ascolta le voci, non le soffoca. Ha orecchie, la foresta. E un cuore, e un'anima. La semplicità vi trova la sua linfa. E anche l'unità. La libertà, laggiù, non ti è imposta come una camicia di forza. Sono come scelgo di essere, esisto nella mia scelta, nella mia volontà di scegliere. Non c'è dissociazione fra l'io e la sua immagine, fra l'essere e l'atto. Io sono questa immagine, sono questo atto. Sono uno e indivisibile. Fuori, le cose si complicano: troppe strade ti si offrono, troppe voci ti chiamano e soffocano la tua. L'io si sbriciola.

Se scegli una direzione, rifiuti le altre, le condanni. Facile, la vita, per quei saggi che andavano a rifugiarsi nella foresta e imparavano il linguaggio degli alberi, delle nuvole e degli uccelli. Non c'è niente di più facile che vivere in un universo chiuso dove si è soli con Dio, soli contro Dio. Certo, essi hanno pagato il loro diritto alla solitudine, alla pace, con lacrime e sangue, ma erano le loro lacrime, il loro sangue. Noi non abbiamo questa fortuna. Uno sceglie la solitudine e la ricchezza che vi è occultata, si rende complice di ciò che in noi agisce contro l'uomo; paghiamo con lacrime e sangue che non sono nostri. S'illudono, i predicatori di un futuro immacolato: esso è ipotecato fin dal primo giorno, fin dal primo grido.

Improvvisamente Grégor tacque con la sensazione d'esser osservato da un estraneo. Si sfregò gli occhi. Aveva parlato troppo. Gli faceva male la gola, il petto, e sentiva la testa pesante, come stordita da un rimbombo. Una voce ignota, o dimenticata, gli giungeva da lontano. Sollevò un po' le palpebre: davanti a lui c'era un bambino. Uno scolaro della Yeshivah. Riccioli neri incorniciavano il volto delicato e una fiamma purissima brillava nel suo sguardo chiaro. Osservava Grégor con espressione leggermente ironica.

«Cos'hai da ridere?»

«Sei tu che mi fai ridere», disse il bambino con grande naturalezza.

«Come sarebbe?»

«Ti guardo e dico a me stesso: ecco un uomo poco saggio. Ha la fortuna di passare un'intera notte sotto lo stesso tetto del Rabbi e come l'ha spesa, questa notte? Dormendo, sognando... sciupandola. Noi, nella Yeshivah, le notti bianche le consacriamo allo studio, alla preghiera, alla meditazione. Ecco perché mi fai ridere. Ti sei offeso?»

«Per niente! Quand'ero giovane facevo come te.»

Grégor lasciò vagare lo sguardo sulla sala. Deserta, in disordine... E Gavriel? Sparito. «Chi sei? Che cosa fai qui così di buon'ora?»

Il bambino alzò le spalle:

«Te l'ho detto. Faccio parte della Yeshivah, al piano di sopra.»

E Gavriel? Il ragazzino non l'aveva visto. Svanito di colpo, dileguato.

«E' tanto che sei qui, in questa sala?» «Dipende. Che cosa intendi per tanto?»

«Un'ora, due...»

«Lo vedi? Quello che è tanto per me non lo è per te! Per me, un minuto è lunghissimo.»

Grégor scruta intensamente il ragazzino e intanto domanda:

«C'era qualcun altro, oltre a me, in questa sala?»

«Quando?»

«Questa mattina.»

«Non so... Ieri sera c'è stata tanta gente.»

«Già, è vero.»

Con chi aveva parlato? Con un estraneo che si era impossessato delle sembianze di Gavriel?

«Vieni con me: abbiamo bisogno di qualcuno che faccia il decimo per il Minyan, la preghiera del mattino», dice il ragazzo. «C'è uno Yahneit oggi.»

Grégor si alza a fatica, ha le membra tutte intorpidite.

«Vengo», dice.

Uscendo dalla sala, pensa a suo padre. Quand'è l'anniversario della morte? Non oggi. Il diciottesimo giorno del mese di Shvat. Quella notte, verso le tre del mattino, suo padre rese l'anima a Dio, solo l'anima perché il corpo non l'aveva più. Sul tavolaccio di legno dove agonizzava invocando il nome di Dio, forse per benedirlo, chissà, c'era sì un corpo, ma non gli assomigliava affatto: il volto devastato, coperto di cenere, non era più il suo. C'è stato un tempo in cui, in Europa, agli ebrei era vietato possedere un corpo. Di solito, Grégor celebrava quell'anniversario rifugiandosi nel ricordo. Andava in sinagoga, accendeva due candele e pregava affinché l'anima di suo padre salisse più in alto, sempre più in alto, per andare a raccontare la sua storia ad Abramo, Isacco e Giacobbe: ecco, le cose sono andate così, spetta a voi spiegarmi perché. Da bravo figlio devoto, imparava da solo, o in compagnia di dieci vecchi, un capitolo della Mishna, poi recitava il Kaddish proclamando a chi voleva intendere che grande e terribile è il Dio degli ebrei, e giusto e impenetrabile il suo volere; egli "a u diritto di scomparire, mutare faccia, cambiare di campo: chi dà la vita, chi dispensa la luce, può riprenderle.

«Allora, vieni?» chiede il ragazzo, impaziente.

Ancora una volta, Grégor tenta di liberarsi. No, non l'avrebbe seguito. Se ne sarebbe andato lontano, dove i morti tacciono e non pensano alla vendetta. Con la mente è già là. Ma qualcuno lo riporta indietro, ed egli non sa se è suo padre, o Gavriel, o Leib, o il ragazzino. E questo qualcuno gli dice:

«Sai perché Dio esige che tu l'ami? Lui non ha affatto bisogno del tuo amore, può farne a meno; tu no, non potresti.»

«Allora Dio non ci ama?»

«Sì o no, sì e no: che importa? Non si tratta di lui, ma di te. Il tuo amore, più del suo, può salvarti.»

«Allora, vieni? Cammini come un sonnambulo.»

E va bene, dice Grégor a se stesso. Facciamo come se oggi fosse l'anniversario della morte di mio padre che non morrà mai. Pregherò. Sia fatta la tua volontà. Sia gloria a te. Tu sei l'eterno vincente e mi fai pietà. Il ragazzino lo guida alla piccola sinagoga del secondo piano. Cameretta surriscaldata. Per un attimo, Grégor ha la sensazione che ogni passo lo riporti indietro nel tempo; tra poco entrerà nella scuola del Borsher Rabbi dove lo aspetta il bambino che è stato un tempo. Si scuote per scacciare la sensazione di freddo che gli si attacca alla pelle. Il Borsher Rabbi è morto, la casa distrutta, l'infanzia soffocata nella cenere. Sì, bisogna pregare. Per l'anima di suo padre, e per quella del Borsher Rabbi, e per quella della sua infanzia che anch'essa doveva avere un'anima. E per quella di Dio.

«Come ti chiami?» chiede il ragazzino.

«Grégor.»

Arrossisce e si corregge:

«Gavriel. Mi chiamo Gavriel. Grégor non è un nome ebreo.»

Il ragazzo gli chiede se ha con sé i filatteri. No, Grégor non li ha, ma evita di confessare che non li ha più da tanti anni.

«Non preoccuparti, te ne darò un paio.»

Intuisce i pensieri di Grégor e soggiunge:

«Del resto, se li vuoi, puoi portarli via.»

«Sì, li voglio.»

Stupore di Clara: «Ah, torni alla religione, adesso?»

Clara! Il cuore di Grégor fa un balzo. Starà dicendosi: se n'è andato, non tornerà più. No, Clara. Non vado via, non partirò più. Aspettami. Torno a casa. Dopo la preghiera, dopo il Kaddish. Riprendiamo la lotta. Ciò che speravo di fare con te, devo riuscire a farlo con me stesso. Meglio dormire sulla nuda terra, se la realtà è fatta di nuda terra, piuttosto che inseguire miraggi. E dipende solo da noi che la nuda terra non sia anch'essa un miraggio. Prega in silenzio. Ha arrotolato i tefillin sul braccio sinistro. Finita la preghiera, riprenderà la strada di casa, la strada di terra battuta. E dirà alla sua donna: «Vieni, siediti qui, devo parlarti.» Non la risparmierà:

«Abbiamo tutti i nostri fantasmi. Vanno e vengono a loro piacimento, sfondano porte che poi non richiudono mai del tutto. E portano nomi diversi. Cerchiamo di non lasciarci sedurre dalle loro promesse.»

Le racconterà del suo incontro con Gavriel, dirà:

«Sì, Clara. Stanno per risuscitare e bisognerà dar loro battaglia, col pugnale fra i denti. Sarà una battaglia dura, grave, tenace. La lotta per sopravvivere comincerà proprio qui, in questa stanza, nel punto in cui siamo seduti.

Poco importa che il Messia venga o no. Faremo senza di lui. E' troppo tardi: per questo ci è ordinato di sperare. Saremo sinceri, umili e forti, e allora egli verrà, tornerà tutti i giorni, mille volte al giorno. Non avrà volto:

avrà mille volti. Il Messia, Clara, non è un solo uomo, ma tutti gli uomini. E finché ci saranno uomini, ci sarà un Messia. Un giorno ti metterai a cantare e sarà lui che canterà in te. E allora, per l'ultima volta, avrò voglia di piangere. E piangerò. Senza vergogna.»

Ai passaggi obbligati, Grégor recita il Kaddish, questa solenne, sublime e serena affermazione attraverso la quale l'uomo rimette a Dio la sua corona e il suo scettro. Legge adagio, concentrandosi su ogni lode, sottolineando ogni parola, ogni sillaba.

La sua voce trema, timida, come la voce dell'orfano che all'improvviso vede il rapporto fra morte ed eternità, fra parola ed eternità. Prega per l'anima di suo padre e anche per quella di Dio che si fa preghiera; prega per l'anima della propria infanzia e soprattutto per quella del lontano compagno di lotta soprannominato Leib il Leone che, da vivo, aveva incarnato ciò che d'immortale vi è nell'uomo.

L'ultimo Kaddish sarà per lui; per il riposo del guerriero; perché gli angeli, invidiosi della sua forza e soprattutto della sua purezza, cessino di perseguirlo e lui, a sua volta, non faccia più soffrire quelli che lo amavano e continuano ad amarlo. Sì, l'ultimo Kaddish sarà per lui, per il nostro messaggero celeste.

Finito di stampare nel mese di marzo 1994